

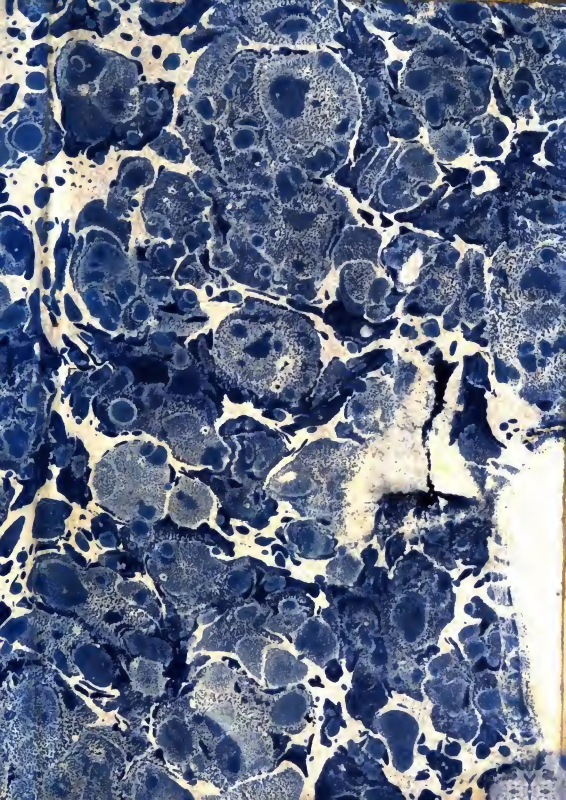


6

28-c

16





~~I. VI 23~~

I. II 38

.....

6-28-c-16

2.

LA TOBIADE

Poema Morale

IN OTTAVA RIMA

DEL CONTE

D. TROJANO MARULLI.



NAPOLI 1816.



A Spese di NUNZIO PASCA.

*Etenim sacramentum Regis abscondere bonum est ;
Opera autem Dei revelare , et confiteri honorificum est.*

TOB. CAP. 12.

AI CARI MIEI FIGLI.



VOLENTIERI a Voi più, che ad ogni altro, miei cari Figli, il quì appresso Poema io consacro, giacchè Voi oltre il comune interesse, che insieme con gli altri Giovani tutti prender vi potrete; risentirne benanco uno più particolar vi dovete, qual appunto si è quello, esser cioè di vostro Padre una produzione al vostro maggior util diretta. Miei cari Figli, in questa non troverete forse altro di reprensibile, che i miei versi, giacchè tutto il di più non è che una perenne istruzione di pratica morale dallo stesso Dio può dirsi dettata, e che forma la vera felicità delle Famiglie. Voi ne vedrete una fluttuante in mezzo al vortice delle umane vicende. E qual Famiglia non lo è? Purtroppo conoscete a che

si trovi esposta la nostra. In preda ancor quella a quegli alti, e bassi di fortuna, che tuttodì veggiamo, ed esperimentiamo in ciascuna, al che ben poco siamo avvezzi a riflettere; troverete il Padre di questa stessa Famiglia di quelle due principali virtù fornito, che le molli formano più sicure di quella vera felicità, che ogni uomo cerca godere, ma che ben sovente ignora, o conoscer non vuole. Ed in cotal grado eminente questo Padre n'è adorno, che non per solo effetto di sorpresa, o di convizione; ma con l'esca di un affetto il più soave, di un amore il più delicato, l'ammirazione si concilia di ognuno. Sono il Santo Timore di Dio, e la più perfetta Carità la più saggiamente distribuita. Or mi direte: a che ciò nella felicità delle Famiglie influisca, ed in qual modo a contribuirvi queste vi vengano? Voi lo vedrete, e ben chiaro, miei dilettezzissimi Figli. Un aumento continuo di tutte le altre virtù; una protezione speciale, e sopranatu-

rale di Dio; un termin felice di ogni azione nella buona non meno, che nella cattiva fortuna intrapresa; la più bella riuscita nella educazione dei propri figli, principale dovere dei Padri; la benedizione continua finalmente, e la pace dal Sommo Datore d'ogni bene somministrata; frutti son questi che da que' semi a raccorre si vengono. E siccome esser non può, che nel formarsi di Padre l'idea quella benanche di Figlio non immediata si venga ad eccitare; così trovando ancora di quest'ottimo Padre un perfetto Figlio eccellente; qual non sarà in Voi la compiacenza allorchè vedrete la perfezion di costui derivar tutta, e quindi benanco la conseguente felicità sua da quelle principali virtù, che più sono d'ogni altra necessarie ad ogni Figlio! La prima siccome eguale esser deve in ogni uomo è quella stessa, che in ogni Padre si vuole, come di sopra indicai, e or ripeto, il Santo Timore di Dio: ed è ciò, come ben vi vedete troppo alla ragione consentaneo, poichè

essendo Iddio e di ciascun Padre , e di ciascun Figlio l' autore , debbono adunque entrambe le classi di questa medesima virtù essere egualmente fornite , mentre n' è il vero Padre comune Iddio stesso. La seconda sarà poi lo più puro , e sincero rispetto , che dee ciascun Figlio al proprio Genitore , produttore del quale è l' Amore , che forma il più dolce di tutti i legami tra loro ; e mediante il quale tollerabil non solo , ma spesso ancora soave la cattiva fortuna diventa ; deliziosa poi , e al maggior segno piacevole e felice la buona. Ed in entrambi i casi questo rispetto medesimo è un odore di soavità , che a Dio si retribuisce , poichè appunto il Padre è al Figlio la più immediata , e vera immagine di Dio. Ecco dunque , miei cari , qual si fù la mia idea nel cantarvi Tobia. Istruirvi , e senza noja , con piacevol diletto anzi in quelle virtù principali , che formar devono con l' oggetto di vostro primo dovere la vostra umana felicità. Fondandovi in queste

fino dai più verdi vostri anni, oh! quan-
 to più facile e breve sarà a voi l'ac-
 quisto del maggior d' ogni bene, del-
 la più soda, e vera Religione cioè,
 la quale altro non è, che il complesso
 di tutte le virtù, che distributivamen-
 te si devono a Dio, a se stessi, ed
 agli altri; unico principio, e fine
 dell' umana Natura. Non un rigido isti-
 tutore severo, ma un Padre nel vec-
 chio Tobia troverete, che ben voi, e
 ciascun Giovane desidererà d' aver ta-
 le. Non un incontentabil pedante, ma
 il più caro, il più grato, il più vir-
 tuoso amico, e compagno nel Giovi-
 netto Tobia, che con l' esempio vi
 guidi di perfezion nella via, e tutto-
 ciò, che di aspro in quella si trovi
 allontanando dalla vostra mente, ben
 facile invece, ed amena saprà a Voi
 farla percorrere. Purtroppo, o miei
 cari, non sono io, qual per Voi es-
 sermi dovrei un altro Tobia; ma pur
 vi son Padre; e se in me quello raffi-
 gurate non potrete, da me almeno il
 ricevete per vostro modello. Se io non

giunsi a Tobia Padre imitare , ciò non esclude , che Voi nol possiate , e nol dobbiate imitare nel Figlio. Anzi , o miei cari , siccome io gli ho pure entrambi cantati , e per Voi già lo feci , pongasi or puranche da noi con bella gara a comune profitto il mio canto. Imitiam questi Eroi nella parte , che rispettivamente a me si appartien come Padre , a Voi come Figli. Oh qual premio soave di reciproca contentezza per ottenerne saremo. Io , se non altro , con questa stessa mia fatica intrapresa per voi nella disgraziata circostanza appunto , in cui l'intrapresi , vi ho dato due utili ammaestramenti , che molto potranno contribuire alla vostra educazione migliore. Io languiva , come vi è noto , da più mesi in un carcere rigoroso senza potere scrivere , e quel , ch'è più strano senza neppure poter leggere , non che conversare con vojaltri oggetti troppo cari al mio cuore. L'ozio intanto affliggeva il mio spirito , come la nostra separazione tormentava l'anima mia. Voi mi

eravate sempre presenti, e troppo mi affliggeva l'idea di essere divenuto un Padre intieramente inutile ai suoi Figli. Nel giro dei pensieri mi si affacciò quello, che ad onta di ogni impedimento, pure con l'ingegno avrei potuto, e con la mente far qualche cosa per voi, che me sottraendo in qualche modo dal vergognoso, e sempre funesto giogo dell'ozio, mi desse nel tempo stesso un mezzo di più da sopportare con maggiore rassegnazione una pena quanto meno meritata, altrettanto più ingiusta. Fù allora, che divisai di darvi un'istruzione pratica di morale svolgendo fra me stesso più cose anche per adattarmi alla vostra capacità nei primi vostri anni più teneri. Il canto è certamente un sollievo tra le catene. Pensai dunque a tesser mi in mente la tela di un Poema, il cui scopo fosse intieramente morale. Così nel sollevare dalle sue afflizioni il mio spirito, cercava col dilettarvi cantando di esservi giovevole per quanto io allora poteva; poichè oltre all'i-

struzione, che un piacevole argomento vi avrebbe presentata, avreste anche avuto da me un non equivoco esempio di fuggire in ogni circostanza l'autor d' ogni vizio, e di sopportar con forza, e coraggio le amare vicende, a cui purtroppo, come uomini, soventi esposti noi siamo. Scelsi per Tema la Storia di Tobia come la più opportuna al mio scopo; e non mi fù appena concesso a grandi stenti di avere una Bibbia, e della carta, ch' io posi mano al lavoro, ch' ebbe il suo termine dove avuto aveva il suo principio, cioè nella carcere. Quante volte riscaldato nell' immaginazione mi pareva di avervi intorno a me, intenti a sentire i miei versi! Figli era un sogno, ma troppo era soave questa illusione al mio cuore. Essa, sebbene per poco, pare interrompeva il più credele de' miei dispiaceri. Non cerco gloria da questa fatica, o miei figli, cerco soltanto, che util vi sia. Se molti difetti sentirete rinfiacciarli, non vi arrossite; rispondete solamente:

Nostro Padre lo compose per noi in un carcere. Ciò basterà ad ogni cuore virtuoso, e sensibile per dimenticare gli errori, e le macchie; e per comprendere invece tutta quella tenerezza di affetti, con cui vostro Padre vi ama. Egli non lo disprezzerà più certamente allora, ed anzi volentieri li accorderà qualche stima. Vi accor- di ora Iddio con la mia la pienezza di sue Benedizioni celesti.

Il vostro amantissimo Padre

CONTE TROJANO MARULLI.

PREFAZIONE

LA maggior parte degli Epici Cantori ci han finora mostrati gli uomini o in uno stato di Società non perfetta, o in uno stato di Politica Società, che ben poco con lo stato di Civil Società si combinano. Gli Eroi Mitologici, gli Eroi Istorici infatti sono oggetti, che riguardano i sopraindicati due Stati dell' Umanità; nè questi contribuir molto possono al terzo, cioè alla Vita Civile degli uomini, comeche mai sempre da non comuni passioni incitati gli Eroi sopradetti, a costituir quindi mai vengono l'Eroe vero e perfetto, di cui la Civile Società abbisogna. I Mitologi in vero tanta imperfezione ci presentano anche nelle stesse loro decantate virtù, che altro a queste non resta, che il nudo nome di tali, qualora filosoficamente ad esaminarli si venga. Gli Storici quindi colle mire vantati, che alla sola Politica appartengono in parte sìvero, ma non del tutto perfetti si mostrano, e bene spesso immorali anzi siam costretti a mirarli. Importa, parmi, ben poco, se pur non voglia dirsi pregiudizievole un Cesare alla pubblica felicità, qualora altro non abbia, che vinte battaglie, che accumulati trionfi a costo del sangue di milioni di vittime. Li soli, che fra gli Epici Eroi ci si presentano per ogni riflesso rispettabili, parmi, che dir si possano Telemaco, e Goffredo. Ma Goffredo, e Telemaco la minima parte ci rappresentano degli uomini, poichè questi nè tutti sono, nè tutti esser ponno un Goffredo, un Telemaco. Non dunque alla Civil Società direttamente, intieramente, le sublimi loro virtù si appartengono. Se a questi soli accordar si

dovesse titol di Eroi, altri non ve ne sarebbero al Mondo; e si pur vi sono. Eroe dirsi vuole quell Uomo, che fra gli altri più perfette, e più chiare le sue virtù ci dimostri in qualunque delle classi a trovare ei si venga tra gli Uomini. Queste medesime Virtù non saranno mai nè tutte, nè intieramente perfette, allorchè dalla sola Politica derivino, che suol per lo più non aver la giustizia per base. Cercandosi all'incontro l'Eroe nello stato di Civil Società, facilmente a trovarlo si viene non tanto di quelle Virtù, che la Morale al comune detta degli uomini fornito, quanto di quelle ancora, di cui la Politica ha in preferenza bisogno. Se di un Agamennone invece, • di un Ulisse ci avessero i Greci un Aristide, un Cincinnato i Romani cantato, che le une, e le altre virtù riunir seppero, non forse meglio dell'Epica il commendevole scopo sariasi adempito? Io per me credo, che sì. E se fra tutti il solo Goffredo ci si offre oggi il migliore; qualora nei due modi proposti Aristide, e Cincinnato con egual delicatezza o Greca, • Latina, ovvero anche Italiana cantati e' si fossero, che forse ci parriano allo stesso Goffredo inferiori? Si canta agli uomini, e si canta per quanto dicesi coll'idea di più facilmente istruirli allettandoli coll'armonia del verso, e del canto, onde perfezionarli; ma intanto presentansi loro per istruzione modelli d'istruirli capaci? O non è dunque il modo questi d'istruirli, e di perfezionarli assai meno, o non fu questo finora dell'Epica il decantato lodevole oggetto. Or chi v'ha, che non veda esser l'Epica appunto un de' mezzi migliori per istruire, come quello, che all'istruzione togliendo quanto aver possa di asprezza, e di noja, viene appunto con la dolcezza del canto a sostituire invece il diletto, che facil non solo, ma piacevole anzi l'istruzione medesima rende. Ed un mezzo così salutare sembra pur trascurato. Ben ne compresero l'utile, e il giovamento anche gli antichi, e fu allora, che gli Arati, i Lucrezj immaginarono i

loro *Filosofici Poemi*, il cui oggetto essendo diverso dai *Politici*, fur detti però *Didascalici*. Perchè non averne anche dei *Morali*, la sorgente dei quali dalla *Società Civile degli uomini* derivi? Ben tutti *Omero* leggiamo, e *Virgilio*, e *Tasso*, ed *Ariosto*, e tanti altri di simil natura; ma non tutti già fummo dalla mano *Divina* a diventare *Agamennoni*, *Enea*, *Goffredi* istituiti. Il coraggio, il valore, il ben condurre un' *Armata*, il ben disporre un' *impresa*, non sono poi le sole virtù, di cui l' *Uomo* abbisogni. Ogni uomo infatti essendo stato istituito da *Dio* ad essere e buon *Padre di Famiglia*, e miglior *Figlio*, e *Cittadino* eccellente; perchè non occuparsi anco talvolta a cantare l' *Eroe* di queste ben più utili *Classi*, che formano la vera perfezione dell' *Umana Società*; il più giovevol modello da presentarsi in generale ad ogni uomo, ed anche a coloro, che in più picciol numero furono dalla *Provvidenza Divina* destinati agli *Agamennoni*, agli *Enea*, ed ai *Goffredi* a succedere? Se, (come il nostro *Vico* ripetendo l' *Assioma* di *Aristotele* vuole,) dai *Padri di Famiglia* *Primevi* surser gli *Eroi Favolosi*; se quindi da questi i *Politici Eroi* ne seguirono; perchè non anco cercare, e presentare il vero *Eroe* nello stato dell' *Umanità Civile*, da cui i più utili sorsero e pur sorgere dovranno? Forsechè cantando un simile *Eroe* non avrà mezzi il *Cantore* di abbellire il suo *Poema* con *Episodj*, e finzioni piacevoli al segno, che non si trovi all' ultimo altro non avere che gli *Officj* di *Cicerone* in versi ridotti? E' questa una proprietà da lasciarsi intieramente al *Belisario* del *Sig. Marmontel*, ma non mai da adottarsi in *Epico* canto. Gli *Officj* di *Cicerone* diventeriano della *Specie Didascalica*, nè giungerebbero mai dell' *Epica* al grado. Ma, si soggiungerà forse puranche, che nell' *Eroe* della *Civil Società* non sempre il *Politico Eroe* si ritrovi. Nol nego; nego bensì, che sia stata una *Legge esclusiva* all' *Epica* imposta di doverci soltanto il *Politico*, il *Mi-*

*to*logico Eroe presentare. E chi mai d' escludere l' E-
 roe Morale sognossi? Se ciò fosse non avrebbe do-
 vuto Goffredo aver luogo tra gli Epici, poichè quan-
 tunque Politico Eroe non fù mai nè voluttuoso, nè
 vile, nè ingiusto, nè empio. A buon conto negli Ari-
 stidi, nei Cincinnati, e in altri simili ottenuti sari-
 ansi modelli al certo buoni, e proficui. La mancan-
 za finor di un Eroe con queste mire cantato, mi ha
 indotto a presceglierne uno da questa classe di Uomini
 e da questo stato vigente dell' Umanità certamente per
 ogni riguardo perfetto; e con ciò parmi non solo di
 avere adempito dell' Epica al fine, quanto ancora di ave-
 re all' Epica un grado di varietà, di novità aggiunto,
 e donato. Io mi scelsi adunque Tobia, di cui fra tut-
 ti i Padri di Famiglia, fra tutti i Figli di queste,
 fra i Cittadini, i Cortigiani, ed i Sudditi il migliore
 difficilmente rinvenire si potrà. Egli con la perfezio-
 ne di questi rapporti, ci mostrerà l' educazione dei
 Figli per modo condotta di pratica morale, che ogni
 qualunque idea di disciplina ai giovani allievi toglien-
 do, avrà il primo scopo dell' Epica soddisfatto, istru-
 endo cioè con diletto. Questa stessa morale sviluppata
 con ogni possibile verità, esattezza, e decenza col
 mezzo di nobili, e retti sentimenti, daranno a Tobia
 quel carattere quell' elevatezza, che se non un Poli-
 tico, un Eroe Civile certamente cel rendano; e con
 ciò avremo il secondo oggetto adempito dell' Epica.
 Questo medesimo Eroe divenuto tale col mezzo di Vir-
 tù utili, benefiche, necessarie, non distruttrici, e
 terribili, produrrà in conseguenza l' effetto, che dee
 necessariamente produrre, cioè si acquisterà con l' a-
 more, ed ammirazione di ognuno la decisa protezio-
 ne sensibile di Dio, la quale comeche vera, più ma-
 ravigliosa risulta di quante altre mai favolosamente
 nell' Epica finsero. E così l' ultima proprietà dell' Epi-
 co canto si troverà puranche adempito. Ecco l' idea,
 ecco del mio nuovo Poema la tela. Potrà ben esser-
 ne l' esecuzione riprensibil, nol nego. Ma chi vorrà

or pretendere dopo Torquato un'altra simile Tromba , o migliore ? Difficile speranza a concepirsi per vero. Se il Tasso , come con troppa ragione l' egregio nostro Pietro Di Napoli Signorelli decise , tolse alla Posterità la speranza di dar più robusto fiato all' Epica Tromba , e di cingersi miglior serto pastorale ; come or vorrui , o mio gentil Lettore , esiger da me miglior canto ? Non dee invece bastarti , che io tenti seguirne ancorchè da lunge le tracce ? Se molti difetti avrà il mio Poema , sarà almeno sotto la protezione di un ottimo argomento. Se con diletto giovar mi proposi , e se quando anche a dilettare io non giunga , e mi resti solo il giovarti ; veruna parte alla tua gratitudine avrommi ? Per quanto piccola vorrai pure accordarmela , ben gran ricompensa io mi saprò riputarla.

—————

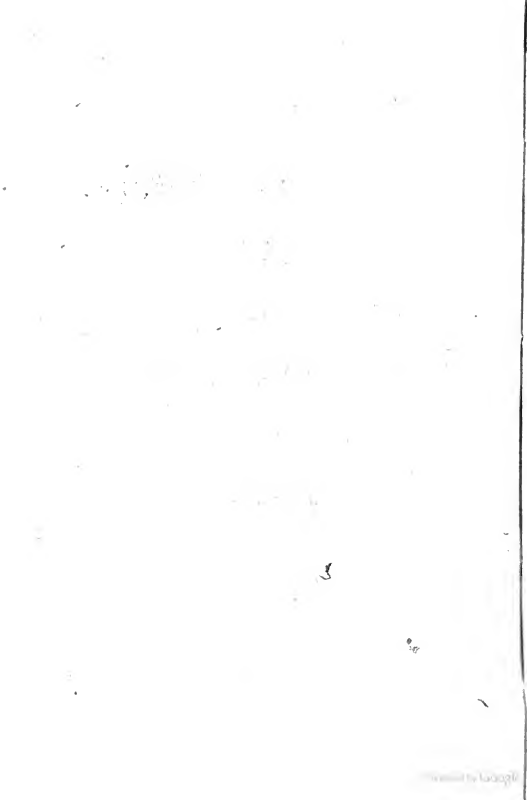


LA TOBIADE

POEMA MORALE

IN OTTAVA RIMA.





CANTO

L. ROMA
BIBLIOTECA

SPIRTO soave animator deh scendi
 Dall' alte sfere , e nel mio cor t' annida ,
 Tu l' intelletto mio rischiara , e accendi ,
 Tu mi riscalda il petto , e tu mi guida.
 Tu dolce il suono di mie corde rendi ,
 E fa' , che a desir miei la Musa arrida
 Del core il duolo i vò sfogar col canto ,
 Ch' ah! troppo lungo è lo mio tristo pianto.

Di Te gran Rafael l' alta pietate
 Io vò narrar non che tua benigna opra :
 No che giusto non è , che tua bontate
 Invidioso obbligo più omai ricopra :
 Tu che propizio ognora a umanitate
 Scender non disdegnasti un dì da sopra
 Lasciando la tua gloria , e farti umile
 Dell' uom compagno all' uom fatto simile.
 Tu , che del Ciel nelle sublimi sfere
 In Dio beando tua celeste essenza
 Alto Ministro dello suo volere
 Godendo ognor sua amabile presenza ;
 Tu , che di voti porgi , e di preghiere
 Scelti profumi all' alta sua clemenza
 Il canto mio gradisci : ah sì l' accetta ,
 E fa' , che l' opra mia sia a te diletta.

A Te , che lo mio cor devoto adora ,
 E tutto avvampa di tuo amor nel seno :
 Che generoso , e pio salvasti ognora
 D' ogni periglio me tuo servo , pieno
 De' benefici tuoi. Sì a chi t' implora
 Di bontate giammai venisti meno ;
 Però di Te cant' io ; però Te invoco ,
 Che il cor m' accende d'amor grato il foco.
 Fra gli altri Spiriti dei Celesti Cori
 Ben glorioso , o Rafael , tu sei :
 A Te comparte Iddio sublimi onori ;
 Ah sì ben degno n' eri tu di quei !
 D' umana forma rivestirti fuori ,
 E che scendessi a noi però volle Ei
 Onde figura fossi tu di Cristo ,
 Che far dovea del Mondo intero acquisto.
 Qual tu compagno , e guida al buon Tobia ,
 Tal il Figliuol di Dio non ebbe a sdegno
 Farsi compagno , e guida all'uomo , e'n pria
 Tè scelse ad abbozzar l' alto disegno.
 Quasi 'l secreto a Te fidando invia ;
 Vè qual d' amore Iddio ti porge segno !
 La grand' opra compire Ei pur volea ,
 Che 'l Mondo tutto già salvar dovea.
 Però nel Ciel tu sè tanto possente ,
 Che ben sei caro al Sommo Dio Sovrano.
 Però di Cristo la devota gente
 A Te ricorre , e mai ti chiama invano.
 Pronto ti mostri , e ognora all'uom clemente ,
 Che ti copristi già d' ammanto umano.
Medicina di Dio , ciascun ti dice ;
 Ed a ragion , ch' è ognun per Te felice.

Ora il mio canto, che a Te in voto io porto
 Gradisci, e guida alla maggior tua gloria.
 E sebben da tempesta io quasi absorto
 Del mar l'ira non temo: io ben memoria
 Ho di tue grazie, e ben però nel porto
 Di giunger spero a Te fidato. Istoria
 Grata troppo ai mortal narro col canto,
 E frema pure irato il mare intanto.

Poichè sdegnata la bontà Divina
 Contro il peccante Popol d'Israelle,
 Che ben l'offese, mentre umil s'inclina
 A legni, e sassi, ed è al gran Dio rubelle;
 Clemenza in Lui giust'è, se alfin declina,
 Ed all'infide impure genti, e felle
 A far provar dell'ira sua s'affretta
 La meritata, e giusta alta vendetta.

Vanne, disse a Michele, a Lui, che leggi
 Detta ai Popol d'Assiria, e in cor gli accendi
 Di guerra il seme: tu lo guida, e reggi,
 E tu vittoria a Lui propizia rendi.
 Contro Israel co' forti suoi campeggi.
 Invan m'implori Osea. Distruggi, incendi
 L'empia Samaria, e la sua gente ria
 Tutta in cattività condotta sia.

Vola tosto Michel più, che baleno
 In Ninive colà dove risplende
 In mezzo a mille il Re di pace in seno,
 Il fier Salmanassar, che scettro stende
 Altiero in Asia, e 'n l'Affrican terreno,
 Dal cui volere il Gange ancor dipende.
 Iddio per castigar l'infido amico
 Servesi spesso d'empio suo nemico.

Giunto al cospetto suo qual chi ne venga
 Da lontana region si mostra ansante.
 Signor la pace a te par non convenga ,
 E molli di condur qual d' ozio amante.
 Come soffrir potrai , se pur l' ottenga
 Della Samaria il perfido regnante
 Ciò , che all' Egitto egli consiglia , e chiede,
 Che ti si neghi l' annual mercede ?
 A' cotai detti a tal annunzio d' ira
 Arse Salmanassar , arse di sdegno ;
 Forse Leon così già non s' adira
 Quando in Arena ai Gladiatori è segno.
 Tacquer suoi grandi, e in tema ognuno ammira
 Dagli occhi suoi di quali affetti è pregno
 Quel di superbia tumultento core ,
 Che sfoga alfin dai labbri il suo furore.
 E fia pur vero , e fia pur ver , ch' audace
 Osi turbar me Re dei Regi Osea ?
 Ebbene a Lui non più dicasi pace :
 Cessi sua dinastia ; pera la rea
 Memoria del fellon. Sù ferro , e face
 Cinga , ed appresti ognun. Ver Galilea
 Muovasi il campo , e nostre invitte schiere
 Ad Israel sien più di Tigri fiere.
 Pentir ben lo farò di questa noja.
 Sotto il furor di mia possente spada
 Pur un si salvi , pera ognuno , e muoja.
 Olà miei forti , io v' aprirò la strada ;
 Voi qual voragin , che subissa , e ingoja
 Struggete , divorate , ed alfin cada
 Samaria Osea ; e sol dicasi un giorno
 Qui di Re iniquo fù già un dì soggiorno.

Ahimè , che già di Dio l' alto volere
 In te s' adempie , o ria Città rubella.
 Invano opponi invan tue forti schiere
 Al nemico , che t' ange , e ti flagella.
 Miralo è Iddio , che in Lui doppia il potere,
 Che pur ti vuol dolente afflitta ancella.
 Compissi il tempo , non sei più proterva ,
 Ma di stranier già sei fatta vil serva.
 Ove è la gloria tua , dov' è la Reggia ,
 Ove la Maestà del Trono , e il Tempio ?
 Ah! che straniero vile in te passeggia ,
 E fa di te crudel nefando scempio.
 E lutto , e pianto , e povertà grandeggia ;
 O di miseria orrenda orrendo esempio !
 Ov' è più tuo splendore , ove il decoro ,
 Che già t' ornava , ù l'ostro, il bisso, e l'oro?
 Tuoi Cittadin vè 'n schiavitù condutti
 Gemer dolenti fra gli affanni , e l' onte.
 I Padri mira pallidi , e distrutti
 Cibo agreste cercar d' erbe sul monte.
 Mira l' afflitte Madri i petti asciutti
 Invan prestar non sazie ai figli pronte.
 Chi lor dà il pane a satollar la fame ,
 Se lo stranier giammai sazia sue brame !
 O come afflitti in servitù si dura
 Di ceppi avvolti , e d' aspre , e rie catene
 Volgon le spalle a tue deserte mura ,
 In cui pur tutta riponean lor spene.
 Rivolgon gli occhi a quelle , e lor sciagura
 Al tristo aspetto a raddoppiar si viene.
 Forza è partire : il piè tremante , e lasso
 Ricusa , invan fatto indulgente , il passo.

Ma già 'l Popol dolente infra gli Assiri
 Schiavo sen geme astretto a vil fatica.
 Chi sotto enorme peso ahimè sospiri
 Inutil getta , e chi la bionda spica
 A triturar mole ardua avvien , che giri ;
 Di lacrime , e sudore altri l' aprica
 Piaggia bagnando non avvezzo a stento
 Rompe, e invan cerca altrui render contento.
 Gemon languendo d' Israele i Figli
 In mezzo a rei nemici odiati , e mesti ;
 Nè trovan già chi sia de' lor perigli
 Pietoso , e accorra , e amico ajuto appresti.
 Tardo il pentir gl' inumiditi cigli
 Mostran dei falli lor frutti funesti !
 Quì l' un per fame muor , là di ferita ;
 Quei per rio morbo perde ahimè la vita.
 Questo , cui sorte diè crudel Padrone ,
 Che invan cerca placar, distrutto , e smunto
 Ai colpi cade di letal bastone.
 Quegli ben prematuro a morte è giunto ,
 Che di un toro non regge al paragone ;
 E quei , che d'anni giunse a estremo punto
 Non già per febbre , o vecchia età si muore,
 Ma per l' angoscia giace , e 'l crepacore.
 Nè già bastaro mille morti , e mille
 A sodisfar la crudeltà nativa ,
 Che in que' ferini cor par si distille ,
 E con vie maggior forza ognor s' avviva.
 Tal di lupo vorace mai tranquille
 Sono l' ingorde voglie , ed unqua arriva
 A saziar , sebben pur sazio è sia ,
 La natural sua brama avida , e ria.

Pena a pena ad aggiunger, doglia , a doglia;
 Quanto di morte ah! più cruda , e maggiore!
 E fia pur ver , che umano cor ciò voglia?
 Il Tiranno d' Assiria il suo furore
 Empio a sfogar vuol pur, che al suol la spoglia
 Giaccia insepolta di colui , che muore ,
 Pasto alle fiere , al passaggier spavento ,
 A umano cor terribile tormento.

E con severo , ed inaudito editto
 Ai Padri ai figli e ogni pietà interdetta.
 O Cielo anco pietade or fia delitto !
 A che , o gran Dio , trattieni ancor vendetta?
 Termine a crudeltà dunque prescritto
 Giammai non fia ? Deh a vendicar t'affretta
 Natura inorridita a un tanto danno ,
 Umanità gemente in tanto affanno.

Ma no , che l' alto tuo divin decreto
 Serbar si dè finchè statuto l' hai.
 Pietà ti desti almen l' amaro fletto
 Del popol tuo , e suoi angosciosi lai.
 Pentito il mira umile , e mansueto
 Cercar sollievo agl' infiniti guai :
 Ah ti sovvenga , che clemente , e pio
 Appunto sei , perchè sè tu Dio.

Del Divin Trono al gran cospetto eterno
 Reiterati i preghi alfin son giunti ;
 E già Lui , che del tutto ave governo
 Mira benigno di que cor compunti ,
 E sen compiace , il vero affetto interno :
 E a dar soccorso agl' infelici , e smunti
 Sua provvidenza alfin vuol , ch' un vi sia ,
 E all' uopo sceglie appunto il buon Tobia.

Di nobil stirpe , e di specchiata gente
 Era Tobia da Neftali disceso ;
 Ne' a Baal , ne al vitel d' oro egli acconsente
 Offrire incensi , o d' adorar prosteso.
 Umil la legge osserva , e ben sovente
 All' alto Tempio di Sionne è asceso ;
 Ivi devoti i Sacrificj offrio
 Secondo i riti de' suoi Padri al Dio.

Ivi fedel le decime porzioni
 Delle mature frutta ; e delle piante
 Recò nel variar delle stagioni ,
 E le primizie della mandra errante.
 Graditi al Nume furo ognor suoi doni ,
 Che a questi rispondean sue opre sante.
 Mai disse il falso , o chiamò il Nume invano,
 Nè sull' altrui giammai stese la mano.

Di virtù , di pietà specchio sincero
 L' alma non mai macchiò d' idolatria ;
 Però a Dio grato , e ancorche del severo
 Castigo di sue genti a parte è sia ,
 Non fù già suo destino acerbo , e fero ,
 Che l' invisibil destra il favoria.
 Carò a Salmanassarre Iddio lo rese ,
 Onde in sua Corte suo Ministro il prese.

Provveditor supremo ei lo dichiara
 Con grande onor di sua magion regale :
 Ai minori Ministri egli dichiara
 Quali debbano ornar l' eccelse sale
 Drappi contesti con fina arte , e rara :
 Or perle , or gemme scer spesso gli cale ;
 Argentei vasi , e tazze auree dispensa
 Ad arricchir del suo Sovran la mensa.

Le Regie insegne, e la Regal Corona
 Di custodir, di preparare ha cura.
 Se generoso il Re talora dona
 Premio al valor, sollievo alla sventura
 L'opra n'è sua; e far dee, che Pomona
 Mai cessi nel giardin vaga verzura,
 E 'l renda Flora di delizie pieno
 Sì, che rassembri a un Paradiso appieno.
 Qual debba al suo Signor servir destriero,
 E se questo, ovver quel più degno sia;
 Quali al cocchio adattar splendente, e altero
 Pieni di foco, e pien di leggiadria.
 Questo montare ei dè quando guerriero
 L'asta, e lo scudo di trattar desia;
 Questo se l'orso, o il lupo in caccia assale;
 Quel se veloce il cervo, ovver cignale.
 Umil si mostra in tanta gloria ognora,
 Benigno, e ognor piacevole ad ognuno:
 Dolce comanda, e se gli avvien talora
 Altri corregger già nol sente alcuno.
 Ognun lo benedice, ognun l'adora,
 Che a tutti giova, nè nuoce veruno;
 Caro al Padron, caro ai Ministri, e caro
 Ai minori, agli egual, tutti l'amaro.
 Or sebben ci da tante cure avvinto,
 Astretto a dimorar nella gran Corte,
 Il Popol suo d'aspre catene cinto
 Non scorda già, sebben gli arrida sorte.
 Da caritate, e da pietà sospinto
 Cerca nè il cerca invan render men forte.
 L'alto dolore il troppó acerbo affanno,
 Che afflitti, e mesti in loro cor quegli hanno.

Vedi colei , cui tolse il rio furore
 Delle spade nemiche il suo marito ,
 E cui restò , frutti di casto amore
 Di pargoletti picciol stuol smarrito ;
 Come infelice ahimè conduce l' ore
 Di speme priva , e di vitto , e vestito !
 Soccorso generoso egli le appresta ,
 E da miseria la sottrae funesta.

Vè là di pianto asperso un padre afflitto
 Curvo per vecchia età stanco , e cadente ,
 Cui già tre figli cadder nel conflitto ,
 Dalle braccia or strapparseli gemente
 L' ultimo , che gli resta , e derelitto
 Ahi più non ha chi 'l nutra , e lo sostente ;
 Non ha come pagar questi 'l tributo ,
 E gli si toglie il figlio unico ajuto.

Il sà Tobia , a Lui sen corre , e insieme
 Della pietà versando il dolce pianto
 Tosto il consola , e rendegli la speme ,
 Che del figlio il riscatto ei sborza intanto.
 Priva di tetto una famiglia geme
 Esposta alle stagion , misera oh quanto !
 D' un alloggio opportuno ei la provvede
 Pagandone al padron l' annal mercede.

Mira colà d' afflitto servo sposa ,
 Cui l' altero padrone in stranio lido
 Girne comanda , e lunge : oh dolorosa
 Crudel partenza , nè val pianto , o strido.
 Incinta è questa , e or or pur fia dogliosa ,
 Che omai già senti della prole il grido.
 Chi la soccorrerà sola , e dolente
 Se nacque altrove , e pur non ha un parente ,

Ad Anna moglie sua fida Tobia

Costei la più infelice infra le Donne.

Vuol , che con essa nel suo tetto stia ,

E gli si donin sani cibi , e gonne ;

E allorchè 'l pargoletto nato sia

Qual altro figliuol suo si cresca vionne.

Anna non men di Lui pietosa , e amica

Di povertà , l' accoglie , e la nutrica.

Gemeva afflitto da crudel malore

Inutil reso dalla guerra un Siro ;

Nè già trovò pietà nel suo Signore ,

Spesso sebben dalle sue vene uscìro

Rivi di sangue , onde a Lui farne onore.

Il vede , e impietosito alto sospiro

Gittando , il fa condurre in sua magione ,

Sebben straniero , e gli è di guarigione.

Dà all' affamato il cibo , al nudo vesta ,

Benigno è a consolar d' altrui le pene.

All' assetato la bevanda appresta ;

Nè dar sano consiglio altrui s' astiene.

A chi rinchiuso entro prigion funesta

Soccorso a porger spesso egli sen viene.

Se peregrin smarrita abbia la via

Vel riconduce , e lo soccorre in pria.

Nè tollerar già può suo acceso core

Di pura caritate , e santo zelo

De' Cittadini suoi con disonore

Insepolto giacer l' umano velo.

Le sembianze son pur del gran Fattore

Forme divine disegnate in Cielo :

Ah perchè tanto orror veder deggio io ,

Fra se diceva , è questi il Popol mio !

Ed allorquando il Sole alla sorella
 Con vice eterna concedea l'impero ,
 Nè di sua vaga luce più s'abbella
 Questi , che a illuminar l'altro emispero
 Andonne , e lascia invece ogni altra stella
 Di notte a rischiarar l'ammanto nero ,
 Tacito , e travestito se n'usciva ,
 E l'estinto Fratello ei sepelliva.

Ma già colei , che con ardita mano ,
 E con egual feroce viso picchia
 Ove palagio adergesi Sovrano ,
 E ù poco fien ricopre umile nicchia :
 Alla Regal magion non bussa invano ,
 Entravi forsennata , e s'avviticchia
 Del Regio Letto alle colonne d'oro ,
 Ove Salmanassar prendea ristoro.

Ivi dall' alte cure , e stanco , e oppresso
 In braccio al sonno si giacea tranquillo.
 Sognò nuove vittorie , e sognò spesso
 Nuove leggi , ma solo il sogno udillo ;
 Che in punta al dardo suo costei già messo
 Ha veleno letal , quindi ferillo.
 Ei già si sveglia , ed inquieto stenta
 Voci formar , che il mal già lo tormenta.

Ma contemplando la fatale ampolla
 Quant' altro tempo a Lui rimanga or mira ;
 E poichè lenta a scorrer ritrovolla
 La scuote , e con se stessa Ella s'adira.
 Febre sceglie fra i mali , e insinuolla
 Nelle viscere sue ; quel già delira :
 È scorso il tempo : tronca alfin lo stame ,
 E vola altrove a saziar sue brame.

Or dove sei Salmanassar ? Che furo
 Armi , ed armati , e Città vinte , e dome ?
 In mezzo al tuo splendore eri sicuro ;
 Or quel diadema , che t' ornò le chiome ,
 Lo scettro , che trattasti acerbo , e duro
 Or dove sono , or dove è più tuo nome ?
 Tutto ti tolse in un balen costei !
 Sei poca polve alflue : un nulla sei !

In se godendo al Padre estinto rende
 L' empio Sennacherib ultimo onore :
 Negli occhi ha finto il pianto , e invano intende
 Nel volto simular aspro dolore ,
 Che chi più accorto a discovrirlo attende
 Doglia non già , piacer gli vede in core.
 Scorda Natura : tanto è lusinghiero
 Sacrilego desio di scettro , e impero.

Come colà ove scorre infra l' arene
 Del fecondato Egitto il fertil fiume
 Vorace cocodril crudel ritiene
 Barbaro , e dispietato , empio costume ;
 Che quando in sventurato uomo è s' avviene
 Tutto sen sazia , e prima , che 'l consume
 Piagne godendo : piagne sol che vede
 Presso a finir le divorate prede.

Monta sul trono alfin tanto bramato ,
 Ed a capriccio impera , e leggi detta ;
 Mostrasi ognora altrui fiero , e spietato ,
 E premj invano avvien , che altrui prometta.
 È l' innocente , e il reo egual dannato ,
 Tutto spira terror , tutto è vendetta.
 Nulla ad altri appartien , tutto egli vuole :
 Più rio Tiranno giammai viddè il Solo.

Superbia insuperabile s' annida

Entro quel cor d' ogni altro cor più rio.

L' alma più falsa egli ha d' ogni Numida,
Nemico di Virtù sprezzante Iddio.

Già il Popol contro Lui mormora, e grida.

Di rimirarlo estinto ha ognun desio.

Il duro giogo indocile ognun regge,

Ed il destin bestemmia, che 'l protegge.

Tutto di confusione è ohimè ripieno

Il vasto Regno, a cui crudele impera :

L' antiche leggi in bando girò, e appieno

Baccando ovunque rio capriccio altera

Alza impune la fronte, e senza freno.

L' Erario ad impinguar d' ogni maniera

Sol pensa, e alcun non paga, e ognun pur deve

Pagar tributo insopportabil greve.

Geme l' agricolter, geme colui,

Che suda all' arte a sostentar sua vita :

Dianzi sì ricco, ed or langue, costui

Che strania merçe ne recò gradita.

Nè più felici, nè più sazi i sui

Satelliti pur son, sebben sbandita

Abbian pietade a compiacer le brame

Del Tiranno crudel del bel Reame.

Or Tobia in questa pubblica sciagura

Pensa di Corte allontanarsi alquanto,

Ch' è del prudente preveder sventura,

Nè troppo acerbo poi nè siegua il pianto.

Di Ninive egli lascia l' alte mura,

E ver la Media ci si rivolge intanto ;

Colà un amico, Gabel detto, avea,

Che da Nestali anche esso discendea.

Là di Samaria nella crudel guerra
 Schiavo con gli altri insieme anch'egli venne;
 E poichè furo per l'Assiria terra
 Dispersi a sorte per dimora ottenne
 , Ecbatana , in cui 'l Medo si rinserra ,
 E 'l foco adora in rito empio, e solenne.
 Di povertade in sen conduce quivi
 Languidi giorni di letizia privi.

Or l'amico in mirar s'alza repente
 Tutto pieno di gioja, e al sen lo stringe.
 Un dolce affetto in cor Tobia risente ,
 Lacrime versa di piacer , nè finge :
 Chiama Gabel la moglie, e immantinente
 Convito a preparare egli s'accinge ,
 Qual si conviene al povero suo stato
 Condito dal piacer , nè già men grato.

Il saporito negro pane è a mensa;
 Fuma odoroso già lattante agnello ;
 La tenera lattuca anche dispensa ,
 E fichi , e poma il picciolo orticello.
 Già della vite il succo omai compensa
 Noja , e fatica , e spirito novello
 Infonde , e fa scordar stanchezza a questi,
 Affanni a quegli , e pensier tristi, e mesti.

Or degli amici ; or de' parenti chiede
 E l'uno all'altro con vicenda alterna.
 Come il figlio pur cresca , e se l'erede
 Un dì pur fia della virtù paterna ?
 Oh come bella la tua figlia eccede
 Ogni altra in vero : se risplende interna
 In Lei beltade egual , certo non fia
 Veruna a Lei simil ; dicea Tobia.

Di natura appagata omai la brama
 Gabel Tobia al fresco rezzo invita
 Dell' orticel , che sua delizia chiama ,
 A proseguir piacevole , e gradita
 Conversazion , che in mente lor richiama
 Dolce memoria di passata vita.
 Ah sì , ch' egli è piacer pur grato , e caro
 Il rammentar bei dì , sebben passaro.
 Al verde margo d' un ruscel , che scorno
 Faria al cristal più lucido , e sereno
 Sotto l' ombra piacevole d' un orno
 Al vago aspetto d' orizzonte ameno
 Alloraquando a declinar v' à il giorno
 Assisi entrambi in florido terreno
 Han le bell' alme in ragionar fra loro
 Amabile , soave ampio ristoro.
 In parte a sollevar tuoi gravi danni ,
 Dice a Gabel Tobia , Fratel quì venni ,
 In parte in preveder futuri affanni.
 Io da Salmanassar già grazia ottenni ,
 Mercè di Dio , ed in quest' ultimi anni ,
 Che in Corte eccelso grado ognor sostenni ,
 Dal Regale favore io mi lucrai
 Non scarso avanzo , e di dovizie assai.
 Or morto Lui successo al Trono è il figlio
 Il rio Sennacherib feroce , insano ,
 Ch' ha di spaviero più crudele artiglio ,
 E più di Tigre ria cuor disumano.
 Ah! ben prevedo assai più d' un periglio
 Dall' oprar suo perverso , iniquo , e strano.
 Dieci talenti di mio avanzo il frutto
 Per te a fidarlo meco ho quì condotto ,

Lasciarli intendo a te , perchè tu sei
 Da Ninive lontan fien più sicuri.
 Questi qual tuoi tu traslicar li Dei ,
 E me li renderai quando men duri
 Iddio ci accorderà tempi , e men rei ;
 E pace , e quiete , ah sì , ci rassicuri.
 Or tu di questi col guadagno intanto
 Sollevar puoi ben tua miseria alquanto.

A cotai detti al buon Gabel non cape
 Per lo piacere entro del seno il core.
 Stupido il labbro proferir non sape
 Ciò , che riconoscenza detta , e amore:
 Vedesti mai quando a furar vien l'ape
 L'ingordo fuco , e 'l contadin da fuore
 Lo scaccia : intorno a Lui quella ronzando
 Il v'è del beneficio ringraziando.

S' alza Gabel : del suo gioir vorria
 Chiamar la moglie a parte in quell'istante:
 Trattienlo il core , e il piede invan s'avvia,
 Che grato in pria gli vuol strigner le piante.
 Ben lo comprende , e il vieta il buon Tobia,
 E lo riceve fra le braccia ansante.
 Sebben contrarie in lor sien dolci voglie ,
 E l' uno , e l' altro in lacrime si scioglie.

E poichè 'l cor riprende usata lena
 Soprafatto da troppa contentezza :
 Oh , dice : Fratel mio , come ripiena
 Hai l' alma mia d' una soave ebbrezza !
 Per te pur fia , che splenderà serena
 Mia vita ormai ; nè più albergar tristezza
 Potrà 'n mio core : ah già felice io sono ,
 E mia felicitade è pur tuo dono.

Come del beneficio io potrò mai
 Darti qual si convien grato tributo?
 Non sol mi togli tu da pene, e guai,
 Ma ricco farmi ha tua bontà voluto!
 Ah tolga il Ciel, che scordi il cor giammai
 Tuo liberal, tuo generoso ajuto:
 De' Padri nostri il sommo Dio ti renda
 Mercè condegna, e t'ami, e ti difenda.
 O benedetto sempre, e sempre sia
 Il gran Dio d'Israele, il Dio d'Abramo.
 Egli mai n'abbandona: anzi e più ria
 Imperversa fortuna, e più n'abbiamo,
 E inaspettato ampio soccorso invia:
 Ah sì maisempre in Lui fidi speriamo.
 I devoti suoi servi unqua abbandona,
 E a chi'n Lui spera la sua grazia dona.
 O caro Fratel mio, deh vieni, andianne:
 Sia di tue opre generose a parte
 Or la diletta mia cara Susanne
 De' benefici, che tuo cor n'imparte.
 Goda, e Dio benedica, e canti osanne.
 Così dicendo dal giardin si parte
 L'amica coppia a consolar la Donna,
 Che siede alla fatica, e non assonna.

CANTO II.

IL nemico dell' uomo il rio Satano,
 Che per sua opra alfin distrutta vide
 Samaria, e 'l culto in Lei reso profano;
 Nulla crede aver fatto che ancor ride
 Entro Gerusalem di Dio Sovrano
 Religion tra i figli di Davide.
 Bestemmia, e dice: ah quando mai pur fia,
 Che l'uom più incensi a Lui non offra, e dia?
 Or io non son chi sono se ancor quella
 Detestata Città non strugga, e atterre.
 Ognora a desir miei fatta rubella
 Osa ognor pronta dichiararmi guerre.
 Forse di Spirti turba immensa ancella
 A me pur manca? Non han già le terre
 Dall' Indo al Mauro tante arene, e tanti
 Il Ciel non conta stabili astri, e erranti.
 Chiama, e chiamando mugghia il cavo speco;
 Quale il Vesevo allor, che fier minaccia
 Ignei fiumi eruttar crucciato, e bieco,
 Che quindi nel suo sen torvo ricaccia;
 Onde allorquando insan furore, e cieco
 L'assalga, il tutto strugge, abbatte, e schiaccia:
 Arbor, fiumi, Cittadi, e il mare istesso
 Da Lui ne viene, orribilmente oppresso.

Obbediente all'alto suo rugito,
 Sebben nel mondo imperversando già
 Pronto dinanzi a lui si fa Cocito
 Il più perverso di sua gente ria,
 D'ogni altro impuro Spirto il più scaltrito,
 Di verità nemico, e sol desia,
 Che ognor trionfi falsitade, e inganno,
 Onde più fare altrui più certo danno.
 Quando nel mondo ahimè recò Paudora
 L'urna fatale, in cui ciascun ripose
 Della stirpe infernal sua arte; allora
 Costui sua opra infame anco vi pose,
 E fu già la penultima a uscir fuori;
 Che l'ultima mostrossi, e poi s'ascese
 Entro l'iniquo, e scellerato vaso:
 Fù lo sperar, che in fondo s'è rimasto.
 Politica, ma falsa, è il rio malore,
 Che tutto il mondo ha guasto, ed ammorbato.
 Egli la fè distrusse, egli l'onore,
 Ed esser si vantò ragion di Stato.
 Or si mostra ambizioso, or seduttore,
 Or preghi finge, ed or minaccia irato:
 Se prega, vuole, e se minaccia teme;
 Ha il labbro a riso mentre in suo cor freme.
 La frode, lo spergiuro, il tradimento,
 L'ingiustizia, l'inganno, ed il mentire;
 L'ipocrisia, l'errore, il complimento,
 Il sospetto, il veleno, e gli odj, e l'ire,
 E gli azzardi, e le risse, e lo spavento
 Gli fan corteggio, e san sue tele ordire.
 Presiede a questi tutti la discordia,
 Che dal mondo sbandita ha ogni concordia.

Ora a Satàn costui s'inchina , e dice :

All' alto tuo comando io pronto venni.

Signor , che brami ? Se saperlo lice ;

Obbediente ognor sono ai tuoi cenii :

In obbedirti sai s' io son felice ;

Spesso col tuo piacer tua grazia ottenni.

Ti piaccia or tuoi desir di farmi noti ,

Ch' io proverò di sodisfar tuoi voti.

Dice Satan a Lui : distrutta , e infranta

Samaria , il mio nemico alto Sovrano

Aver più colà incensi , e gloria tanta ,

E vittime , e preghiere or spera invano.

Nulla femmo però , che nella Santa

Città , che s'erge in riva al bel Giordano

Fumano ancor suo' altari , e sì sublima

L' odiato tempio a quelle mura in cima.

Or se alfin questi a Lui tolga si ancora ,

Bon fia tranquillo mio possente impero.

Fra gli uomini pur un più allor vi fora ,

Che distinguer sapria dal falso il vero.

Nè di vil fango , ch' egli tanto onora ,

Il creato mortal n' andrebbe altero.

Seder per noi ù già sedemmo un giorno

Per nostro rio tormento a eterno scorno.

Non è doglia per noi crudele acerba

Stender lo scettro in tutto il mondo omai ,

E veder , che di terra Egli ancor serba

Un picciol angol a doppiarne i guai ?

Quanto infesta ne sia questa superba

Città nemica ben per prova il sai.

Possanza or manca in noi ? non son fors'io

Nemico eterno dell' eterno Dio ?

O tu , cui già commisi il mondo tutto
 Onde a distruzione porlo , e ruina ;
 Fà , che ben tosto cada alfin distrutto
 Il suo tempio esecrato , e sua dottrina .
 La ribelle Cittade in pianto , e in lutto
 Pongasi omai , e a strage , ed a rapina :
 Vegga chi osa a me di contradire ,
 Se pur mi sappia altrui ben io punire .

Il nefando Cocito , che ben gode
 Al comando crudele ; in se già aveva
 Svolta , ed ordita assai più d' una frode ,
 Onde all' uopo apprestar sua arte rea :
 Finge alquanto pensar ; quindi di lode
 Al superbo Rettor serto tessera ;
 E proseguendo con astuti detti
 Spiega così , gl' iniqui suoi concetti .

Signor sai , che di Giuda oggi Ezechia
 Al trono siede con giustizia , e onore .
 L' opra da Lui incominciar ben fia
 Difficil ; che 'l protegge il gran Fattore .
 Se a te buono pur sembri or io vorria
 Di tuo voler Sennacherib attore .

Ma come mai di guerra accender face ,
 Se Giuda ognor fedele osserva pace ?

Egli 'l tributo sebben grave , e duro
 Al Re d' Assiria paziente solvo :

Possibile non fia farlo spergiuoro ;
 Piuttosto in brani 'l ridurresti , o in polve ,
 Che alla giurata fe ; per te lo giuro ,
 Farlo mancar ; nè fia fra noi chi 'l volge .

Dunque Sennacherib oprare è duopo
 A sodisfar de' tuoi desir lo scopo .

Sennacherib , che in se tutti raccoglie
 Del mal'oprar fecondi , ed alti semi ,
 E ch' ognor pronto abbiamo a nostre voglie ,
 Ben vi riuscirà , nè fia che temi .
 Verun Nume egli adora , e sol le spoglie
 Altrui far sue , e come ad altri scemi
 Sostanze ei pensa ognor pien d'avarizia ;
 Nè in uman cor regnar più può ingiustizia .
 Fa dunque , che a costui voli repente
 Dell'avarizia il tuo Ministro audace ,
 E che gli addoppj quella , che già sente
 Sacra fame dell'or con la sua face .
 Doppio tributo ei chiegga arditamente
 A Giuda , e fia così rotta la pace ;
 Che intanto io me n'andrò presso Ezechia
 A preparar ben quanto all' uopo fia .
 Coverto di giustizia con l'ammanto
 Io gli farò veder , che ben crudele
 Fora il gravare il popol suo di tanto
 Intollerabil peso , e le querele .
 Ben suscitar saprò di quello intanto
 Varie spargendo opportune loquale :
 Quindi i Ministri andrommi , e i Consiglieri .
 A preparar , che sembrino sinceri .
 A quegli traveder farò la guerra ,
 E di comando in Lui desto il desio :
 A questi , che se quel però lungi erra ,
 Speri l'emulo torsi infesto , e rio .
 A quei , che all'avarizia il cor disserra
 Tema di più pagar nel cor l'invio :
 Che preme , ei dica ; s'altri pur si muoja ,
 Pur , ch'altri il mio tesor già non ingoja .

A colui , ch' ambizioso pretendea
 Orrevol posto , che già non ottenne ,
 Della vendetta con la face rea
 Gli desterò nel cor fiamma perenne ,
 Sicchè fellon divenga , e ognor l' idea
 Abbia di tradimento il più solenne.
 Signor ben sai quanto tai cuori alletta
 Il tenace piacer della vendetta.
 Fra subalterni poi saprò ben io
 Di facil lucro facile occasione
 Presentar loro , e 'l natural desio
 Di ricco diventar nella tenzone ,
 Mentre bolle di Marte il furor rio
 Crescer farò con varia invenzione.
 Chi sperì profittar sull' orzo , e il riso ,
 Chi al nemico col dar furtivo avviso .
 E poscia , ch' Ezechia negar pur abbia
 Alfin statuto mercè l' opra mia ;
 Tosto in Assiria con sua cruda rabbia ,
 Signor dell' ira il tuo Ministro invia.
 Vedrai Sennacherib morder le labbia ,
 Ed a Giuda intimar guerra aspra , e ria.
 Possente in armi è troppo il Re Caldeo ;
 Come opporsi a Lui puote il Re Giudeo ?
 Satana , or ben , risponde , il tuo sagace
 Consiglio omai si adempia , e siano teco
 E l' avarizia , e l' ira : a me ben piace.
 Chiama quegli i compagni , e invita seco.
 Vedesti uscir giammai da una fornace
 Globi di fumo ? Sì dal tetro speço
 Velocemente se ne uscir costoro
 Ad eseguire il perfido lavoro .

Intanto il buon Tobia a Gabel dice
 Che a Ninive tornar gli fa mestiere
 L'abbraccia; addio ti resta ognor felice.
 Gabelo con la figlia, e la moglie
 Piangendo sen divide, e 'l benedice,
 E 'l raccomanda al Dio dell' alte sfere.
 Fa quegli verso Ninive ritorno
 A riveder l'amato suo soggiorno.

Ad incontrarlo vien la cara sposa,
 E 'l giovin figlio, che qual Lui si chiama;
 Lieta sen corre a Lui tutta giojosa,
 Che fida, e casta assai di se più l'ama:
 Al sen quella lo stringe, ed amorosa,
 Che nell' assenza sua troppo fu grama:
 E 'l figlio per la man lo prende, e mille
 Baci v' imprime, e sparge dolci stille.

Pronto dei servi ognuno al buon padrone
 Segni di affetto dà, che ognun l'adora.
 Chi gli slaccia il coturno, e il piè gli pone
 In conca argentea, e stanco lo ristora.
 Altri appresta la mensa, e le corone,
 Che della cena omai n' è giunta l'ora.
 Quegli più diligente avvien, che appreste
 Altra a cambiar la polverosa veste.

Assiso al desco con gli oggetti cari.
 Dell' amor suo Dio ne ringrazia, e chiede
 Nuove della Cittade, e degli affari.
 Anna gli dice: or non è più la sede
 Ninive della pace; ahimè, che amari
 Pianti sgorgar dagli occhi a ognun si vede,
 Poichè Sennacherib or guerra intima,
 E vuol, che Giuda anch'esso alfin si opprima.

Già ver Giudea le baldanzose schiere
 Mossero audaci ad incontrar perigli.
 Ovunque sventolar vedi bandiere,
 E senti ovunque gemiti, e bisbigli
 Piangono genitor, piangon moglie, e
 Che a queste i sposi, a quei strappansi i figli.
 L'ingiusta guerra ognun detesta, e freme,
 Ma nel silenzio ognun sospira, e geme.

Quante sparsi finor lacrime anch'io,
 Tanto più, che lontan da me tu n'eri.
 Ah di perder temeva il figlio mio,
 Ghe bandi emana, e editi aspri, e severi
 Il tiranno a compir lo suo desio
 Di duplicar, centuplicar guerrieri;
 Nè val ragion, ch'egli alla cieca sorte
 Commette de' suoi sudditi la morte.

Il caro figlio il Dio d'Abram ci serba,
 Che nell'urna fatal, per cui cotanti
 Gemon dogliosi, e la lor doglia acerba
 Sfogano allitti con dirotti pianti,
 Suo nome in fondo il grande Iddio riserba,
 Nè già sortì fra i Cavalieri, o i Fanti.
 Oh noi dolenti, che veder dobbiamo
 Dal sen strapparci i figli, e ancor viviamo!

Del Cielo ognor l'altissimo Signore,
 Donna, dice Tobia, sia benedetto,
 Che ci comparte un così gran favore,
 Purtroppo il prevedeva, e ben l'ho detto:
 Tutto temer si dee dal rio furore
 Di costui; vè purtroppo il tristo effetto.
 Iddio però pur evvi in Israele,
 Nè, Giuda a Lui, qual noi, si fu infedele.

Ma già dell' infernal Sire i ministri
 L'ordita tramà avean nel mondo sparsa.
 Già 'l buon Rege Ezechia giorni sinistri
 Prova, e triste Cometa è a Lui già apparsa.
 Già presso a sue Città timballi, e sistri
 Rimbomban spaventosi, e presa, ed arsa
 E' Lachi omai l'onor di sue frontiere
 Dalle nemiche inferocite schiere.

Sobna, ed Eliacim chiama Ezechia
 Mentre Sennacherib Giuda flagella,
 E con suoi preghi riverenti invia
 Al sacro Vate, che in solinga cella
 Vecchio già fatto sen vivea Isaia
 Beato in Dio, che seco ognor favella,
 Onde impetrar da Lui celeste ajuto
 Contro il possente predator temuto.

In picciolo tugurio il Veglio Santo
 Si stea sul nudo suoló umil sedente,
 Le lodi del Signor con fioco canto
 Ei pronunziava, e avea le mani intente
 Picciol cestella a lavorare intanto.

Mira del Re i Ministri, e lor repente
 Umiliarsi e' vuol, ma quegli invece
 Si prostrarono a Lui, che così dece.

E posciache s' alzar pien di rispetto
 Il saggio Sobna a parlar prende il primo.
 I Regj sensi con verace affetto
 Egli li spiega, e quindi Eliacimo
 Fa a Lui presente il doloroso aspetto,
 In cui Giuda si trova. E quei nell' imo
 Di suo cor già con Dio ragiona, e ottiene
 Il celeste favor dal Sommo bene.

E lor, così risponde : Or voi ne gite
 Al vostro Re , che non si turbi , o tema.
 I servi dell' Assiro han proferite
 Bestemmie piene di superbia estrema.
 Un ambasciata tale Iddio , gli dite ,
 A Lui ben manderà dalla suprema
 Sede , e uno Spirto , che di far ritorno
 Ben lo costringerà con alto scorno.
 Tornano i messi , e con volto sereno
 I sacri detti al Re , che impaziente
 Di speme , e di timore il cor ripieno
 Gli attende , essi ripeton lietamente.
 Ed Ei , che di pietade ha colmo il seno
 Tosto ringrazia il Sommo Dio clemente
 Al suol prostrato , e con devoto core
 Adora umil l' altissimo Signore.
 Il pio Re dunque solo in Dio confida ,
 Ed il sangue de' suoi versare aborre ;
 Però prudente alli suoi forti affida
 D' ogni castel difesa , e d' ogni torre.
 Men gente fia così , che l' oste ancida ,
 Che in dubbio agone suoi guerrieri esporre.
 Alla difesa di Sionne ei resta ,
 E di là ajuto ovunque manda , e appresta.
 Fiero Sennacherib per la vittoria ,
 Onde la forte Lachi espugna , e cade ;
 Trionfi sogna , e in mente volve gloria ,
 Nè crede , che alcun più duri a sue spade.
 Tanto in Lui cresce la superba boria ,
 Che tosto cader Sion si persuade.
 In due schiere divise egli ha , e disposte
 La formidabil sua numerosa oste.

Ottantacinque mila combattenti

E Persi , e Medi , ed Indi , e Battriani
Forman la prima schiera di sue genti
All' arco avvezzi , ed a fiondar lontani ,
In due falangi di due volte venti
Mila ei compone , a cui due Capitani
Prepon Rabsari l' un , Tartano l' altro ,
Di valor pieni , e prode ognuno , e scaltro.

A questi con supremo alto comando
Rabsace assegna indomito , e feroce ,
Cui l' insegna Regale consegnando
Dà cinquemila cletti la più atroce
Gente armata di piastra , e d' asta , e brando ;
E a Lui sì dice con altiera voce :
Di questi 'l Duce sei , a te commetto
Compier de' miei desiri il grande oggetto.

Entro Sion tu queste lettere invia ,
E se ostinato colui pur non cede
Stretto lo tieni , finchè con la mia
Oste possente a te non volga il piede.
Ma no , che tanto ardire in Lui non fia ,
Che in valor vil consiglio ei non eccede.
Altrove intanto io volgerò mia gente ,
Che troppo grandi imprese io volgo in mente.

Gerusalem d' assedio intanto cingi ,
E fa , che omai si penta il Rege imbelle.
Ad implorar pietà tosto l' astringi ,
E non più siasi al mio voler rubelle.
O miserabil , dilli , ove ti spingi
Col tuo mal genio : non sai , tu che stelle
Avverse ha ben , chi di me contro in vero
Osa audace mostrarsi , e invano altero.

Dilli , che stolto è ben se ajuto spera
 Ottener da colui , che regge Egitto.
 Non creda a sua promessa lusinghiera ,
 Che ben lo mi lasciai dolente , e afflitto .
 Simile a canna del suo Nil leggiera
 È Faraon non più superbo , e invitto ;
 Cui se troppo appoggiar l' uomo si veggia
 Si frange , e nella mano entra la scheggia .
 Forse nello suo Dio stolto confida ?
 Che ? Non udì dei Regi Assir le imprese ?
 Ove d' Aran , e d' Ava il Dio s' annida ,
 Ove quel d' Eden , che già nol difese ?
 Perchè quel di Gozàn già non si fida ,
 E quel d' Arfad difender suo paese ?
 Nol seduca il suo Dio : salvo è non fia
 Tacque ; o sen rise in Ciel Dio , che l'udia .
 Parte , e seco l' armata , il fier Rabsace ,
 E ohimè dovunque passa , e strugge , e abbatte ,
 » Nemica naturalmente di pace ,
 E senza oste incontrare ognor combatte .
 Tal se in campo maturo invida face
 Spinga empio agricoltor restan disfatte
 Le biondegianti traboccanti spiche
 Prossima speme dell' altrui fatiche .
 Quì viti spianta , e quì taglia l' ulivi ,
 Colà i frutti divora , e il gregge ancide ;
 Or del bove , e del carro altri fa privi ,
 E trascinando enorme peso stride .
 I colli più non son vaghi , e giulivi ,
 Nè calpestato il campo or lieto ride .
 Tutto è mestizia , e quel piacevol verde
 Delizia agli occhi , e al core ahimè si perde .

Ecco Gerusalem , ecco gridaro
 Orribilmente le feroci schiere ,
 E taluni vittoria anco cantaro
 Al solo aspetto delle torri altere.
 Già d' ampie predè omai si lusingaro
 Il suol nativo onusti rivedere.
 Ma gl' inganna il pensier , che Dio dispone
 Spesso ben vario da quel , ch' uom propone.
 Entro Sionne allo spettacol fero ,
 All' apparir delle nemiche squadre ,
 Quai tristi affetti , e qual crudel pensiero ,
 Nè cuor di Giuda , e quante immagini adre
 Destansi : chi sospira , e chi l' impero
 Caduto crede , e assai più d' una Madre
 Al seno stringe il pargoletto figlio ,
 Che vicin troppo è omai grave periglio.
 Solo Ezechia nell' alto Dio fidato
 A Lui rivolge la pietosa mente :
 Appar tranquillo , nè punto turbato
 Costanza perde , o avvien , che si lamente :
 Con sua fermezza rincora il soldato ,
 E con dir generoso ogni sua gente :
 Sembra , che in petto egli abbia un cor di smalto
 E solo opporsi al minacciato assalto.
 Trabacche , padiglion , capanne , e tende
 Ingombran tutto il sottoposto piano ,
 Fin dove l' occhio col veder si stende
 Il campo ostil dilatasi lontano :
 Fieri , e spessi annitriti , e voci orrende
 Al Cielo inalzan suon confuso , e strano.
 Tal freme , e mugghia il mar quando in tempesta
 Ed Euro , e Noto infuriano funesta.

A mille a mille , a cento a cento i fuochi
 Offrono in notte oscura un triste aspetto ;
 E poichè i monti , e i sottoposti lochi
 Febo rischiara , e a ciascheduno oggetto
 Color rende , e sembante , orribil giochi
 Tesson per l' aure con ingrati effetti
 Di polve i globi , che l' Assirie genti
 Alzano al soffio de' variati venti.

Ma ver Sionne or vedi audace , e altero
 Con prescelto drappel di cavalieri
 Cavalca generoso , e bel destriero
 Rabsace , e vola qual falcon leggiere.
 Un candido stendardo è a lui foriero
 D' ulivo ornato , qual chi pace cheri.
 Alla porta non lunge egli s' arresta ,
 Tocca chiamata la sua tromba presta.

Dalla torre risponde a quell' invito
 Il Duce , che vi pose a guardia il Regge.
 E poichè un Decurion da quella è uscito
 Audacemente a Lui cerca , che chiegge ?
 Or prendi ei dice minaccioso , e ardito ,
 E questo foglio a chi qui mpera , e regge
 Fà tosto passi ; il mio gran Re l' invia ,
 Ed in breve ora sua risposta dia.

Sennacherib rivolge intanto altrove
 Sue possenti Falangi , e 'l camin prende
 Ver. Lobna forte , e con mirabil prove
 Quella espugnare in pochi dì pretende.
 Fiume vedesti mai allor che piove
 Gonfio al mar girne ; così pur si stende
 De' suoi guerrieri la terribil fila ,
 Che se li conterai son centomila.

Assir feroci , ed Arabi ladroni ,
 Negri Abissini , indomiti Caldei
 Forman quattro in vanguardia ampj squadroni
 E il fier Cinaladan comanda a quei ,
 Poi color , che coltivavan le regioni
 Della Mesopotamia , e gl' Idumei ,
 E quegli , che in ajuto al Rege manda
 Babilonia , ed Archian tutti comanda.

Da diecimila cavalieri cinto
 Il fior d' ogni Nazion , che l' obbedia ,
 Con varie schiere in bell' ordin distinto
 Sennacherib superbo sen venia.
 Sopra un altero carro aureo dipinto
 D' ostro coperto assiso egli sen già :
 Sì vago è il carro , che non sai se l' oro
 Più valga , ovver di quello il bel lavoro.

Da tre quadrighe sù l' eccelsa mole
 Di destrier generosi era tirato ;
 Simili forse son quelli , che il sole
 Aggiugne al cocchio ond' è pel Ciel guidato.
 Intorno a quel ciascun dei Duci vuole ,
 E pendon da' suoi cenni al doppio lato.
 Nerilissor Duce supremo impera
 De' minor Duci alla più nobil schiera.

Girne il primo là vè Messimordàco ,
 Ch' ogni altro avanza d' arme , e di persona ,
 Monta un Caval , che nacque già in Baldaco ,
 Cui niun altro in beltà si paragona.
 Segue ferocemente poi Saraco
 Sovra Arabo corsier , cui già non dona
 Fame , o sete travaglio , e stenta in corso
 L' ardor temprarne l' indorato morso.

Nabopolassar poi pronto a ferire

Con asta, e brando ogni altro in paragone

Siegue sopra un destrier, che le stesse ire

Risente in cor del prode suo padrone.

Poscia Apronadio pien di franco ardire

Giovinetto sebben vago campione ;

Leggiadramente un rabicano ei monta',

Che veloce le tigri anco sormonta.

Vien quindi audacemente Rigebelo

Poscia Belib, Assur, e Nabonido ;

Sebben canuto il primo abbia già il pelo

Pur di prode guerriero ancora ha grido.

L'ultimo d'ogni stella, ch'è nel Cielo

Conosce il corso, ed il presagio infido.

Infido sì, che nel cercar sua sorte

Sognò vittorie, e sol n'ottenne morte.

Nadio, Chinziro, Baltassar, Jugeo, ^{ti}

Seguon d'ogni periglio disprezzanti :

Poro il superbo, e intrepido Ituleo,

Che tanti ancise, e scavalcò cotanti.

Quindi Nanibro, che qual altro Anteo

Ben noverar potresti infra i Giganti.

L'ultimo Duce poi vien Baladano

Sagace in consigliar forte di mano.

Seguono i carri poscia, ed il bagaglio,

E di varie Nazioni un folto stuolo,

Che tutte a numerare io già non vaglio,

Tante n'ingombran l'erto, e il piano suolo.

Tal nell'Ottobre a questi spesso agguaglio

I storni in Puglia in elevato volo.

Ascondon quelli nel marciar la terra,

E questi al Sole nel volar fan guerra.

E giunta l'oste sotto Lóbna alme
In ogni lato la circonda, e cinge;
Quindi a tentar, che cada, e che ruine
Travaglia, e più da presso a Lei si stringe.
Poichè al muro di quella più vicine
Fansi le genti e sassi, e dardi spinge
L'assalitore, e l'assalito audace,
Che difender si vuol nè accetta pace.

Entro di Lobna è un Duce, che di smalto
Ha core in seno, e non già core umano;
Filippo egli si chiama, e il valor alto
Caro lo rese già al suo buon Sovrano.
Respinto egli ave omai più d'un assalto,
E più, e più schiere egli ha disteso al piano.
Nè già contento è il generoso ardire
Vuol nel campo il nemico anco assalire.

Allo spuntar di matutina luce
Di scelti suoi guerrieri esce le porte
Con un Drappel, di cui fassi egli il Duce,
E già cadon gli Assiri, e strage, e morte
Ove irato s'avventa ei seco adduce,
E chi salvar si può propizia ha sorte.
Tentano opporsi invano ora i Caldei
Al furore, al valor de' forti Ebrei.

Nadio, e Chinzir, già gli Abissini infranti,
Caduto è l'uno, giace l'altro morto.
Con l'asta entrambi egli ferisce, e quanti
S'oppongon taglia, nè in fuggire han torto.
Mossi i Caldei sen vien Belibbo innanti,
E contro Lui che da lontano ha scorto
Abbassa l'asta, e il vuol ferir, ma in fianco,
Che ben comprende, ch'ei non è già stanco.

(33)

Filippo in rinnovar l' assalto avea
Nabonido adocchiato, e sù lui corre;
Un man rovescio mena, e già'l fendea
Che dinanzi ben presto sel vuol torre:
Ma in quel punto Belib sopraggiungea,
Che per traverso a terra lo vuol porre;
In mezzo ai due guerrier l' asta frappone,
Ed ambi i colpi cambian direzione.

Arde Filippo di terribil ira,
Che 'l suo disegno frastornato vede;
Nè al suo periglio irresoluto mira,
Ma doppia il suo valor, ch' ogni altro eccede.
Lascia Nabido, ed a Belib ei tira
Un colpo, che sull' elmo il fere, e fiede.
Quei pel duol vede in Ciel più d' una stella,
Sebben di giorno, e appen si regge in sella.

Erra Belib stordito, e accorto intanto
Nabido, che troncata aveva l' asta
Già non si resta spettator da canto,
Impugna il brando, e sopra l' elmo il tasta.
Il prode Duce Ebreo si china alquanto,
Poi 'l fere sì che sua corazza ha guasta;
Quindi di punta gli dà tal ricordo,
Che omai sen giace cieco muto, e sordo.

Ma poichè vede contro se venire
Tutto dell' oste il campo, egli abbandona
Saggio, e prudente generose l' ire,
Ed a raccolta al suo drappello suona.
Pian pian ver Lobna egli incomincia a gire,
E spesso volta in dietro, e 'l caval sprona.
Smania Sennacherib, s' adira, e freme,
Che ben trovò chi fè fallir sua speme.

Là della Libia nell' aduste arene

Generoso Leon mostrasi tale

Quando di cacciator stuolo sen viene ,

E di prenderlo tenta , e invan l' assale.

Forte l' assalto , e invitto egli sostiene ,

O se pur lo ferisce o lancia o strale

Si ritira , non fugge , ch' ei non pave ;

Si ferma, e volta, e ognun terror pur n' ave.

Ma poichè lesse il blasfemante foglio

Il buon Re di Giudea si turba , e geme.

Non per timor , non per l'onor del soglio,

Ma perchè vede a Iddio farsi onte estreme.

No , che celar non sà l' alto cordoglio ,

E al tempio corre pien di santa speme.

Ivi prostrato con nudate piante

Ei così prega alla grand' Arca innante.

Signor di Sennachrib le note infami

Mira son queste. O Tu gran Dio , che siedi

Su' i Cherabin , Dio d' Israello , ch' ami :

Apri Signor , tuoi lumi , aprili , e vedi ;

L' udito porgi , e ascolta: Dei Reami

Tu sol sè Dio , a cui tutti presiedi.

Sei pur tu , che già il Cielo un dì formasti.

Sei pur tu che la Terra un dì creasti.

Dell' empio Sennachrib ascolta i detti ,

Ei contro te , che sei lo Dio vivente

Bestemmia e noi vorria vedere infetti

D' esecrando disprezzo in Te , o Possente.

Signore, è ver , che i Regi Assirii han stretti

In ceppi ogni Nazione grama , e dolente ,

Ed hanno esteso in ogni terra in vero

Il lor temuto abominato impero.

Sibben , sibben , che nelle fiamme i Dei
 Già d' ogni Nazion costor gettaro :
 Pietre insensate , e legni erano quei ,
 Non Dii ; dell' uom fattura , e si bruciaro .
 Dunque , o Signor , però salvar ne dei ,
 Onde il mondo non siasi omai più ignaro .
 Sappia ogni Regno sotto il doppio polo ,
 Che il vero Signor Dio lo sei tu solo .

Torna al palagio , e qual si convenia
 A chi Scettro pur tratti il buon Re stende
 Risposta , ed Eliacim con quella invia
 A colui , che da fuor minace attende .
 Or il Ministro mentre a quel s' avvia
 Già sù i merli , e le torri si distende
 Il Popolo affollato , e titubante
 Gl' interni affetti ognun mostra al sembiante .

Leggela in fretta orgoglioso Rabsace ,
 E tutto avvampa di disdegno , e d' ira .
 Quindi al Popol si volge , e fiero , e audace
 Perfido , e folle in tai detti delira :
 O stolti , o stolti , e chi così vi face
 Privi di mente , e un tanto ardir v' ispira ?
 Forse v' è nuovo ? Si che troppo è noto ,
 Che 'l desir del mio Re non mai v' à voto :

In che sperate or voi ? Che vi assicura ,
 O sconsigliati , o Popol vile imbelle ?
 Invan sperate in queste vostre mura :
 Forte Samaria fù ; pure Israele
 Or morde invan l' aspra catena , e dura ,
 E' maledice invan nemiche stelle .
 Or che non può d' Assiria il gran Regnante ,
 Tutto , tutto piegar deve a Lui innante .

Forse nel vostro Dio voi confidate ?

A che sedurvi il misero Ezechia ?

Nò no ingannarvi già non vi lasciate ,

Cedete omai , e sorte a voi men ria

Ben dara il Re de' Regi. Invan sognate ,

Che 'l vostro Dio soccorso alcun vi dia.

Dell' altre genti i Dei dove n' andaro ,

Che dal nostro poter non le salvaro ?

Agli empj detti alle bestemmie orrende

Verun rispose dei figliuol di Giuda.

Inorridito Eliacim riprende

Ver Sion il passo , e' vuol , che si richiuda

La Regal porta : E quei verso le tende

Sprona il cavallo , che volando suda.

Quindi crucciato a Sennachrib s' invia

A recar la risposta d' Ezechia.

Il buon Re , che 'l nemico a fronte tiene

In Dio sempre fidando il tutto appresta

Ciò , che all' uopo pur sia pronto conviene ,

Nè trascuraggin poi siasi molesta.

E l' armi , e i sassi , e di bollenti piene

Solfi , e peci le conche , onde fuusta

Abbian l' impresa le nemiche squadre ,

E in sen ricaggian dell' antica madre.

Già sulla triplicata ampia cortina

I suoi prodi guerrieri egli dispone ;

Quì valoroso Duce vi destina ,

E là più accorto unaltro vi prepone ;

Prevede ogni periglio , ogni ruina :

Anticipa a evitar confusione

Gli opportuni soccorsi , ed in cautela

Vuol , che si abbondi , e spessi agguati ceta.

Con premj con lusinghe , e con parole
Nel Popol nei guerrier desta il valore ;
Ma più, che ogni altro con l'esempio vuole ,
Che speme ognun riponga nel Signore.
L' inno di guerra , che cantar si suole
Del gran Dio degli eserciti ad onore
Intuona pio , e col terribil canto
Sgombra dai cuor la tema, il lutto, il pianto.
Ma mentre alla gran piazza immezzo ei siede
Ecco , che d' Isaia comparve un messo.
Di parlare al Sovran costui richiede ,
E dalle Guardie tosto gli è concesso.
S'alza, e incontro a Lui vanne appena il vede
Il pio Re , sebben sia umil dimesso.
Riverente il saluta , ed a Lui dice :
Ah sia per noi lo tuo venir felice.
Sì mio Signor , risponde quegli è tale
L' annunzio , che per me manda Isaia.
Dirti m' impose , che 'l gran Dio immortale
Tal dà risposta a tua preghiera pia.
Ciò , che dell' empio Sennachrib sleale
A me dicesti umile io già l' udia.
Or ecco quel , che già di Lui pur dissi ,
E ciò , che in mente già di Lui prefissi.
La Vergin figlia di Sion ti sprezza ,
E 'l capo contro te schernendo scuote.
Or chi la lingua tua nefanda avvezza
Alle bestemmie con ardir percuote ?
Contro chi di tue voci or l' alterezza
Superbo estolli d' ogni senno vuote ?
Ed ardisci voltar tuoi lumi al Cielo
Contro il Santo dei Santi d' Israello !

Tuo tugurio , tuo iugresso , e tua sortita ,
 Tuo cammin , tuo furore iniquo , e rio ,
 Ch' hai contro me , sivver , che all' infinita
 Mia prescienza già da assai s' aprio.
 Or contro me impazzisti ? Già salita
 È tua superbia , e l' ascoltai ben io.
 Nelle nari or di ferro un cerchio avrai ,
 In bocca un freno , e indietro tornerai.

Egli 'n questa Cittade entrar non speri :
 Scudo appressarvi nol potrà : saetta
 Invan scoccarvi tenteran suo' arcieri ,
 Nè la circonderà , nè fia ristretta.
 Nò , che non v' entreranno i suoi guerrieri ,
 E in dietro è tornerà più , che di fretta.
 Io la proteggerò , salveroll' io
 Pel mio servo David , per l' onor mio.

Il sacro annunzio ben letizia al core
 Reca a Ezechia , e lieto ognuno rende.
 Si prostra , e adora l' alto suo Signore ,
 E di viva pietà l' alma s' accende.
 L' inno di grazie egli devoto a onore
 Di Dio tutto possente a cantar prende ;
 E seco alterna con devoto coro
 Il Popolo festante in tuon canoro.

Ma poichè è giunto il fier Rabsace ansante
 Ove la Regal tenda il suolo ingombra
 Al rio Sennacherib fattosi innante
 L' adora , e in brevi detti il tacer sgombra.
 Tutto di Giuda a te nega il Regnante.
 Vedesti mai destrier quando s' adombra ,
 Nè più val morso per frenarlo , o nerbo ,
 O voce , o spron : tal si fè quel superbo.

Infuria , e sbatte , ed' adirato freme
Vorria , nè sà , che vuol , giura , minaccia
Stragi , sangue , furor , vendette estreme
Pronunzia , e fatta ha livida la faccia.
Tanto dell'ira il rio velen lo preme ,
Ch' ognun maltratta , ognun da se discaccia
Furente toro men terribil pare ,
Terribil meno infuriato il mare.

Ma frema , e infurj pure a suo talento
Soffj , e le labbia morda rabbiose ,
Che già in seno all' infido ampio elemento
Pel correr stanco Febo omai s' ascose.
Già l' ora infausta a Lui del gran portento
S' appressa omai , che lo gran Dio dispose.
Or che non può l' Onnipossente Eterno ,
Che è tutto in se , che di tutto ha governo ?

Con ignea spada l' Angel di vendetta
Sceso è nel doppio campo del Re Assiro.
Di lampo più veloce , e di saetta
Ruota il braccio omicida in quelli in giro.
Morte verun dei miseri si aspetta ,
Nè lacrima gittar vedi , o sospiro.
Oh quanto breve è dal sonno alla morte
Fatal tragitto ancorchè l' uom sia forte !

De' cento ottantamila , e più guerrieri
Salva sol Sennachrib , e seco venti
L' Angelo esecutor degli alti imperi ,
E tutto ancise il resto di sue genti.
Dormi pur Sennachrib , che non com jeri
Doman sarai ne' tuoi desiri ardenti.
Sogna trionfi pure intanto , e sogna
Vendette , e quanto empio tuo core agogna ,

Or già colei , che vagamente indora
 Vigile il Cielo , e a rallegrar sen viene
 Il colle il prato , e varia ricolora
 Arbor, fior, frutti , erbe, e piagge amene.
 Che gode al sorgere suo sentirsi ognora
 Risalutar da dolci Filomene ,
 Rea ai mortali omai gradito giorno
 Di celeste splendor ripieno , e adorno.

All' albeggiar della novella luce
 Destasi Sennachrib , ma sognar crede ,
 E parli lieto sogno , che 'l seduce ,
 Che tutto è cheto ancor , nè verun vede
 Servo , o Ministro a se vicin , nè Duce ,
 Che al solito si prostri al Regio piede ;
 Onde suoi lumi al suono 'egli riserra ,
 » Or vè giudizio uman come spesso erra.

Spesso sì spesso io vidi irne tranquillo
 Uom , cui fortuna ognor propizia arrise ,
 E priva d' incostanza favorillo
 A lungo, ond' ei timore unqua si mise
 Di cambiar stato , ch' ognora obbedillo
 La traditrice , e poi di Lui si rise :
 Lascialo in abbandono in un momento ,
 Ogni suo ben già s' è disperso al vento.
 Che fù , ch' è stato ognun curioso dice :
 Chi 'l riveria or lo schernisce , e sprezza :
 Altri , che già costui rése felice
 Parte facendo a Lui di sua ricchezza
 Già l' abbandona , poichè all' infelice
 Altro restar non de' , che l' amarezza.
 Chi già 'l lodava or perfido il rampogna ,
 E gli accresce la doglia , e la vergogna.

Sì'l Mondo è questo, e in questo noi viviamo,
 Onde all' uom saggio far non dee stupore.
 Fortuna se a noi ride, ebbene godiamo,
 Che dono è pure del suprem Datore.
 Ma se ricchezze, e onori alfin perdiamo
 Creder già non si deve un gran malore.
 Patir godendo, e nel patir godere
 Dobbiam; qui vero ben non si può avere.
 Qual sia felicità, chi 'l prova il dica;
 In ver non troverai chi si presenti;
 Più l' uom crede godere, e più s' intrica
 In mille mali, in mille tristi eventi.
 E chi pur gode crede aver nemica
 Sorte, ne' suoi desir mai fa contenti.
 È un vano dunque immaginar nel mondo
 Felicitade: è un mar, che non ha fondo.
 Svegliasi alfin Sennacherib, e chiama
 Servi, e Ministri, ma chi a Lui risponde?
 Alza inquieto la voce, e sì richiama;
 Nessun l' ascolta; ei freme, e si confonde.
 Lascia le molli piume, ed a sua brama
 Or perchè ognun si neghi, e si nasconda
 Agitato vedere egli vuol pure:
 Esce; ed oh mira l' alte sue sventure!
 Quì dieci, e venti, e più in là cento, e mille
 Insepolti cadaveri giacenti.
 Tende l' orecchio nè timballi, o squille
 Ascolta, e morte vede le sue genti
 Volga ovunque le attonite pupille.
 Dubita agli 'ncredibili portenti:
 Ma se ne rassicura, ed un terrore
 L' assal di vena in vena, e corre al core.

Là giaccion' cavalier misti coi fanti ,
 Quì di cavalli orribil gruppo stesi.
 Machine rovesciate , e carri 'nfranti ,
 Tende abbattute , e padiglion distesi.
 Giacciono inonorati tutti quanti
 I Vessilli Real , spersi gli arnesi.
 Morte è dovunque , e lutto ovunque spira;
 Regna silenzio ; oh truce vista , e dira !

Altri boccone il duro suol percosse ,
 Altri versa dal fianco ancora il sangue.
 Quei dalla gola fa l'erbette rosse ,
 Quegli rivolto al Ciel giacesi esangue.
 Quei le giunture ha peste , e infrante l'osse ;
 Quest'altro estinto omai pur anco langue.
 Oh spettacol funesto , oh vista atroce ,
 Tremo in ridirla , e mancami la voce !

Attonito fra se qual ch'è sognando
 Diceva : Or come fù la strage orrenda !
 Dormo, o son desto ? E qual nemico, e quando
 Attaccò il campo , e rovesciò ogni tenda ?
 Solo io salvo perchè ? Chi mio comando
 Più ascolterà ? Son questi , che tremenda
 Rendean mia voce: ah! chi gli ancise, e come !
 E sì dicendo addrizzansi sue chiome.

V'è dianzi sì superbo , ora tremante
 Privo di senno , e di consiglio privo
 Non sà , che far , non sà che dirsi : errante
 Gira sguardo insensato , e se sia vivo
 Dubita forsennato ; alfin le piante
 Muove a fuggirsi verso il suol nativo ;
 E non è mica or ei nel correr lento ,
 Che gli addoppian vigor tema , e spavento.

C A N T O III.

RIDE , sì ride l' uomo , e ben sovente
 Spregia gli antichi , e memorandi esempj :
 Nega stolto egli pure il Dio vivente ,
 I Ministri ne oltraggia , e abbatte i Tempj ;
 Tenta indomabil calpestar furente
 Sue sante Leggi , e fin novelli , ed empj
 Riti inventando d' oltraggiar pur osa
 La Maestà d' ogni più sacra cosa.
 Or ben si specchi nell' esempio prisco ,
 E vegga rinnovare il fatto antico.
 Ahimè , ch' io pur lo vidi , e inorridisco
 Al rimembrarlo sol nel mentre il dico !
 Contro ottocentomila , che al Tibisco
 Baldanzoso n' andò stuolo nemico
 Con ultrice or non più l' Angel di foco ,
 Ma con spada di gel rinnova il gioco.
 Fugge Sennacherib , e mentre fugge
 Fra la doglia , e il timor , che l' ange , esprona
 Urla impazzito , e qual Leone ei rugge ,
 Che vittoria , e fortuna l' abbandona.
 Per rabbia , e per dispetto egli si strugge ,
 Che 'l Dio , che bestemmio contro lui tuona ;
 E tuona sì , che del gran Nume l' ira
 Ben di rado così si sdegna , e adira.

Stanchi , e pien di spavento impauriti
 Duo sconosciuti suoi guerrier raggiunge ,
 Che salvi dalla strage eran fuggiti
 Quindi Assur egli trova ancor più lunge :
 Con costui si accompagna , ed avviliti
 Ver Ninive tacendo , (or sì li punge
 Vergogna) , e con il fronte umile , e chino
 Sospirando talor prendon cammino.

Giunto al confin delle sue terre omai
 Sett' altri trova suoi fuggiaschi , e spersi.
 Quindi Nerilissor con mesti rai ,
 Ch'è pur fra i Duci , e i Consiglier perversi
 Il primo , e seco in rabbiosi lai
 L' acerbo affanno sfoga , ed a dolersi
 Di Belo e del destin bestemmiano
 Comincia , e 'l camin segue infuriando:

E poichè presso è giunto all' alte porte
 Trova ultimo Apronadio , e otto altri seco,
 Che per voler di Dio campar da morte.
 L' adoran quegli , ed ei li guarda bieco ;
 Fermasi , e la sua picciola Coorte
 Mirando dice : Or nessun altro è meco ?
 Sì Ninive vedrammi ? O maledetto
 Il dì 'n cui pacqui ; ed abbassò l' elmetto.

Col capo chino , e tinto di rossore
 Entra nella Città , che giorno è ancora ;
 E ben di rabbia gli ribolle il core.
 Pieno di maraviglia ognun l' adora ,
 E 'l suo presto tornar reca stupore ,
 Che la strage è non san che 'l disonora.
 Bisbiglia ognun ; varia è l' opinione ;
 Nè alcun sa dirne ancor vera ragione.



Or mirate costui , che pur dianzi
 Tremar faceva ad un sol cenno il mondo ,
 Come sen torni con sì pochi avanzi
 Non più qual prima altiero , e furibondo.
 Sprezzava ognun , vincere ognuno , ed anzi
 Porre credeasi il Ciel del mare al fondo :
 Or giuoco reso , e scorno di fortuna
 Vergogna solo , alte sciagure aduna.
 Ma ai perversi , e malvagi empj Sovrani
 Cotal mercede il sommo Dio destina.
 Incrudeliron già Valeriani ,
 Ma ad un barbaro Re scabel s'inchina.
 Apostatar , bestemmiar Giuliani ,
 Ma un incognita man poi lo ruina.
 Sprezza ogni legge , ogni ragion Tarquinio
 Ma il capriccio eagion gli è d'estermínio.
 Cangiasi 'n bestia quel superbo Sire
 Con inaudito alto prodigio strano ,
 Che non volle giammai frenar sue ire ,
 E alfin colpillo la Divina mano.
 Ch'or gema , e plori , e ch'or spesso sospire;
 Pascasi d'erbe pur qual bove al piano.
 Impazzito incendiò Roma Nerone ,
 Ma d'immatura morte ha guiderdone.
 Già divulgata è omai la sua sconfitta ,
 Già la strage risuona in ogni bocca ;
 Già tutto il regno , e la Cittade è afflitta ,
 Poichè l'alta sciagura ognuno tocca.
 Ogni persona è di dolor trafitta ,
 A ognun dagli occhi il pianto omai trabocca.
 E gemiti , e sospiri , ed ululati
 Si senton risuonare in tutti i lati.

Chi piange per l' estinto suo fratello ,
 Chi per la prole ond' è privo rimasto ,
 Questa 'l marito , e il fido amico quello ;
 Spettacol fero , che a ridir non basto.
 Così Calabria allor , ch' alto flagello.
 Il suol si scosse , e il piano , e il monte ha guasto
 Pianger si vidde , ed ulular s' udio
 In tuon lugubre , in diro mormorio.

Ma 'l mesto grido , che il Ciel fere , e assorda ,
 E il pubblico dolore , ed i singhiozzi
 Nell' alma del Tiranno a pietà sorda
 Già non fan sì , che crudeltà si smozzi.
 Superbia , che fa ognor la mente lorda
 Con la clemenza non fie mai s' accozzi.
 Si sdegna , e dall' altrui pianto si crede
 Offeso sì che nel furore eccede.

Furente or questi ancide , or quei condannà ,
 Tutti son rei , nè più v' hanno innocenti :
 Confisca , spoglia , ciascheduno affanna ,
 E d' Israele avvien , che si rammenti.
 Oh quanti , oh quanti a morte egli ne danna
 Dell' infelici Israelite genti:

E con editto più sever di pria
 Indice morte a chi quei sepellia.
 Ahi ben vuol anco , che la fredda spoglia
 De' miseri , ed afflitti Israeliti
 Smembrata sia a saziar la voglia
 Degli ingordi suoi cani inferociti.
 Oh spettacol funesto , o acerba doglia.
 Taccian le Storie omai di Turchi , e Sciti.
 Ahi qual altro vi fù più infame e rio
 Dell' Uom nemico , e dell' eterno Dio ?

Tanta è la rabbia , ch' egli nutre in core ,
 Contro il suo vincitor Re de' Giudei ,
 Che ad Israel soffrir fa ogni malore
 Perchè pur questi son qual quelli Ebrei.
 Argine più non trova il suo furore ,
 E contro i figli suoi medesmi i rei
 Pensieri sfoga d' ire , e di vendette ,
 Che iniquo parricidio anco commette.
 Cinque Figli egli aveva , e Nabo , e Nino ,
 Adramelech , e Sarassar Fratelli :
 L' ultimo è Assaradone , a cui 'l destino
 Scettro promette , e preferisce a quelli.
 D' altra Donna egli nacque , e un indovino
 Mirando al nascer suo astri novelli
 Scettri , e imperi predice a Lui , e corone ;
 Nè fù bugiarda la predizione.
 Nino il primiero avea nel vago viso
 Ogni beltà di giovinezza accolto.
 Crin d' oro avea qual il Pastor d' Anfriso ,
 E pien di leggiadria fù snello , e sciolto.
 Ognor con grazia era suo labbro a riso ,
 Amava ognuno , e ognun l' amò ben molto.
 Generoso di cuor , saggio , e prudente
 In verde età mostrò canuta mente.
 Nabò il secondo di valor fù pieno ,
 Ed alla caccia esercitossi ognora :
 Amò la gloria , nè nell' armi meno
 Con frequenti esercizj ei s' avvalora.
 Adramelech , e Sasrassarre in seno
 Vaga mostrar pareano anch' essi aurora.
 Or con esempio al mondo oggi ben raro
 Con dolce affetto ognora essi s' amaro.

Madre d' Assaradone era Semira
 Scaltra Donna ambiziosa , ed impudica,
 Scellerata Matrigna odio respira:
 Contro 'i figliastri ; ed amor reo nutrica
 Per Nino , ed or con vezzi , or con dolce ira
 Spesso tenta , ed invano s' affatica
 Del Giovinetto ad espugnare il core ,
 Che il nero incesto reca a quello orrore.
 La Donna per natura è mobil cosa ,
 E in Lei lo sdegno con amor confina.
 Brama tosto vendetta , e insidiosa
 Mastra è troppo ad altrui tesser rovina:
 Non più costei languente , ed amorosa
 Ma di furie ripiena occulta mina
 Nel cor di Sennachrib con vezzi accorti
 Scava sì , che a sue brame alfin lo porti.
 Morto Nino veder costei pur vuole ,
 E seco i Frati , e al Figlio suo dar trono.
 Con finte confidenze , e con parole
 Veleno all' alma così dolci al suono ,
 Istilla in core contro la sua prole
 Del marito al sospetto ognor si pronò .
 Crudeltà , che crescendo a poco a poco
 Avvampa alfin in esecrando foco.
 Amor del figlio già svanì nel seno,
 Già più nol guarda con paterno affetto :
 Di mal talento contro Lui ripieno ,
 Dell' odio suo già Nino è omai l' oggetto.
 Sua crudeltà , che mai conobbe freno
 Già ad empia morte or danna il giovinetto
 Barbaro padre deh t' arresta ; il foglio
 No non segnar , piuttosto lascia il soglio.

Ahimè dolente , ahimè pur vero fia ,
 Che d' un padre nel cor cotal s' annidi
 Cieco furore , orribil frenesia ,
 Che tal giammai nutrir mostri Numidi ?
 Natura , crudeltà sì nera , e ria ,
 E tanto orror come mirar ti fidi ?
 Uomo ei non è , già lo produsse Averno ,
 E l' allattar l' Erinni nell' inferno .

Dal Palagio regal condotto è Nino
 Nella gran piazza , in cui già si sublima
 Palco a subir l' atroce suo destino .
 Alle finestre , ed alle case in cima
 Affollati nel foro , e sul camino
 Piangono i grandi , e la vil gente , ed ima .
 Cupo suon di singhiozzi a sospir misto
 I cuor percote : ah! rio spettacolo tristo !
 Con bianco ammanto , e con discinto crine
 Intrepido ei s' avanza : ah mai più belle
 Apparver le sue gote porporine ;
 Nè mai più chiare risplender sue stelle .
 Oh pietate , oh dolore , oh acerbo fine ,
 Oh scellerata Lei , che morte dielle !
 Ferma ministro infame : il colpo arresta :
 No non ferir . Qual mai barbarie è questa ?
 Esci barbaro padre : ah mira il figlio ,
 Egli è innocente : ah un'altra volta il mira .
 No , ch' ei non teme il crudo suo periglio ,
 Ma s' auge sol per tua ingiustissima ira .
 Vedi quel duro suol , che or or vermiglio
 Sarà del sangue suo ; pur ei sospira .
 Ah che d' un sasso sei più duro in vero ;
 Nè mai Tiranno fu sì iniquo , e fero .

Or la gran doglia chi ridir potria ,
Ch' ogni alma , ch'ogni cor crudele affigge !
Or che sperar possiamo ognun dicia ;
Ognun per se paventa , e s'ange , e affligge .
No non si vidde mai bestia sì ria ,
Che ancide i proprj figli , e li trasfigge .
Pieno d' orrore ognuno andar si vede ,
Che 'l proprio figlio avere ucciso crede .

All' atroce misfatto iniquo orrendo
E Nabo , e Adramelecco , e Sarassaro
Di doglia inconsolabile gemendo
In varj affetti il crepacuor provarò ,
Nabo in profondo del suo cor chiudendo ,
I due secondi in lacrime sfogaro .
Diversa essi pigliar risoluzione ,
Che poi d' altri delitti fù cagione .

Nabo , che spirti generosi avea
Al padre iniquo ardito si presenta :
Giacchè del proprio sangue infame , e rea
Sete , o Padre , tuo core avvien , che senta :
Prendi , dice , e ten sazia ; or fà che bea
Ancora il mio ; ed un pugnàl s' avventa
Immezzo al core , e nel cadere , ei dice :
O mio German , teco or sarò felice .

Ma si lascino omai , Musa per poco
Stragi funeste , e di terror ripiene .
Cangia le corde , cangia l' estro , e' l' foco ,
Che m' ispirò finor tragiche scene .
Fuggiam , fuggiamo da sì tetro loco ,
E altrove andianne aure a spirar più amene .
Vien meco in Media ove Raguel soggiorna
Con la figliuola sua sì vaga , e adorna ,

Del quarto lustro il terzo giro ancora

Finito non avea Sara vezzosa.

Il lucido alabastro gli colora

Morbida guancia misto a doppia rosa.

Sì che somiglieria nascente Aurora

Se nero il crine , immezzo , a cui si posa

Il gentil viso , già non fosse ; e il labro

Soavemente tingelo il cinabro.

Ma quel che più piacevole stupore

Reca nell'alma son le sue pupille.

Come ineffabilmente immezzo al core

Vi destano dolcissime faville !

Tolgono ai più begli astri e merto, e onore,

Che ben più care mandano scintille.

Grazioso il parlar , la leggiadria ,

Soave il tratto or chi ridir potria ?

Tal risplendea costei tra cento , e cento.

Vaghe fanciulle, quale in Ciel la Luna.

Dè Giovin cuori amabile tormento

Di mille adorator gli sguardi aduna.

Ma di modestia il nobil portamento

La speme degli amanti fa digiuna.

Ama sì i Genitor, che di rispetto

Crede mancar, se doni altrui suo affetto.

Del padre, e della madre ognor pendente

Dal gradito voler, solo desia

Mostrarsi ognora ad essi obbediente ,

Saggia , modesta , affettuosa , e pia.

Già più d' un Giovinetto brama ardente

Di chiederla in isposa in cor nutria :

Anna , e Raguele han già più d' una inchiesta

Gradita sì , ma pure al cor molesta.

Ma Amor , che ferè i cori , e degli amanti
Nemico spesso poi mostrasi insano ;
Poichè vede costei , che n' ha ben tanti
Più pe' begli occhi suoi , che di sua mano :
Sdegnasi , che di tanto essa si vanti ,
E a punirla un rio modo inventa strano ,
Che della bella Sara al tener core
Recò più d' un acerbo aspro dolore.

Di ricchezze ripieno era Raguelo
Di numeroso gregge il latte abbonda ;
Ed il toro , e la vacca , ed il camelo
Moltiplicò la razza sua feconda.
E quando utile pioggia versò il Cielo
Sua messe in cento campi fè gioconda ;
Sua magion , che non era mica angusta
D' ogni dovizia , d' ogni bene è onusta.

Coverte son di serico lavoro
Le camere , e le sale in ogni lato.
Magnifica è la mensa , e in vasi d' oro
Da cento servi il cibo è preparato.
L' amico il forastier trova ristoro ;
Generoso a ciascun soccorso è dato.
Ben cinquanta destrieri avvezzi a sprone
Son pronti ognora ai cenni del padrone.

Così talora Iddio ne benedice ,
E di dovizie , e di ricchezze n' empie.
Ma d' avarizia a noi no che non lice
Con prave voglie a Lui risponder empie.
Come Egli noi , noi pure altri felice
Render dobbiam : sì suo voler s' adempie.
Chi al bisognoso la sua destra tende
Quel , che Dio già li diede a Dio ben rende.

(33)

A Lui si rende sì , nè già sel tiene ,
Che ben centuplicato cel ritorna.
L' infelice però d' amar conviene ,
Che nel povero ognora Iddio soggiorna.
Carità praticando un doppio bene
S' acquista , e l' alma ne divien più adorna.
Così 'l ricco Raguele ognor facea ,
E però sua ricchezza ognor crescea.

Ma non però felice egli era appieno
Ch' esser non puossi appien contento in terra.
Splendasi pur tranquillo il dì sereno ,
Pur qualche nube a Lui spesso fa guerra.
E frutti , e fior contiene in se il terreno ,
Ma pur malefiche erbe accoglie , e serra.
Nel nostro globo , ancorchè il giri tutto ,
Confina in Lui la gioja ognor col lutto.

Or mentre un giorno la vezzosa Sara
Leggiadramente cavalcando già
Fuor delle porte in riva alla fiumara ,
E con le donne sue si divertia ;
Amor sdegnato un' avventura amara
Con barbaro piacer perfido ordia.
No che nol merta , capriccioso Amore ,
Pene , e doglie provar quel gentil core.

In que' contorni entro una grotta ascoso
Facea dimora scellerato Mago . . .
Nel mal oprar soltanto studioso ,
Di scheletri , di teschi , e incensi vago.
Or di Lei rende Amor quegli amoroso
Appena mira sua gentile imago ,
Che per disgrazia sua a lento passo
Stanco di suffumigi andava a spasso.

Allo splendor di quel celeste viso

L' empio vecchio ben tutto arde , e s' accende.

Tal secco legno , a cui se d' improvviso

Scintilla appressa facile s' accende.

Mormora arcane note , ch' ha deciso ,

Ma invan , che pudicizia Iddio difende ,

Di tosto sodisfar sua iniqua brama

E invan più d' un demonio a se richiama.

Confuso , e fuor di se costui si resta

Che da' Demonj suoi non è obbedito.

Ora , fra se dicea , chi mai sic questa ,

Che l' alto mio poter rende schernito ?

Doppia doglia li rode il cor molesta ;

E crucciato ritirasi avvilito.

Giunto alla grotta dà di mano all' arte ,

Mormora note , e circoli comparte.

Empio a Satana sangue offre , ed incenso ,

E gli Angioli infernal coi carmi 'nvoca.

Già scuotesi la terra ; ed egli ascenso

Sul tripode gli Spirti alfine evoca.

Eccoli 'nnanzi a Lui qual fumo denso

Susurrando fra lor con voce roca.

Maestro or dirme ; da noi tu che chiedi ?

Pronti noi siamo ai cenni tuoi già 'l vedi.

Sdegnato con costoro egli si mostra ,

Che poco prima già non l' obbediro.

Or ben , che mai nella tartarica chiostra

Razza perversa vi trattenne , e al diro

Mio scongiurar verun di voi si prostra ?

Più voi non mi temete ? Or s' io m' adiro ,

Per Stige il giuro , il giuro a Flegetonte ,

Io legherovvi sul Caucaseo monte.

(33)

All'alto giuramento essi tremaro,
Che di quello la forza li spaventa,
E per timore muti si restaro,
Che troppo sua minaccia li sgomenta.
Or ben replica quei, perchè n' andaro
Miei carmi a vuoto? Lor virtute è spenta
Perchè non obbediste a' desir miei?

Asmodeo, Asmodeo ove tu sei?
Eccomi pronto, a Lui replica quello;
Ma invan di sodisfar tuoi desir credi.
Allorchè 'n riva al picciolo ruscello
Tu mi chiamasti dall' inferne sedi
Sordo non fui, nè già ti fui rubello;
Ma per virtù di quel, che tu non vedi
Fummi vietato l' obbedirti, e invano
Tenti appagar tuo nuovo affetto insano.

Quella fanciulla, che ti punse il core
Di castità, di puritade è adorna.
Nè contro queste può nostro valore,
Che così vuol chi 'n alto si soggiorna.
Certo non l' indurrai tu con amore,
Che la tua vecchia età te ne frastorna.
O cangia affetto, o te ne scorda alfine:
Or che mancano forse e Laidi, e Frine?
Di sdegno avvampa furibondo il vecchio,
E per la rabbia si dimania, e rode.
Ebben dice a Asmodeo, tendi l' orecchio,
E sii del voler mio fedel custode.
Ognor che tu vedrai farsi apparecchio
Di nozze per costei nè non s' annode;
Lo sposo uccidi. S' esser non può mia
Giammai sopporterò, che d' altri sia.

Sparve l'orrenda turba, ed Asmodeo
 Sen vola a sodisfar l'empio desiò.
 Ah purtroppo costui ministro reo
 Il comando crudel spesso eseguiò
 Già sette volte Sara d'Imeneo
 Il laccio strinse, ed altrettante il fio
 Pagò la meschinella, che ben sette
 Sposi la prima notte ella perdette.
 Piena d'alto dolore, e di spavento
 Mesta la bella Sara si languiva.
 Ahi, che troppo crudele è il tristo evento;
 Nè intender può da che ciò pur deriva.
 I Genitori suoi minor tormento
 Non provan già, che solo in essa han viva
 Speme riposta di lor vecchia età,
 E però spesso han lacrime versate.
 Ma poichè 'l mondo è sì perverso, e tristo,
 Che 'l proprio affanno all'infelice è poco.
 E spesso v'ha chi crede un grand'acquisto
 Delle miserie altrui farsene gioco:
 Sì sovente pur troppo homini io ben visto
 Contro il meschino più attizzarsi il foco.
 Or questo appunto alla dolente Sara
 Accade ad aumentar sua sorte amara.
 Già più d'una vicina sua ciarliera,
 Non che più d'una amica invidiosa
 Con proterva insoffribile maniera
 La rampogna, e deride disdegnosa.
 Più maligna altra con calunnia nera
 De' suoi Sposi omicida chiamarla osa.
 Ah soverchio è suo core omai trafitto
 Dal suo aspro dolor già troppo afflitto.

E con tai detti iniqui ella la morse :
 A me far come ai Sposi già facesti ,
 O scellerata tu ti credi forse ?
 Sì , che sette finor tu n' occidesti ,
 Che ben la fama pubblica ne corse.
 Ben lo meriti passar tuoi giorni mesti :
 La terra non vedrà da te giammai
 O figlio , o figlia ; madre unqua sarai.

Or Sara inconsolabile risolve
 A Dio dar preci di fiducia piene
 Chiudesi , e in pianto tutta si dissolve ,
 E per tre dì dal cibo ella s' astiene.
 Umile quindi a Lui così si volge
 A disfogar sue angosciose pene :
 E così avvien , che sua clemenza implori ,
 Che ognor pronto dispensa agli umil cori.
 O benedetto il tuo gran nome , o Dio
 De' Padri nostri , che mentre ti sdegni
 Al cader di nostre alme in fallo rio ,
 E sì ci affliggi , pur securi segni
 Ognor ne dai , che sei clemente , e pio ,
 E ci rimetti nostri falli indegni
 Purchè a te ci volgiamo alto Signore ,
 E t' invochiamo con devoto core.

A te , o Signor , miei lumi a te mia mente
 Rivolgo , e chiedo , che da questo sciogli
 Obbrobrio me tua serva , o almen repente
 Da questa terra , mio gran Dio , mi togli.
 Ah tu ben sai , che fu mio core esente
 Dal desio di marito , e sempre spogli
 Eur miei pensieri d' ogni macchia impura ,
 Che del vergineo fior sempre ebbi cura.

In feste , e canti già non mi mischiai ,
 Nè in vanitate lo mio tempo spesi.
 Col santo timor tuo mi maritai ;
 Non già per compiacermi sposo io presi.
 Forse di quelli 'ndegna fui , fors' hai
 Creduto quei non castamente accesi :
 Forse ad altri mi serbi ; ah ! me infelice
 Nel tuo santo giudizio entrar non lice.
 Chi t' adora però ben certo crede ,
 Che se un tuo servo la tua mano prova
 Di corona ben tosto egli ha mercede ;
 Che se 'n tribulazion si versa , e trova
 Libero tosto , in te sperando , riede ;
 Che se mai cadde , ah si che ben gli giova
 A te mio grande Iddio di far ritorno ,
 Che di somma clemenza ognor se' adorno.
 Delle nostre miserie già non godi ,
 Che mentre freme la tempesta , in seno
 Tu ci conduci con eccelsi modi
 Di pace , e calma , e di bel dì sereno ,
 E poichè nostri pianti benigno odi
 Ci rendi 'l core di letizia pieno.
 Benedetto il tuo nome ah sia mai sempre
 Dio d' Israele in ogni secol sempre.
 Così pregò la giovinetta , e tacque
 Con affetti devoti , e acceso zelo :
 Benigna rimirolla , e sen compiacque
 L' onnipossente alto Rettor del Cielo.
 Ma ritornar deggio io dove le stracque
 Membra posa Tobia là dove Belo
 Vittime , incensi , e adorator profani
 Incensato riceve , e pieghi vani .

Visitar con travagli , e pene , e guai
 Spesso Iddio si compiace i servi suoi.
 Ah di farlo , Signor , ragion ben n' hai ,
 E meglio in vita nè ci tocchi poi.
 Tuo volere si compia , e senza lai
 S' adorin sempre li decreti tuoi.
 Se talor ci castigli un padre sei ,
 Onde non diventiamo ognor più rei.
 E spesso ancora per provar la fede
 E la costanza di chi'n Lui sol spera
 Ci sembra abbandonar , però si vede
 Spesso sorte voltarsi atroce , e fiera.
 Ma allora appunto sua bontade eccede ,
 Che felici ci torna innanzi sera.
 Una tal pruova far vuol con Tobia ,
 Onde più d'un malore a quello invia.
 Tobia di caritate ardendo ognora
 I perigli sprezzando , e il bando infame ,
 Che più del Rege Iddio teme egli , e adora:
 Di color , cui la Parca alfin lo stame
 Troncò , quando già fatta è tarda l' ora
 Piangendo per pietà copre l' ossame ,
 Che troppo grata a Dio sà , ch'è la cura
 Agli estinti fratel dar sepoltura.
 Or mentre egli un solenne avea convito
 Parato ad esultare in dì festivo ,
 Al diletto figliuol caro , e gradito
 Or vanne dice , ed acciò sia giulivo
 Agli amici , e a parenti or reca invito
 Sì n' avrem di goder maggior motivo :
 Lode più n' avrà Dio facendo parte
 Ad altri di quel ben , che ne comparte.

Esce il giovin Tobia obbediente

A sodisfar del Padre il buon desio ;
 Ma di casa non molto ei resta assente ,
 Che s'è incontrato in fier spettacol rio
 Sulla piazza giacere un dì sua gente
 Da più colpi trafitto il giovin pio
 Mira , e preso da troppa compassione
 Al Genitor ritorna alla magione.

E poichè gliel racconta il tutto lascia
 Il buon vecchio , e là tosto egli sen corre
 Ove il cadaver giace , e pien d'ambascia
 Sel reca in casa , e in quella il fà riporre.
 Non più pensa al festin : ma mentre il fascia
 Per seppellirlo poi : mesto disciorre
 In lagrime si vede , poichè fisse
 Ha in cor le voci , ch' Amos già predisse.
 Verrà quel tempo , in cui nei vostri giorni
 Alle feste sacratì in lutto , e in pianto
 Mangiar dovrete il pan non lieti , e adorni ,
 E fien sospiri , e non già gaudio , e canto.
 Sparecchiato è il festin , nè fia , che torni
 Ei lieto già , che mesto stà in un canto.
 Però cauto non fù nella sant' opra ,
 Sicchè taluno non vel colga , e scopra.

Uno di quei , che d' altrui fatti in cerca
 All' ozio in preda , ed a guadagno vile
 Sol degli altri sull' opre il vitto merca
 Essendo ai mali altrui esca , e focile :
 E a far più lucro malignar ricerca
 Con perfida calunnia in franco stile ;
 Il vide , e si nascose nel guatarlo ,
 Poi vola a Sennachrib ad accusarlo.

Tom. III.

E

Ma poichè tutta omai la notte avea
 Nella sant'opra consumata, stanco
 A casa fa ritorno, e si siede
 Al fresco matutin sopra d'un banco
 Della sua porta innanzi, e mentre stea
 Riposando così spossato il fianco
 Tranquillamente avvien, che gli occhi aggrave
 Souno piacevolissimo, e soave.

La rondinella, che dal caldo Egitto
 A ricercar sen vien fresco la state,
 E vi rifa nel verno poi fragitto,
 Che freddo tette, e fugge tempestate:
 Della sua casa avea sotto il soffitto
 Di sterco, e roso sue celle formate,
 Caldo sterco da quelle or cade, e il coglie
 Su gli occhi appunto, ed il veder gli toglie.
 Ma poichè si risveglia, e il suo mal sente,
 Ohimè, che fia? Dice il buon Vecchio: io sano
 Era pur dianzi, e alzando a Dio la mente:
 Fatto ognor sia lo tuo volere, e invano
 In casa di rientrare avvien, che tante
 Senza il soccorso di pietosa mano.
 Il figlio chiama, seco piagne, e seco
 Anna, che vede il suo marito cieco.
 L'arte amica dell'uom sebben crudele,
 E si spesso fallace non obblia.
 Più d'un Medico già le sue querele
 Ascolta, e tenta di guarir Tobia.
 Ma vano è ogni rimedio, poichè ne le
 Celesti sfere non val chirurgia:
 E poichè un mal di raro sen va solo;
 Pronto è già a lui un altro acerbo duolo.

Or ecco frettoloso a lui venire

Dan, che in Corte si trova in alto stato;

Amico è di Tobia, nè il vuol tradire.

Fuggi gli dice, tu se' già dannato.

Salvati del Tiran fratel, dall'ire,

Troppo ah ben troppo contro te sdegnato.

Fuggi più non tardar, fuggi t' affretta,

Tempo non hai, ch'ei di te vuol vendetta.

Un estinto da te fù sepellito,

E seelkerato fù, chi a Lui lo disse.

Sai contro noi quant' ei sia infellonito,

E morte ahimè crudel già ti prescrisse.

Altro scampo non hai, altro partito

Fuggi, t'ascondi. Ah se a saper venisse,

Ch'io corsi ad avvisarti: o me dolente!

Addio men vado: alcun ne sappia niente.

Del Tiranno all'inique, e crude voglie

In Dio fidando si già non si confonde.

Dal figlio accompagnato, e dalla moglie

A stento sì, ma pur si salva, e nasconde.

Più d'un amico in casa lo raccoglie,

Che ben mutre per Lui ciascun profonde

Riconoscenza, e gratitudin vera,

Rispetto, amore, ed amistà sincera.

Or chi non ameria chi pur tutti ama.

E benefico a ognuno ognor mostrassi!

Ben io ascun di salvarlo in vero brama,

Che ai bisogni d'ognun ognor prestassi.

Non più Tobia, ma padre ognuno lo chiama,

Gloria, ch'altri giammai più meritassi.

Or tutti a gara d'Israele i figli

Lo salvan dai tentati ehi perigli.

Ben di virtù son questi i dolci frutti ,
 Che l'uom coglier potria , ma pur l'ignora
 Franchi d'ogni virtù si vantano tutti ,
 Ma si disprezza poi chi l'ama , e onora :
 Ben pianti sentiam noi gemiti , e lutti
 Però un altro Tobia dove è pur ora ?
 In altri , onde ci giovi , ognun la vuole ,
 Ma per gli altri a giovar nessun la cole.
 Poichè in cercarlo ogni fatica è vana ,
 E deluso pur resta il rio tiranno ,
 Sicchè sfogar non può sua rabbia insana ,
 Comanda a Lui si rechi ogni altro danno.
 Già spogliata è sua casa , ed inumana
 mente di ricco povero or lo fanno.
 Ohimè , ch' or duopo ha pur di pan colui ,
 Che largamente già diè il pane altrui.
 Ma Adramelech , e Sarassar , che avieno
 Presenti ognor dei frati i rei destini ;
 Di rabbia in core ascoso hanno il veleno ,
 E del padre giurar farsi assassini.
 Covano il desir truce iniqui 'n seno ,
 Finchè propizia occasione s' inchini.
 Ah scellerati , ma pur troppo quale
 Mostrasi il padre , ancora il figlio è tale.
 Non avea ancora di due volte il corso
 Terminato la Luna da che ontoso
 Voltò Sennaccherib a Giuda il dorso
 Sebben credea di ritornar glorioso.
 Quando pensò di ricercar soccorso
 Allo stolto suo Dio , che ben è roso
 Di rabbia contro Sion , onde a sue spese
 Divinitade a venerare apprese.

Stolto più assai dell'Idolo insensato ,
 Cui finor non credea , e or pur preghiere
 Porgere , e incensi a Lui ha destinato ,
 Che propizio così sel crede avere.
 Raccor di nuovo ha ben in se pensato
 Contro Ezechia altre possenti schiere:
 E si figura , che il suo Nume Belo
 Contro il Dio di Sion più possa in Cielo.

Con gran pompa Regal che lo corteggia
 Da trombe e da Ministri preceduto
 Portato sopra ricca altera seggia
 Da Guardie circondato egli è venuto
 Ove di Belo il tempio alto torreggia ,
 Il celeste a implorar preteso ajuto.
 Già smonta dal suo mobil trono adorno ,
 E i Sacerdoti gli fan cerchio intorno.

Di questi è capo un impostor furfante
 Di picciola statura , e fosco sguardo ;
 Lunga la barba tutto il copre innante ,
 Pendente ha il collo , e a camminare è tardo.
 Di vittime , ed offerte avaro amante ,
 Falso Profeta ipocrita bugiardo !
 Incontro a Lui dalla grand' ara viene
 Fingendosi pietoso , ed uom da bene.

Era costui de' duo fratelli amico ,
 E consiglier malvagio ambizioso.
 Concertato con esso avean l'intrico ,
 Che d' essi ogni secreto non gli è ascoso.
 Or sperava costui per calle oblico
 Giunger de' suoi desiri al fin dubbioso ;
 Poichè Sennacherib pur fia trafitto
 Per se raccorre il frutto del delitto.

Oltre al livor , che in essi egli scorgea ,
 Per più fermarli nel crudel disegno
 Fatto credere a entrambi iniquo avea ,
 Che per vie maggior dar devoto segno
 Di sua pietade a Belo il Re intendea
 Entrambi loro in sacrificio , e in pegno
 Svenar vittime orrende all' alto Nume
 Contro le sacre leggi , ed il costume .
 E concertato avea , che poichè fora
 Nel sacello recondito il Re ascèso
 Con Lui , ed ambo i figli iniqui , allora
 L' avrian con doppj colpi al suol disteso :
 Quindi a evitar del popol l' ira , fuora
 Ambi ei li metteria per discoscèso
 Camin secreto ed in Armenia intanto
 Gisser finchè 'l rumor plachisi alquanto .
 Ch' ei penserebbe a conservare il Trono
 A Adramelech , quantunque parricida ;
 Che l' arte a Lui non manca , e in abbandono
 Si lascin pure a sua amistà sì fida .
 Ben sconsigliati i Giovanetti sono ,
 Che prendono costor facili in guida :
 In bocca a questi ognor pronta è la lode ,
 Con cui si vela , e maschera la frode .
 Morto Sennacherib , e del paterno
 Sangue per opra sua li figli intrisi ;
 Anco immaturo Assardon al governo ,
 Sariansi i Grandi , e il Popolo divisi .
 Ben di Semira ei conosceva l' interno ,
 E di quella i begli occhi in core ha fisi .
 Il figlio favorirne in prima el pensa
 A sodisfar sua doppia brama intensa .

Poichè così fie grato alla Regina,
 E col favor di Lei tutto e disponga,
 Occulta morte ad Assardon destina,
 E di sposarlo in nicistà la ponga.
 Dice: poichè temer dovrà ruina,
 Ben solo in me fie, che 'l suo amor riponga.
 Tai scellerati ordia pensieri scaltri
 Ad inalzarsi rovinando gli altri.
 Di scelti marmi, e di colonne altiere
 In ordin lungo il tempio si stendea
 Di mirabil lavoro aureo doppiere
 In ciascun arco acceso vi pendea.
 Di ghirlande, e feston vagli a vedere
 Intrecciato ornamento vi tessea:
 E ricchi drappi di finc oro intesti
 Eran con veli serici contesti.
 S' avanza il Rege all' ara in man tenendo
 Arabi incensi, e presso Lui sen viene
 Coronata la vittima muggendo.
 Adramelech la sacra scure tiene,
 E Sarassar presso di lor seguendo
 L' aurea gemmata patera sostiene.
 Cadde il vitello già; fatto è il libame,
 Compiuto è omai il Sacrificio infame.
 La fatal porta argentea omai già stride,
 S' apre il Sacello, e il Re coi figli ascende,
 È l' empio Archimandrita, che in cor ride
 Del misfatto esecrabile, che attende.
 L' aurea statua di Belo appena vide
 S' inchina ognuno, ed empio culto rende.
 Guardie, Ministri, Sacerdoti fuori
 Restan cantando, ed alterando i cori.

Maestoso sedeva il sordo Nume

Sotto gemmato trono alteramente.

Mille faci d' intorno gli fean lume

Quasi egli vegga, ed abbiassi occhi, e mente.

Tre volte il Re, secondo il reo costume,

Finchè si giunga a Lui, profondamente

S' inchina, e sovra un origliere ornato

Di perle, ed ostro poi s' è inginocchiato.

Il Pontefice a Lui porge novello

Incenso, ed egli a Belo offrelo trino.

Compiuto l'atto chiudesi il Sacello,

Sì il rito impon, che stabili il gran Nino.

Intanto ognun si tace del drappello,

Chi genuflette, e chi è'n profondo inchino:

Che mentre il Re sue preci al Nume invia

Rispettoso silenzio uopo è vi sia.

Ma mentre ognun, che preghi il Re si crede

Un urlo spaventoso entro s' udio;

Ecco la porta schiudersi si vede

Tema, e terror fingendo scaltro, il rio

Pontefice a fuggir rivolge il piede

Qual colui, che assassin già l' inseguio:

Ohimè gridando, ohimè, misfatto atroce,

E finge alquanto perdere la voce.

Attonito ciascun non sa, che sia

Il ciglio inarca, e impallidisce in viso.

Or mirate, ei ripiglia; o sorte ria,

Il Re caduto, e nel suo sangue intriso,

Lo trafissero i figli, e per la via

Sacra fuggiro: io dal dolor conquiso

Del misfatto esecrando ah! più non reggo

Ov' io mi sia non sò; no più non veggo.

Corsero i Sacerdoti appiè dell' ara
Ove giacea Sennacherib trafitto.
In core ognun godea che alfin l' amara
Tirannide finio , e del delitto
Nessun si sdegna. Iniquo , il Trono in bara
Cangiasti, e al fallir tuo termine è scritto.
Sennacherib che sei ? Già sì tremendo
Esecrato or spettacolo , ed orrendo !



CANTO IV.

Sebben sia forte , e sebben sia costante
 A tollerare ogni disgrazia avvezzo ,
 Pur duopo è ch'abbia l'uom più d'un istante,
 In cui pur senta de' suoi mal ribrezzo.
 Stoltizia è ben che di virtù in sembiante
 Chiamò superbia un dì Stoico disprezzo.
 Uopo è , che'l senta l'uom quel male , a cui
 Volle pur troppo soggettarsi Lui.
Non consiste virtù nel finger forza
 E nel mostrarla altrui solo da fuore.
 Fracido è il frutto allor , se sana è scorza:
 Il legno il marmo non sente dolore.
 Sentir bisogna il duol mentre ci sforza ,
 Ma con pazienza il de' soffrire il core.
 Allor splende virtude allor s'ammira ,
 Non in chi ride fuor dentro delira.
Privo d'ogni sostanza era Tobia ,
 Da altrui pietade a mendicar costretto ,
 Profugo , errante a cruda rabbia , e ria
 Esposto ognora in miserabil tetto.
 Inabil reso , che perduto avia
 Degli occhi il lume , e si giacea negletto ,
 E ad aumentar le sue crudeli doglie
 Scorgea il figlio patir patir la moglie.

Ben si rammenta suo felice stato ,
 Allorchè a Lui ridea propizia sorte ;
 Ben si rammenta l' alto onor passato
 Quando il favor del Re godeva in Corte.
 Oh come il dolce in fiel gli s' è cangiato ;
 Ne ha chi speme gli dia , chi lo conforte :
 Il ben perduto , e l' acquistato male
 Pur nol sgomenta , ognor sebben l' assale.
 Era d' ogni altro male a Lui 'l peggiore ,
 Che già più non potea far altrui bene.
 Troppa aspra doglia a quel sensibil core
 Era il più non potere all' altrui pene
 Porger riparo , che dal suo malore
 Quello degli altri a compatir più viene.
 Sol per questo si lagna , e sol per questo
 Lacrime sparge addolorato , e mesto.
 Nel profonda del core egli ne geme ,
 Nè però sfoga in vani , e stolti lai ;
 Non s' inquieta , o s' adira , e già non frame
 In pensando a ogni istante agli alti guai.
 Ma avvezzo a porre in Dio sempre sua speme,
 Adora il suo voler , nè stanco è mai :
 E pieno di fiducia a Lui rivolto
 Umile proce in questi detti ha sciolto.
 Gran Dio tu giusto sei , tu sol sei retto
 Nei tuoi giudizj eccelso , e veritiero :
 Ah ben ragion tu n' hai , che dal diretto
 Volgemma il piede santo tuo sentiero ;
 E però col vaggiam fra ceppi stretto
 Servi , e disprezzo al barbaro straniero.
 Peccammo sì peccammo , ed i tuoi santi
 Precetti noi sprezzammo iniqui erranti.

E tu però , o Signore , o eterno Iddio ,
 Che ti compiaci unire a tua giustizia
 Misericordia , nè già sei men pio :
 I falli miei , deh sì la mia nequizia
 Degnati per pietà porre in oblio ;
 Da questa tu mi togli alta tristizia ,
 E fa che santo tuo volere or sia ,
 Ch' io lasci alfin la trista vita mia.

Ma Iddio , che vede il cor di chi lo prega ,
 E ch' è Padre a ciascun non già tiranno ,
 Agli umil cori sua pietà non nega ,
 E tosto scema a chi l' implora affanno.
 Ai detti di Tobia grato si piega ,
 E vuol , che si ristori ogni suo danno.
 Impone a Rafael sua volontà ,
 E quegli tosto scende alla Cittade.

Intanto il giovinetto suo figliuolo ,
 Che di nascosto reca al padre afflitto
 Cibo , e ristoro allo suo grave duolo ,
 Partecipe lo fa del gran delitto ,
 Per cui respira alfin l' Assirio suolo ,
 Ch' han Sennachrib i figli empj trafitto.
 E oh grida il vecchio , o scellerato esempio ,
 O figli disuman d' un Re padre empio !

Figlio m' ascolta : ah sì figlio diletto ,
 E fissi serba li miei detti 'n mente.
 Ah forse in breve fia , che al gran cospetto
 Andar dovronne del mio Dio possente.
 Tosto , che sciolta fia da questo petto
 Mia alma , e più non fia teco mio cute
 Rendi 'l mio corpo alla sua prima terra ,
 E tu pietoso lo ricopri , e serra.

In ogni giorno poi della sua vita
 L'afflitta Madre tua costante onora.
 Tuo amor tua obbedienza a Lei gradita ,
 Sì caro figlio mio rendili ognora.
 Rammenta quanto abbia ella un dì patita
 Nelle viscere sue la tua dimora.
 E poichè chiuso anch' essa avrà suo ciglio
 La sepelisci a me vicina , o figlio.
 Ad ogni istante poi rammenta Iddio ,
 Nè trasgredire i santi suoi precetti.
 Mostrati sempre agli 'nfelici pio ,
 E coi tuoi ben soccorri i poveretti :
 Così a'bisogni tuoi non sia restio
 L'Eterno , e ognora ne vedrai gli effetti.
 Credimi , o Figlio , e più amerai il mendico ,
 E più a te ognora sarà il Cielo amico.
 Come potrai misericordia adopra ;
 Se in alto stato , e ricco tu sarai ,
 E generosa altrui sia la tua opra ;
 E se molte sostanze non avrai
 All' aver tuo non sia tuo dar da sopra ;
 Ma iuvece volentier tu donerai.
 Credimi , che nel dare altrui ristoro ,
 Posto in bisogno , avrai ben gran tesoro.
 Sì che scioglie elemosina il peccato
 E libera da morte afflitta l'alma ,
 Nè già permetterà , che sia dannato
 Ancorchè peccatore , e n' avrà palma .
 Sol della donna tua sii lieto , e grato ,
 Nè mai torre ad altrui perciò la calma.
 Fà che tua mente mai superbia preme ,
 Che d' ogni perdizione è questa il seme

A chi l'opra ti presta puntuale
 Sodisfa, nè negar mercè giammai :
 Quel che a te credi nuoccia, e faccia male
 Ad altri unqua tu far, figlio, il dovrai
 Co' poveri l tuo pan sparti leale,
 E con tue vesti il nudo coprirai ;
 E quando estinto fia chi è a te simile
 No non aver di sepellirlo a vile.

Di gente stolta mai compagno farti,
 E a chi più sape cerca ognor consiglio.
 Di benedire Iddio non mai stancarti,
 E di pregarlo unil, mio caro figlio,
 Che immezzo al mondo degnisi salvarti,
 E di te sopra aperto abbia suo ciglio ;
 Acciocchè ognor risponda il tuo piacere
 Interamente al santo suo volere.

A cotai detti intenerito, e molle
 Di lagrime pietose il giovinetto
 Abbraccia il caro Padre, e quindi estolle
 Più d' un sospir dal tenero suo petto,
 Che invan più d' una volta provar volle
 A esprimer quel, che n' l'ange interno affetto.
 Il cieco Padre anch' esso intenerito
 Lo stringe al seno, e a parlar falle invito.
 O caro Padre mio, tu ben il sai,
 Se i detti tuoi, diceva il pio garzone,
 Non sol scolpiti in mente ognor serbai,
 Ma se guida mi furo in ogni azione.
 Ah forse, Padre mio, forse mancai,
 E di dolor ti diedi occasione ?
 Forse non in' amior più, che invochi morte,
 Ed hai cuor di lasciarmi in trista sorte ?

E sì dicendo si rinforza il pianto ,
 E provan ambi ben diverso affetto :
 La tema , ch' è d' Amor figlia fraterno
 Agita rispettoso il giovinetto.
 Prova nel cor Tobia soave incanto
 Del caro figlio all' amoroso detto ,
 E ringraziando Iddio , che 'l benedice
 De' guai ad onta credesi felice.
 No figlio del mio cor , dice Tobia ,
 Che di te mai pentirmi unqua saprei
 Ah nol permetta il Cielo , ah mai non sia ,
 Ch' io conti infra tanti altri affanni miei ,
 Che pur la più gran pena a me saria
 Traviato vederti immezzo ai rei.
 Ti benedica sì , ti benedica
 Iddio , ed a te sia sua grazia amica.
 Or senti figliuol mio qual è ragione ,
 Per cui ti rammentai precetti santi.
 Ninive alfin respira , e la Nazione
 De' nostri Padri alfin da tanti , e tanti
 Respira affanni , poichè basso pone
 Iddio Sennacherib , che di cotanti
 Iniqui fatti fu fabbro crudele
 E contro il popol suo contro Israele.
 Finchè visse costui vedesti come
 Perseguitato crudelmente i fui ;
 Sicchè spesso per tema le mie ossa
 S' alzar presso a cader fra i lacci sui.
 Ma di Dio benedetto il Santo Nome
 Mi salvo dalla rabbia di costui.
 E sebben noi finor vivemmo umili ,
 Pur poveri non siam del tutto , e vili.

Alloraquando nella Corte er' io

In tempi ah ben di questi assai men rei

Mi benedisse Onnipossente Iddio ,

E con gli avanzi delli lucri miei

Dieci talenti accumulaimi , ch' io

A Gabel n' Ecbatana in presto diei.

Il Chirografo suo ne serbo ancora ,

È d' uopo fia , che a prenderli vai ora.

No non temer , mio caro figlio , è vero

Misera vita a povertade in seno

Or noi viviam , ma finchè in noi sincero

Santo il Timor di Dio non venga meno ,

E dal peccato avrem lungi il pensiero ,

Nè già farem di bene oprare a meno ;

No non fie mai , che Iddio noi abbandoni ,

E spesso sì godrem spesso suoi doni.

Questo danar servir dovranno , o figlio ,

A ristorar nostri passati danni

Or che finito è l' alto mio periglio ,

E scemati pur sono i nostri affanni.

Or vedi qual oprar tu vuoi consiglio

Per girne in Ecbatan , che miei lunghi anni

Tornar non mi concedon sì lontano ;

Stanco è mio piede , e debile è mia mano.

Padre , rispose allora il pio garzone ,

Ben ogni tuo voler m' è grato , e caro ,

E sempre qual la tua fù mia intenzione :

Ma come io chiederò questo danaro ,

S' io Gabel non conosco , e cognizione

Di me ei non ave ? E poi non sono io ignaro

Della strada , che a Lui conduce : il sai ,

Che sempre a te vicino io dimorai.

Io ti darò , riprese allor Tobia ,
 La stessa carta sua , che a Lui presenta ,
 E a sodisfarti tardo ei già non fia ,
 Che grato il mio favore ei si rammenta.
 Or vanne intanto , e cerca chi la via
 Ti mostri , e t' accompagni: e pria, che spenta
 Sia la lucerna di mie afflitti giorni
 L' vuò , che col danaro a me ritorni.

Scegliere un uom da bene or tu procura ,
 Che la strada t' insegni , che a Lui porta ,
 E nel cammino abbia di te ogni cura
 Essendoti di guida , e fedel scorta.
 Della giusta mercè pria l' assieura ,
 Ch' altrimenti giustizia nol comporta
 Vanne , sì or vaune , amato figliuol mio ,
 E sia con teo ognora il sommo Iddio.

Ma l' Angelo di Dio , consolatore
 Dell' uomo , e amico il grande Rafaele ,
 Quei , che porge all' Altissimo Signore
 De' miseri mortal le pie querele ,
 Al comando di Dio per fare onore
 In umana sembianza avvien si cele...
 Di giovin vago sotto il grato aspetto
 Venne a incontrarsi col buon giovinetto.

Lungo baston nella sua destra avea ,
 Ed al ginocchio raccorciata veste ,
 Di capra un zaino i lombi gli cingea ,
 Qualchi a lungo viaggiare avvien s' appreste;
 Il leggiero coturno ambe stringea
 Sue piante al caminare onde sien preste :
 E in atto si trattien quale chi aspetta
 Compagno , che con seco in via si metta.

Attento il guata , quindi a Lui rivolto ,
 Nè già conosce , ch' egli un Angel sia ,
 Con lieta fronte , e con benigno volto
 Così gli dice il giovine Tobia :
 Se pur ti piace , d' onde vieni ? E' molto,
 Che quì giungesti , or dimmi 'n cortesia ?
 Di qual popolo sei ? Forse t' appresti
 Di quà a partire , ovver tra noi ti resti ?

A Lui rispose allora Rafaele

Con viso allegro , e con sereno ciglio :
 Giovine amico , anch' io son d' Israele
 Qual tu lo sei disfortunato figlio .
 Riprese allor Tobia : forse mai nè le
 Parti di Media fosti or nel tuo essiglio ?
 Sibben rispose quegli , e spesso spesso
 In quelle regioni ebb' io l' accesso .

E specialmente con il buon Gabello

Più d' una volta io fui , e mi trattenni
 Sù i monti d' Ecbatan . Nostro fratello
 Egli è , e per Lui frequente quì ne venni ;
 Onde ciascun sentiero , ed ogni ostello ,
 Che in Media guida in mente io ben ritenni .
 Mel dì , se cosa pur ti occorre , e aggrada ,
 Ch' io volentier ne prenderò la strada .

A cotai detti il giovine Tobia

Tutto s' allegra , e a Lui così replica :
 Deh in grazia d' aspettare or non ti sia
 Grave per poco , finchè al Padre io 'l dica .
 Tosto festante al Padre egli s' avvia ,
 E 'l discorso del Giovine gl' indica .
 Resta il buon vecchio a tai detti sorpreso ,
 E il fa chiamare , ed è col figlio asceto .

Il giovin forestier Lui salutando
 E gaudio , e pace ei dice ognor sia teco .
 Ver quello il volto suo Tobia voltando
 Getta un sospiro : Ah qual tu vuoi sia meco
 Gaudio , e contento ? Ah che purtroppo in bando
 Lunge da me n' andar ; ohimè son cieco ,
 E seggo nelle tenebre infelice ,
 Nè il bel lume del Ciel veder mi lice .

Non ti sorprenda no malinconia ,
 Colui riprese , che il Signor del Cielo
 Ben ti saprà guarire , e in breve fia .
 E il vecchio a Lui : Or deh posso al tuo zelo
 Fidare il figlio mio , che andar devria
 Fra i Medi in Ecbatana ov'è Gabelo ?
 E tosto , che compita l' opra avrai
 La giusta tua mercè ben n' otterrai .

L' Angel riprese : io condurrol non solo ,
 Ma ben riporterol , ch' io mal farei
 Sol mezza l' opra ; e il vecchio : Di qual suolo
 Tu se fra nostri , e di qual sangue sei ?
 Vuoi mia stirpe sapere , o chi 'l figliuolo
 Guidi tu vuoi ? Allor rispose quel ;
 Ma acciò 'n dubbio non stii sono Azzaria ,
 E il figlio io sono del grand' Anania .

Il buon vecchio Tobia sorpreso resta ,
 Ed a Lui dice : In grazia mi perdona ,
 Se conoscerti chiesi . In vero è questa
 Tua stirpe fra le nostre , a cui si dona
 Ben alta gloria , e chiara , e manifesta
 Sua fama in Israele alto risuona .
 Ben Gionata , e Anania mi conobbi io
 Figli del gran Samea ; o giusto Dio !

Sì ben io mel rammento allorchè andava
 Al Tempio in Sion la legge ad adempire ,
 Che con entrambi loro io mi portava
 Le primizie , e le decime ad offrire.
 Furo entrambi fedeli , e dalla prava
 Idolatria si fer mai sovvertire.

O fratel mio sei di gran stirpe in vero ,
 Cui poche furo egual nel nostro impero.

Non dubitare ripigliò Azzaria ,
 Che sano , e salvo il figlio tuo diletto
 Di ricondurti sarà cura mia.

Abbraccia il vecchio allora il giovinetto ,
 E dice : Il buon viaggio Iddio ti dia ;
 E con voi vegna l' Angelo suo eletto ,
 Che nel lungo camin vi sia di guida ,
 Onde a comun piacer tutto v' arrida.

Già pel viaggio ciò , ch'è duopo è presto ,
 Ed al Padre , e alla Madre ultimo addio

Non senza lacrimar dolente , e mesto
 Il tenero figliuol già dato avio ;
 Ben ai lor cuori è il separar molesto ;
 Ma alfin la gentil coppia se n' uscìo ;
 E seco andonne il picciol cagnolino.

Fedel compagno al lungo suo camino.

Ma la tenera Madre , a cui pur duole
 Perder del figlio la presenza amata ,
 In lacrime si scioglie , e ancorchè vuole
 Ciò , che il marito vuol , pur gli è sì 'ngrata
 La partenza di quel , che in tai parole
 Prorompe afflitta , e tutta addolorata.
 Ah perchè mai di nostra vecchia età
 Il sostegno mandar n' altre contrade ?

Or chi fia guida a nostro debil passo ;
 Or chi n' appoggerà la man tremante ?
 Ah! che d'ogni suo ben mio core è casso ;
 Ah giammai stato fosse quel contante.
 Contenti eravam noi di nostro basso
 Povero stato ; eran ricchezze tante
 Mirare a ognora con il nostro ciglio
 Il nostro caro , il nostro amabil figlio.
 No non temer risponde a Lei Tobia ,
 Non pianger donna , poichè il figlio nostro
 Farà ben sano , e salvo la sua via ,
 E fia contento mio desire , e il vostro.
 Io credo certo , che il buon Dio n' invia
 Un Angel dall' altissimo suo chiostro ,
 Che l' accompagni finchè a noi ritorni ,
 Per cui saran felici i nostri giorni.
 Tacque la Madre , e s' aquetò , dolente
 A cotai detti sebben resti , e afflitta.
 Intanto i due garzon con varia mente
 Van taciturni per la via diritta.
 Melancolico il cor Tobia si sente ,
 Poichè dei genitor la doglia ha fitta
 Nell' alma sua vedendosi lontano
 Da quelli , e ben gli è duro , e ben gli è strano
 Non già così Azzaria , che in se pur gode
 L' alta pietà veder del suo compagno ;
 Onde a distrarlo d' ingegnosa frode
 Usa , e sì dice a Lui : ben io mi lagno
 Di te , o Tobia , nè dar ti posso lode ,
 Poichè tu fai , che muto io mi rimagno.
 Non sai , che col parlare in compagnia
 Divien più breve la calcata via .

E sì dicendo a ragionar si mette

Seco il garzon , che nol conosce , e il tiene
Qual egli un giovin , per cui presto strette
Han d' amistà fra lor dolci catene.

Facil la gioventù fra se promette

Amor , ma facil anco poi si viene

A pentir , che di troppo egli è ben raro

Trovare un saggio fido amico , e caro.

Giovani entrambi , e di ben vago aspetto ,

Quasi pari in età l' un l' altro giunge.

Sembra di lor Tobia più giovinetto ,

Che al quinto lustro solo un anno aggiunge.

Mentre Azzaria per rendersi perfetto

Dal trigesimo Sol non si fa lunge :

Biondo , e soave mostrasi Azzaria ;

Nero , e vivace egli era il buon Tobia.

È l' amistade un dolce sentimento ,

Che nasce fra gli eguali , e il cor consola ;

È un caro foco , che giammai vien spento

Quando a produr si vieu da virtù sola.

Nè per disgrazie , nè per rio cimento

Mai si dilegua dai bei cuori , e vola ;

Ma se invece per base ella abbia il vizio ,

Ell' è d' ogni altro il più gran precipizio.

Per gli occhi al core grata simpatia ..

Scende allorchè fra due formasi il nodo.

Occasion frequente è compagnia ,

E gioventù più spesso fissa il chiodo.

Grato l' un l' altro cerca farsi in pria ,

Ed ingegnoso facil trova il modo . :

La verde , e secca età difficilmente ,

Che diversa fra lor troppo è la mente.

Fra i giovin volentier gode di starsi ,
E presto nè lor cuor si desta , e accende ;
Vengon questi tra lor dolce ad amarsi ,
E a rendersi comun le lor vicende.
Questi da quel giammai vuol separarsi ,
Nè senza l' altro l' un di stare intende.
Dell' amico le azion forman modello
Ora a questi nel core , ed ora a quello.
Felici in ver quei giorni , in cui si vide.
Splender più d' un Eurialo , e più d' un Niso ,
E in cui rifulser Gionata , e Davide.
Nè da Piritoo Teseo star diviso
Sofferse , ed all' inferno andar si vide
Per torlo al pianto , e ritornarlo al riso.
Nè Pilade lasciar mai volle Oreste ,
Sebben furia crudele il cor gl' investe.
Mai abbandona il fido Acate Enea ,
Nè invendicato lascia il prode Achille
Patroclo allor , ch' estinto al suol giacea.
Ma dove io lascio te di mille , e mille
Tebe Madre d' Amici ? Or se fremea
L' ira di Marte al suon d' orride squille
La sacra legion de' figli tuoi
Per la dolce amistà fur tutti Eroi.
E perchè deggio mai soltanto or Voi
Di Siracusa onore unqua imitati
In amicizia veri , e illustri Eroi
Lasciar privi di canto , è inonorati ?
Pizia , e Damon , di cui fin giunse a noi
Fama , che a eternità v' ha riserbati.
Ben meritò vostr' alta , e pia amistade
Disarmar del Tiran la crudeltade.

Ma mentre , che il cammin prosiegue lieta
La gentil coppia ragionando amica ;
La dove corre placidetta , e cheta
L' umil riviera in la campagna aprica ,
Di cui fra i Medi n' è Rages la meta ,
Che si ricopre d' abbondante spica :
L' empio Adrestan contempla attento il Cielo
Onde squarciar dell' avvenire il velo.

Ben più d' un segno ei vi rimarca , e nota
Assiso innanzi all' orrida caverna ,
Immezzo agli empj libri , in cui l' ignota
Arte iniqua contiensi , onde si scerna
Dell' avvenir la serie più remota ,
Che già diss' empietà , che si governa
Col volger d' astri , ed oscurar di stelle ,
Cagione un tempo di tante opre felle.

Ma nel mirare attento un segno ei vede ,
Che ben gli è amaro anzi troppo a Lui duro ;
E quel , che più l' angustia , e il cor gli fiede ,
È che gli sembra all' intelletto oscuro.
Smania , e s' affanna , che trovarne crede
Ne' libri suoi il chiaro senso , e puro.
Ma ben s' inganna , che trovar non puote
La spiegazion di quelle arcane notè.

S' adira inquieto , e tutto acceso freme ,
E al suo cospetto i demoni richiama.
Ora agitato , e spaventato teme
Qualche sinistro , ed or la mente ha grama ,
Che crede Pluto forse irato , e geme
Se sua grazia perdè , se più non l' ama.
Interroga gli spirti irato ansante ;
E cento cose lor chiede all' istante.

Ma poichè alquanto calmasi , lor mostra
Malaugurato il segno , che il martira ,
Che ancor risplende là nell' alta chiostra ,
Onde turbato smania egli , e delira.
Questo è l' effetto di chi al mal si prostra ,
Per cui tosto sgomentasi , e sospira.
No che non pave chi innocenza ha in seno ,
Nè mai per ria fortuna il cor vien meno.

Un demone sì dice a Lui , che inquieto
Bramoso attende il decifrato arcano.
Non t' adirar Maestro , che completo
Far tuo desire a noi sarà pur vano.
Parte scoprir poss' io di quel secreto ,
Ma parte asconde a noi l' alto Sovrano ;
Per cui ti dirò sol quel ch' io mi vedo ,
E ben ti dirò ancor ciò , che ne credo.

Un giovine veggio io vago , ed adorno ,
Che quì da lunge verso noi sen viene.
A te farà costui ben alto scorno ,
Che allo tuo core recherà gran pene.
Giunto , ch' ei fia sarà pur giunto il giorno ,
Che Sara sciolta fia da tue catene.
Sara la vaga giovinetta , ch' ami ,
Che invan di posseder , Maestro , brami.

Terminerà lo tuo 'ncantesmo allora ,
Ma con quai mezzi , e con l' opra di cui
L' asconde il Cielo , onde resolver ora
Tu dei ciò , che dovrem per te far nui.
Se pur lo vuoi senza altra far dimora
Andar vorriami incontro di costui ,
E poichè vidi quale è la sua imago ,
Ben lo conoscerò , ch' è molto vago.

E pria che giunga in queste piagge amene
L'vuò tentar d'uccidere il garzone.

Così ben evitar ti farei pene ;

Nè già mi mancherà l'occasione.

Duopo è, ch'io corra, poichè d'onde ei viene

L'oscuro segno là nel Ciel nol pone.

Ma ti prometto pria , che il giorno cada

Aver scoperto da qual vegna ei strada.

Corri dice Adrestan , corri mio fido

Non ti stancar , non mi lasciar nell' uopo.

Vola in ogni region , guarda ogni lido :

Ben incensi n' avrai , e mirra , e issopo.

Perdermi Sara ahimè , ch'io non mi fido ,

D'ogni mia cura il più soave scopo.

Ah pria subissi incenerito il mondo ,

Ch'io soffra di tal duol l'immenso pondo.

Come allorquando il Cacciator pe' campi

Cerca la starna , ovver la tortorella

Conduce il bracco onde trovar quai stampi

Orme la preda a questa parte , o a quella.

Sen v'andando il cane , e quale i lampi

Or qui lo vedi , ed or che là saltella.

Tale il demone scorre inquieto , e gira

Ovunque i lumi infin , che il giovin mira.

Era l'amica coppia al Tigri 'n riva

Giunta ove una capanna ergeasi ombrosa ,

Che più , e più palme dalla fiamma estiva

La tengono del sol cocente ascosa.

Vecchio Pastor v'alberga , e la giuliva

Picciola famigliuola ; ivi far posa

Deliberaro i Giovani , che stanco

Per lo lungo cammino hanno ambi il fianco.

In grazia riposarsi al buon Pastore
 Azzaria di permesso lo richiese ;
 Volentier quei gli accoglie , e falli onore ,
 Ed ogni grato uffizio ad essi rese.
 E latte , e pane , e fratti , e fresco umore
 Sul rozzo desco loro offre cortese.
 Ed essi lieti il dono n' accettaro' ,
 E in compagnia di quello desinaro.

Chiede al Pastor Tobia , se solo ei meni
 In que' contorni sua dimora , e quanto
 Ha , che conduca in quelli luoghi ameni
 Vita tranquilla al celer fiume accanto.
 Nò , quei risponde , i giorni miei sereni
 Solo io non godo ; e sol mi trovo intanto,
 Che mio figlio, e mia nuora, e il picciol frutto
 Di loro amore a Ninive han condotta.

Ivi 'l Padre di Lei fa sua dimora ,
 E nel Real giardin presiede ai fiori ;
 Sicchè n'andar , nè son duo giorni ancora
 Il fanciullo a mostrarne ai Genitori.
 Per me da che quì venni infino ad ora
 Ben due anni cont' io da che gli onori
 Di Ninive lasciai vè sul giardino
 Reale un giorno ebbi ancor io domino.

Quel che a tutti 'n que' tempi a noi ne dava
 I comandi del Rege era un Ebreo
 Di quella gente , che già venne schiava ,
 Allora , che Samaria alfin cadeo.
 Oh 'l buon uomo , ch' egli era ; ei si chiamava
 Tobia , e ognun contento in Corte feo.
 Mai mi conobbi altr' uomo a Lui simile
 Affabile , pietoso , almo , e gentile.

Ma poichè Salmansarre a morte viene,
 E 'l figlio Sennachrib a Lui succede
 In funeste cangiar l' ore serene ,
 Che sol del Trono fu costui l' erede.
 Caccia i servi migliori , e sol ritiene
 Chi 'n secondar gl' alti suoi vizj eccede.
 Allor fù che Tobia lasciò la Reggia ,
 Allor fu , ch' io quì venni a pascere greggia.

E ben contento io son dello mio stato ,
 E parmi 'n ver d' esser contento appieno.
 Non mi ricorda ancor d' aver provato
 Da che quì sono alcuna doglia in seno.
 Già l' anno nonagesimo ho passato ,
 E ancor di sanità mi sento pieno.
 La fatica col figlio io mi divido ,
 E con il figlio suo poi scherzo , e rido.

Dunque tù il Padre mio , dice Tobia ,
 Gentil Pastor conosci ; ora chi a noi
 Cotal piacere annunziato avria
 D'essere in queste piagge ospiti tuoi?
 S' alza il Pastor ripieno d' allegria
 A cotal dire : e oh figlio , che tal puoi
 Essermi ; dice in abbracciarlo , oh quale
 Contento io provo , che mai ebbi eguale.

Come del buon Tobia figlio tu sei ?

O Cielo , e potea mai maggior favore
 Ottenermi da te ? Come potrei
 Mai obbligar mio caro protettore !

Tutto à Lui debbo , e il gregge , e i campi miei
 Son doni suoi , ben sel rammenta il core.
 Oh dolce figlio mio qual gran contento
 Nel rimirarti all' anima risento.

Io mi giaceva in Corte ognor negletto ,
 Che ben poco fortuna a me rideva ,
 Allorchè 'l Padre tuo , di noi prefetto
 Il Re Salmanassar vi preponeva.
 Mi conobbe egli , poichè ognor fui schietto,
 Nè finì mai , nè inganni usar sapeva ;
 Però sua grazia ebb' io , e a poco a poco
 Ei fè salirmi in più sublime loco.

Ma deh mel dì se a Lui ride felice
 Il Ciel , che ben lo merta il buon Signore:
 Ah chi sà mai se lo pensier gli dice ,
 E gli rammenta il servo suo Almanzore.
 Ma ohimè tu piangi : forsechè infelice
 Conduce meste il caro Padre l' ore ?
 Ah che a Lui correr voglio, e offrirgli il mio,
 Che bene è tutto suo ciò , ch' ora homm'io.

Piange per tenerezza il giovinetto ,
 E nel ringrazia di suo buon volere.
 Ammira del Pastore il grato affetto ,
 Che ben a Lui recò sommo piacere.
 A Lui non svela già come sia stretto
 Da nicistà ; ma sol , che del vedere
 Privo si trova ; onde il Pastor dolente
 Piange , che impietosir tutto si sente.

Ma già finita è la frugal lor mensa ,
 E poichè vibra il Sol cocenti rai
 Bagnarsi entro del fiume Tobia pensa ,
 Che ben ei sà nuotare agile assai.
 V' invita anco Azzaria , ma sen dispensa
 Quegli , e gravati mostra avere i rai ,
 Che ben sapendo ciò , che dee accadere
 Ben pronto all'uopo egli si vuol tenere.

E mentre a nuoto gettasi Tobia

Presso alla riva all' ombra di frondoso

Salice ad adagiar sen v' Azzaria ,

E par che dolce prenda ivi riposo.

Il Cagnolin , che teme in compagnia

Gir del padron nell' onde st' doglioso ,

E sulla sponda or baja , or si diinena ,

Vorria gettarsi , e mancali la lena.

Ma l' Angelo di Dio , che già non dorme ,

Sebben tranquillo sembra , che riposi ,

Vede da lungi già venir difforme

Il pesce , che finir farà nojosi

Giorni al vecchio Tobia , e il qual disforme

A Sara l' incantesimo dei sposi :

Ma vede ancor , che in quel cacciassi in fretta

Il demon , che vuol far la ria vendetta .

Poichè trovò costui la coppia errante ,

A lor vicino ascoso si raggira ;

Varie cose tentò , ma tutte quante

Vane gli riuscir , per cui s' adira.

Vede il pesce , e prevalse egli all' istante

Dell' occasione a disfogar sua ira.

Già infuria il mostro , e furibondo assale.

Il giovin , che nell' onde or scende , or sale.

Ma Rafael , che conosciuto avea

Già il reprobò ministro dell' Averno ,

È che da Lui conoscer non si fea :

Col solo Augusto nome dell' Eterno

Luog da loro ognor lo ritenea ,

Onde sul giovin non prevalse inferno.

Ma in quel punto al demon più non si cela,

E in tutta la sua gloria a Lui si svela.

In nome dell' Altissimo comanda ,
 Che tosto debba il pesce abbandonare ,
 Nè che pensi di gire in altra banda ,
 Ma scenda , e resti eterno in fondo al mare.
 La superba cervice empia , e nefanda
 China colui tremando , e astretto è andare.
 Intanto il can , che il mostro venir vede
 Tutto s' affanna , e in abbajare eccede .

E vorria pure al suo padron diletto
 Porgere in quel periglio amica aita ;
 Ma allo strano abbajare il giovinetto
 Del mostro alfin s' accorge , e di sua vita
 Il pericol veggendo , il core in petto
 Spaventato gli balza , e sbigottita
 Ha la vermiglia guancia , e ver la riva
 Il nuoto affretta , che quell' insegniva.

Ma il favore invisibile divino
 Già in salvo l' ha condotto sopra il lido.
 Già accorso era Azzaria , che il cagnolino
 A lui correndo , e replicando il grido
 Svegliarlo crede , onde al padron vicino
 Facciassi , e presti a Lui soccorso fido.
 Ed ei , che sbigottito il vede ; al core
 Tosto gl' infonde il pristino vigore.

Il pesce intanto , che venia furente ,
 Poichè fu dal demonio liberato ,
 Qual mansueto agnel fassi repente , ,
 E alla sponda vicino s' è fermato.
 Il cagnolin l' abbaja , ed ei che 'l sente
 Scherzando tutto d' acqua l' ha spruzzato.
 Bello è il mirar quel sì nuovo contrasto :
 S' accosta il pesce , e in secco s' è rimasto.

Dice allora Azzaria à Lui , che intanto
 Il coturno s' avea di già calzato ,
 Ed era in atto di vestirsi il manto :
 Or perchè il pesce hai tu colà lasciato ?
 Tu che nell' acqua sei pratico tanto
 Lo prendi , ch' è a mangiar gustoso , e grato ;
 Oltre , ch' egli è proficuo alla salute ,
 Che in Medicina ha più d' una virtute.

Scende Tobia , e l' afferra per la branca
 E a stento il tira sull' asciutta arena ;
 Sicchè per la fatica quasi manca ,
 Che grave è il pondo , viene a Lui la lena.
 Dice quindi a Azzaria mia forza è stanca ,
 Nè portarlo mi fido in sulla schiena
 Insino alla capanna ; or dammi aita ,
 Che da me sol non fia l' opra compita.

Nella capanna il portano ambedue ,
 Ed inarca il Pastor l' ispide ciglia ,
 Che nel veder quel mostro in vero fue
 Al Pastore , e a Tobia gran maraviglia.
 Ma Azzaria , che il conosce dice ai due :
 Ben è ragion se a voi stupore or piglia ,
 Che troppo è raro questo pesce in vero ,
 E a pescarlo non è sì di leggiero.

Di sventrarlo ora a noi quì ci conviene ,
 E il fegato , ed il core insiem col fiele
 Estrarne , che serbarlo all' altrui pene
 Guarire è duopo , e altrui calmar querele.
 Mangiarne il resto noi potrem , che bene
 Fia salutevol nutrimento , e de le
 Sue carni parte porterem con noi ,
 Parte , o buon Almanzor , daremo a voi.

Quei nel ringraziar , e ad ajutar si pone ,
 E poichè in pezzi tutto l' han tagliato ,
 Duplice ne formarono porzione ,
 A due di cui v' hanno essi il sal mischiato ,
 Onde più a lungo duri , e poi ripone
 Fegato , core , e fiele entro stagnato
 Picciol vase Tobia , acciocchè il porti ,
 Onde trovarlo quando all' uopo importi.

E poscia ch' è già l' opera compita ,
 È il tutto è pronto a proseguir la via ,
 Prendon , che alfin vorrian far dipartita ,
 Dal buon Pastor commiato , e quel dicia :
 Non v' affrettate a gir , ma differita
 Vostra partenza anco qualche ora sia.
 Meco restate fin che a mezzo giunga
 La notte , e vi parrà la via men lunga.

Troppo è il calor , che adesso vibra il sole ,
 Nè molto viaggio ancor voi far dovete
 Per giungere a Babel ; che così suole
 Far chi là vanne , e quì posar potete.
 Il caminar di notte or meno duole ,
 Che il fresco , e il lume della Luna avrete.
 Cento stadj vi restan di cammino ,
 E giugnerete nel primier mattino.

Il consiglio , e l' offerta del Pastore
 Piace agli amici , e restano con Lui
 A consumar del dì le poche altre ore
 Grati colloquj avendo con costui.
 La cena poi preparali Almanzore
 Aspettando , che notte il Cielo abbui.
 Quindi sù molle stuora a dormir vanno
 Infìn , che il viaggio proseguir dovranno.

CANTO V.

Era mezza la notte allorchè sorse
La coppia amica il viaggio a proseguire,
Ogni felice augurio ad essi porse
Il buon vecchio Almanzore al lor partire.
Sen van quelli al favor delle fresche orse,
Che frenan Sirio, e suo rabbioso ardire.
E a rischiarar le tenebre opportuna
Propizia a lor si mostra argentea luna.
Ed allorquando a colorir ritorna
La bella Aurora col suo grato albore
Quanto avvi 'n terra, e sù di Lei soggiorna
Privo ogni oggetto di suo bel colore:
Non lungi da Babel loro s'aggiorna;
Immezzo delle ville a quella fuore
Con gradevol sorpresa si trovano,
Che più d'un Paradiso essi ammiraro.
E verso quella più inoltrando il piede
Mille delizie mirano d'intorno,
E fiori, e frutti, e statue, e fonti vede
L'occhio invaghito in così bel contorno.
Spessi palagi in que' giardini han sede
E con vario lavor ciascuno è adorno.
Fra quelli scorre maestoso Eufrate
Ben opportuno a temperar la state.

Non così grande , ma simile io vidi
 Scena colà ove placida la Brenta
 Antenore lasciando scorre ai lidi
 Del funesto Adria , su cui si presenta
 Venezia altera invidia degli Atridi.
 Ah! che sua gloria ohimè purtroppo è spenta;
 Il più vago ornamento , o Italia mia ,
 Sorte ti tolse ah! troppo avversa , e ria !
 Già di superbia l' alto monumento
 I' dico di Nembrot l' eccelsa torre
 Dell' umana stoltizia il documento
 Ai sguardi lor d' ogni altro in pria precorre.
 Ed oh ! dice Azzaria , vedi ardimento !
 Vè qual vuol l'uomo a Dio ostacol porre !
 Ben dell' uom l' ignoranza or quel dimostra ,
 Ch' ei già non sà chi stia nell' alta chiostra .
 Ma a Babilonia son vicini omai ,
 E le porte di bronzo , e l' alte mura
 Attoniti a mirar fissano i rai ,
 Che sorprendente troppo è la fattura.
 Sembra , che venir men possan giammai ,
 Ma ogni cosa è mortal quà giù , e non dura.
 E più , e più crede l' uom di farsi forte ,
 E più , e più presto lo distrugge morte.
 Siede la gran Città sù vasto piano ,
 Ch' Eufrate , e Tigri irrigano a' vicenda :
 Forma ha quadrata , e tenta l'occhio invano
 Scoprir fin dove ogni suo lato estenda.
 Ben cento venti stadj il suo Sovrano
 Nino , che l' innalzò vuol che comprenda
 Di spazio la Città verso Oriente ,
 E al Meriggio , e ai Trioni , e all' Occidente .

In ciascun lato poscia v' apre altere
 Ben venticinque torreggianti porte
 Di marmi ornate assai vaghe al vedere :
 Di lucido , e massiccio bronzo , e forte
 Son gli usci , e a guardia stavvi un Cavaliere
 Di cento fanti a comandar Coorte.
 Nelle cortine poi vi fa egli porre
 Fra l' una , e l' altra altissima una torre

E di più torri gli angoli rinforza
 Dell' esteso quadrato , a cui profonda
 Larga fossa difesa aggiugne , e forza
 Contro la furia ostile furibonda.
 A misurarle l' occhio invan si sforza ,
 Che ben l' altezza lor di troppo abbonda ;
 Alte son esse cubiti duecento ,
 E in ver sono a mirarsi un gran portento.

Larghe cinquanta cubiti son elle
 E vi camminan cocchi , e carri sopra ,
 Che troppo agli abitanti egli è di quelle
 Piacevole il passeggio ; avvien si scopra
 Le sottoposte verdi piagge , e belle ,
 E l' fiume , e l' lago , ed ogni altra grand' opra ,
 Che già fecer gli aviti augusti Regi ,
 Che l' adornaro di cotanti pregi.

In verso l' occidente apresi immenso
 Fuori della Cittade un vasto lago ,
 Ch' è quattrocento venti stadj estenso ,
 E presenta d' un mar piccola imago.
 Fu questi aperto a dar sfogo , e compenso
 All' acque dell' Eufrate , ed è ben vago.
 Fu ben di duo million di schiavi l' opra ,
 Che tanti Semiramide v' adopra.

Ma mentre a contemplar così gran cosa
 Ragionando fra lor stavano intenti
 Li due garzoni , or ecco uscir pompose
 Due donne sovra un carro , e varie genti
 Chi a piedi , chi a caval tutte festose
 A corteggiarle , a vagheggiarle attenti
 Innanzi a quelle un vecchio a lento passo
 Venerabil canuto andava a spasso.

Il salutevol fresco del mattino
 Il buon vecchio godendo se ne giva ;
 In se riconcentrato ei fea 'l cammino
 Del vago fiume in sull' amena riva
 Quand' un de' Cavalier urta il meschino
 Senza dirgli neppur ti guarda , e schiva.
 Ed oh il vecchio precipita nell' onda !
 Oh ciel soccorso , ch' egli omai s' affonda.

Ohimè , grida Azzaria , che pruovar vuole
 La carità del suo compagno amato ,
 E mostrasi nel volto come suole
 Colui , che lo spavento abbia turbato.
 Al periglio di quel tutto si duole ,
 Affretta il passo , e par tutto affannato
 Ma già con l' invisibil suo potere
 Fà quel dall' onde intanto sostenere.

Ma in ciò veder Tobia già non aspetta ,
 E di sorpresa solo ei mette un grido ;
 Corre veloce , e lo suo manto getta ,
 E vicin giunto in l' elemento infido
 Precipita , e a nuotar si pone in fretta
 Sicchè raggiunto ha il vecchio , e verso il lido
 Il riconduce sostenendo il peso ,
 Per cui non può dall' onde esser più offeso.

Già sovraggiunto era Azzaria , che lieto
 Ha per doppio piacer benigno il core ,
 Sebben si mostri ancor turbato inqueto ,
 E ponsi ad ajutarlo in trarlo fuore.
 Seder lo fanno al rezzo d' un laureto ,
 Acciò dallo spavento ei si ristore :
 Ma quei tranquillo mostrasi , e sereno ,
 Come colui , cui 'l cor non venne meno.

Grato il buon vecchio allora ad essi dice
 Tenendoli per mano : O figli miei ,
 Che ben tali chiamarvi a me pur lice ,
 Non meno per l' età , ma perchè avrei
 Senza voi fin crudel fatto infelice ;
 Or come del mio cor dirvi potrei
 Di viva gratitudine l' affetto ;
 Ah vel dica egli lo mio curvo petto.

E sì dicendo le lor mani al seno
 Accosta allora il vecchio impietosito ,
 E la costanza in lui venendo meno
 Dal nobil ciglio il pianto è alfine uscito.
 Non piango per viltà , dice ; ma in freno
 Non può più starsi lo mio cor ferito ,
 Che troppe doglie ognor si stanno al core ,
 Onde tristi condurmi io deggio l' ore.

Non è mio pianto di spavento figlio ,
 Che a miei dì tema non conobbi io mai ;
 Nè il primo è questi , ch' io corsi periglio ,
 Che mia vita fra questi ognor passai :
 Ma al rimembrar s' inumidisce il ciglio
 I tanti , che io soffersi , acerbi guai.
 Oh sommo Iddio tu 'l vedi ove pur siamo ,
 Ed ancor soffri , e vuoi , che noi viviamo !

A cotai detti i giovani hanno scorto ,
 Che qual pur essi egli è quei d' Israele ;
 Che ben lo pruova il duolo , in cui stà absorto ,
 E le lagrime sue , le sue querele.
 Azzaria dice allor : Fratel se morto
 Or te non volle Iddio , perchè fedele
 Ognor tu sia al Santo suo volere
 Il volle ; e già permise il tuo cadere.
Ma lui , ch' unqua ne lascia , e n' abbandona
 Quando in esso speriam con cor sincero ,
 Vedesti come subito ti dona
 Soccorso all' uopo ancorachè 'l pensiero
 Immaginar nol sappia. Or mi perdona ,
 S' io ti rammento ciò , che troppo è vero.
 Ecco noi , che da Ninive veniamo
 In punto al tuo periglio or ci troviamo.
Nè ciò tu 'l disponesti , e meno noi ,
 E se potè nostr' opera salvarti ,
 O mio caro fratel , ben creder puoi ,
 Che il volle Iddio , e a tempo d' ajutarti
 Però ne fummo : or ben co' sensi tuoi
 Di gratitudin devi a Lui voltarti ,
 E ringraziarlo umil , devoto , e pio
 Il nostro eterno onnipossente Iddio.
Al saggio favellar del pio garzone
 Tutto s' allegra a quel buon vecchio il core.
 Dunque siete pur voi di mia Nazione :
 O benedetto sia , dice , il Signore !
 Sì cari figli miei , chi 'n Lui ripone ,
 Sua speme , ben lo trova in tutte l' ore ;
 Ch' ci non è già di marmo , o legno , o d' oro
 Dell' uomo vile fragile lavoro.

Ma giacchè voi , da Ninive venite ,
 Nè quì alcun forse vi conoscerete ,
 D' essere ospiti miei deh sì gradite ,
 E alla mia casa andiam se lo volete.
 Ricchezze io già non ho , ma fien supplite
 Dal mio cor queste , e invece troverete
 Commodo albergo , e tutto ciò , che il Cielo
 A me non tolse , offrir vi può Gajelo.

Accettan essi il grazioso invito ,
 E con Lui vanno ove è la sua magione.
 Poichè 'ntraro in Città resta stupito
 La folla nel mirar delle persone
 Il buon Tobia , e bene è a Lui gradito
 Spettacol la Città , che in perfezione
 Ogni altra avanza , ed è sì bella in vero ,
 Ch' egual non avvi nel doppio emispero.

Ma intanto , ch' essi alla magion n' andaro
 Cauto spiando dietro lor venia
 Un valletto di quelle , che incontraro
 Sovra l' ornato carro , e in compagnia
 Di tanti adorator , che l' inviaro
 Apposta per vedere ove sen gia
 La coppia degli amici ad albergare ,
 Sicchè ad esse lo possa annunziare.

Erano queste due vaghe donzelle
 Nitocri l' una , Amiti l' altra detta ,
 Gentili , graziose entrambe , e belle ,
 Per amistade l' una all' altra stretta.
 Ma saggie già non erano , e fra quelle
 Contavansi , che avean virtù negletta.
 A un Satrapa figliuola era la prima ,
 Nacque fra la vil plebe l' altra , ed ima.

Capricciosa Nitocri era , e incostante ,
 E nel variar ponea sol suo piacere.
 Nessuno amava , e ognun voleva amante ,
 Nè giammai seppe ella d' amor godere.
 Amiti a ciascun fingesì costante ,
 E cento , e cento ne vorrebbe avere.
 Vagheggia or questa un nobile garzone ,
 Che in non cal sua fortuna per Lei pone:
 Ma poscia che Nitocri gliel vorria
 Pur togliere , e formarne sua conquista ,
 Che la sua vanità gliel suggeria
 Ricerca accorta sua amistade , e acquista.
 Costei , che in vanità non cederia ,
 Nè meno è accorta nel pensare , e trista
 Per porsi in grado ben del suo maggiore
 Accetta l' occasion di far rumore.
 Ma allor , che s' incontrarono per via
 Nei giovani compagni , a un tratto il core
 Nitocri tutto accendersi sentia ,
 Nè frenar sape suo novello ardore
 Nel rimirar vivace il bel Tobia ,
 E bene allor provò , che fosse Amore ;
 E più , e più crebbe in Lei la passione
 Nel rimirar di quel la bella azione.
 Ordina a un servo , di cui può fidarsi ,
 Poichè consiglio con l' amica prese ,
 Che presso i giovin vada , e ove a posarsi
 Quei vadano a Lei sappia far palese.
 Ma Rafaele , a cui non può celarsi
 Umano cor sua intenzion comprese ;
 Per cui vedendo di Tobia il periglio
 Confuse al serve lo spiente ciglio.

Onde sebben non li seguia lontano ,
 Pur allorquando a entrar furon vicini
 Di vista li perdè quello , ed invano
 Girò più volte , e duopo è alfin declini.
 Costui confuso da quel caso strano
 Torna maledicendo i pellegrini ,
 E raccontando alla padrona il caso ,
 Pieno di doglia è a Lei suo cor rimaso.

Intanto in casa di Giajel contenti
 Prendevano i due giovani ristoro ;
 E poscia , che cambiaro i vestimenti ,
 E fatto ciò , che detta il bel decoro ,
 Amichevol facean ragionamenti
 Infìn che i servi preparasser loro
 Cibo , e bevanda a ristorar l' affanno ,
 Che pel lungo cammin sofferto essi hanno.

Era la casa di Giajel non grande ,
 Nè d' oro ornata , o di conteste sete ;
 Ma invece polizia dovunque sponde ,
 Nè però ne son men le stanze liete.
 Ornata è da una loggia , che in due bande
 Dividesi , e a un giardin forma parete.
 Cento passi il giardin lungo s' estende ,
 E ogni bel frutto , ogni bel fior comprende.

Ecco dice Giajel della mia vita
 Quale a me sia rimasto unico , e solo
 Piacer , che ancor la rende a me gradita ,
 E tempra in parte lo mio acerbo duolo.
 Gli arbori io puto , e i fior con le mie dita
 Vi pianto , e con mie man coltivo il suolo.
 Sì questa man , che un dì trattò la spada ,
 Or di trattar la zappa e cerca , e aggrada.

Ben venti lustri , o cari figli io cento ,
 Eppure è ancor robusto il braccio mio.
 Avezzo un tempo all'armi , ed ognor pronto
 Di fatica obbliar non sò il- desio.
 Così finora io non soffersi affronto
 Nella salute , che mi accorda Iddio.
 Lungo , e lento cammin faccio ogni giorno ,
 E nel giardin fatico al mio ritorno.
 Quest' è quanto salvai allor che giacque
 Insieme col trono la fortuna mia.
 E ben ringrazio Iddio , a cui già piacque
 Render men trista a me la prigionia.
 Sì disse , e melancolico si tacque ,
 Che spiace rimembrar sua sorte ria.
 Ma intanto un servo a desinar gl' invita ,
 Che pronta è già frugal mensa gradita.
 Or posciachè nei lucidi bacili
 Di bronzo essi si son mondi , e purgati ,
 E poichè Iddio invocar propizio umili ,
 A tavola a mangiar si fur situati.
 Il buon Giajel con bei modi gentili
 Gli sprona a pregustar cibi assai grati ;
 Lattuche , agnel , focacce azime fatte ,
 Dattili , cedri , fichi , e bianco latte.
 Ed allorchè di desinar finiro
 Giajel cortese in volto ad essi dice :
 Or chi voi siate , e perchè quì vi miro ,
 Se pur v' aggrada , domandarvi lice ?
 Eccomi a soddisfare il tuo desiro ,
 Il giovine Azzaria tosto ridice :
 Questi è Tobia del buon Tobia figliuolo ,
 Di cui miglior non vide il doppio polo.

- Da Neftali discende il sangue avito ,
 Che nelle vene sue chiaro trascorre ;
 Ei meco s' è da Ninive partito ,
 Che così il Padre suo volle disporre ,
 Poichè di Media ei non conosce il sito ,
 Ove un credito suo dovrà ricorre.
 Ed io gli son però di scorta , e guida ,
 Che il suo buon genitore a me l' affida.
- E se brami saper chi pur mi sia ,
 Da Neftali ancor io già mi discendo ,
 E fui già figlio del grand' Anania ,
 Che figlio fù a Samea , che come intendo
 Esser tu all' armi addetto , esser potria
 Ch' entrambi conoscessi : e in sì dicendo
 Di piacer grande al vecchio il volto splende ,
 E al collo d' Azzaria le braccia stende.
- O del migliore amico amabil figlio ,
 O provvidenza dell' eterno Iddio ,
 E come non sgorgar pianto dal ciglio
 Se pur te veggio , e teco pur son io ?
 Sivver che tutto ad esso ti somiglio ,
 Che lo rammento io ben l' amico mio :
 Ah che noi sempre già pugnammo insieme ,
 E nel cader la sua cadde mia speme.
- Da Zabulon discende il mio lignaggio ,
 Che la famiglia mia da Jael viene ;
 In Gadala già nacqui , e 'l mio coraggio
 In Samaria ben più d' un premio ottiene ;
 Il brando cinsi , nè mai feci oltraggio
 A quell' onor , che scorre in le mie vene.
 Fedele al mio Sovran , fedele a Dio ,
 Iniquo rite mai mi conobbi io.

Allor , che il tuo grand' Avo , il gran Samea
 Degli eletti guerrieri erane il Duce ,
 E del Palagio la custodia avea
 Sotto i vessilli suoi me pur conduce.
 Fra i più bravi , ed amabili splendea
 Il tuo gran genitor , che ben riluce
 Sua forza , suo valor , suo ingegno ognora ,
 Che pochi ha pari in Israello , e fuora.

Io pur del dover mio già non ignaro
 D' imitarlo procuro in ogni azione ;
 Così sua grazia io m' acquistava , e a paro
 Quasi men giva di suo merto , e sprone
 M' era l' onore , è però a Lui fui caro ,
 E scelse me per fido suo campione :
 Alla vigilia , al sonno , al caldo , al gelo
 Non mai divisi già ne vide il Cielo.

Del Sovrano il favore a noi pur rise ,
 E fummo Centurion fummo Tribuni ,
 E allor fù , che da me già si divise
 Anania , nè fra noi far più comuni
 Gli uffici come pria ; ma non recise ,
 Sebben disgiunti star dovemmo alcuni
 Anni , la lontananza il dolce nodo ,
 Che ognor ci amammò nello stesso modo.

E poichè venne a invader nostro Regno
 Castigo all' opre scellerate , e felle ,
 Salmanassar ministro dello sdegno
 Dell' Altissimo , e tutto d' Israele
 Lo sforzo non fù a Lui più di ritegno ,
 Ch' ogni piazza perdemmo , e solo nelle
 Mura noi di Samaria a far difesa
 Tutti ci riunimmo all' ardua impresa.

Allora fù , che il rividi , e lacrimando
 Noi ci abbracciammo , che presago il core
 Ben era a entrambi , che ognor più avanzando
 Gito sarebbe nostro rio malore.
 Ed ancorchè fia sempre memorando
 Del distrutto Israel l' alto valore ;
 Pur ben lo vedevam , che contro noi
 Pugnava Iddio con i nemici suoi.
 O fatal giorno , o memorando esempio !
 O Regno , o Patria , ed o crudel memoria !
 Ecco qual colga acerbo frutto l' empio ;
 E in un momento cade la sua gloria.
 Scordar non puossi ancor l' orrendo scempio
 De' nostri prodi , e la fatal vittoria ,
 Che il varco aperse al furioso Assiro ,
 Per cui sù nostre mura alfin saliro.
 Ma mentre con i giovani sfogava
 L' antico duol Giajele , ecco di squille ,
 Che tutta Babilonia n' echeggiava ,
 E all' udito parean ben più di mille.
 Per cui tosto Tobia gli domandava
 Se di tumulti in la Città faville
 Covando acceso avessero alto il foco ,
 Che il rumor grande sembra in ogni loco.
 No , gli replica quel , no non temere ,
 Ch' anzi al contrario segno è d' allegria.
 Tu che Ninive lasci hai da sapere
 Di Sennachrib l' atroce morte , e ria ;
 Nel figlio Assaradone ora il potere
 Passa , e il comando della Monarchia ,
 Per cui doman si celebran le feste ,
 E però ovunque ora l' intiman queste.

Oggi per la Città scorrer potremo
A rimirar l' eccelsi monumenti :
Ai spettacol doman noi anderemo
A rimirar de' Giovani i talenti ;
Dagli altri loro giuochi ci asterremo ,
Che di lascivia e' son troppo frequenti :
Nè a noi , che Iddio adoram già ci conviene .
Participar d' impure danze oscene .

A riposar le stanche membra or gite ,
Che troppo è calda nel meriggio l' ora .
Soffici letti io già non ho ; gradite
Morbida invece raddoppiata stura .
Giovin voi siete , e se talor patite
Spesso di giovamento anco vi fora ;
Qual nebbia al vento sono agi , e ricchezza ,
Nè mai dal cor dileguasi fortezza .

Nitocri intanto , che profonda in core
Piaga amorosa la tormenta , ed ange ,
Non sà come appagar possa l' ardore ,
E disperata ora delira , or piange .
Mille svolge pensier , nè sà il migliore
Qualsiasi, e or questo, e or quello avvien, che cange
Risolve alfine discoprir sua piaga
Ad una vecchia sua parente , e Maga .

Ed a trovar sen v' à tosto costei ,
Cui l' accaduto narra , e il suo tormento ,
Giacchè contezza aver non può di quei ,
Che la pace gli tolse in un momento .
Quell' apre i libri , ed ai scongiuri rei
Empia pon man con tetro portamento .
Già conosce l' incognito chi sia ,
E dice : egli è un Ebreo detto Tobia .

Nitocri a un tale annunziò tutta in pianto
Si stempra , che ben vede il desir vano.
Ma la Maga a Lei dice : or perchè tanto
Affliggerti perchè ? Fia dunque strano ,
Se un giovine gentile ami cotanto ?
Or che non puote Amore in petto umano !
Sò ben col pianger tuo quel che dir vuoi ,
Ma non è un uom costui , se non di noi ?

Manca beltade a te , mancano i mezzi ,
Che d' amar l' arte suggerisce , e detta ?
Credi , che l' Amor tuo costui disprezzi ,
Poichè vibrata più d' una saetta
Gli avrai dai tuoi begli occhi ognora avezzi
A penetrar negli altrui cuori in fretta ?
Stolta che sei : modesta in pria t' infigi ,
E di finta virtù seco ti cingi.

E poichè soló in opportuno loco
Teco l' avrai con facile pretesto
Ben allor tu potrai a poco a poco
Con un dolce contegno in pria modesto
Tutto in suo cor stillar tuo acceso foco ,
E siasi pur quant' Egli voglia onesto :
Quindi accorta scoprir dei con fina arte
Di tue ascose beltadi a Lui gran parte.

E se non cade a così forte assalto ,
Allor che sola sei ti manca ardire ?
Ben più duro è saria di marmo , o smalto
Se pur più a lungo lascia te languire.
Dal patire al godere è breve il salto ,
E ben al par di te n' avrà desire.
Non t' arrossir , che a ciaschedun ben lice
Tutto adoprar per rendersi felice.

Allorchè il vecchio , e i giovani n' andranno
 Per la Città vagando in compagnia ,
 Che l' alte meraviglie a veder vanno
 Che la rendon sì bella ; il tempo sia
 Di presentarti a loro , o quando stanno
 Gli orti a mirare , ovver quando la via
 Prendon pel ponte , che alla torre guida ,
 E teco sia l' ancella tua più fida.

Infingasi di te Madre costei ,
 E l' accompagna tu modesta figlia.
 Tu tacita , e parlar lor dovrà Lei ,
 Sol moverai l' appassionata ciglia ;
 Che sì la strada nel suo cor tu dei
 Aprirti ; un giovin cor facil si piglia.
 Un dì loro in tua casa invitar deve ,
 Che dee pregarlo di un affar non lieve.

Da Ninive ne vengono costoro ,
 Onde finger potrà , che colà stia
 'Un tuo fratel , che del Real Tesoro
 Ha cura , e dimandar di Lui devria.
 A suoi preghi negar non sapran loro
 Il favor chiesto , che di cortesia
 Ben san le leggi , nè faran già scusa ,
 Che sì picciol favor non si ricusa.

Sen v' à Nitocri lieta , e consolata
 Mille in mente svolgendo idee contente ;
 Già il tutto all' uopo a preparar s' è data ,
 E pria d' ogni altro vuol , che il tutto sente
 La fida ancella sua , che l' onorata
 Forma di Madre far dovrà presente
 Ai giovin forestieri , e di già pronte
 Son vesti adatte alle fattezze conte.

Tom. III.

H

Ma l' Angel , che prevede di Tobia
 Il periglio , che correre pur deve ,
 Ben dispiacere al core ci ne sentia ,
 E in figurarlo gli è pur tanto greve.
 Finchè lontan da occasion si stia
 Di superarlo all' uomo esser può lieve ;
 Ma quando poi si vegna a un tal cimento
 Senza grazia special vinciessi a stento.

E comechè col prevenire il male
 Può ben l' uomo da quel talor salvarsi ,
 Poichè più forte allora , che l' assale
 Per la prevenzion viene a trovarsi ;
 Che ben più periglioso , e più fatale
 Viene assalto improvviso ad avventarsi :
 Però pria , ch' egli assonni , in cotai detti
 Salutevoli a Lui dona precetti.

Senti , mio dolce Amico , e i detti miei
 Fisi in tua mente di serbar procura.
 Più pratico son io , che tu nol sei
 Del mondo , e ben conosco queste mura.
 Gli abitanti di questa ah son pur rei ,
 Purtroppo , e il sono quasi per natura.
 Trattano inganni , frodi , ed ogni vizio :
 Guai a chi 'n lor si fida , è precipizio.

Giusti ti sembreranno nel sembiante ,
 Onesti , e di purissimo costume ;
 Ma poscia , che t' avranno essi bastante
 Il tuo cor conosciuto , il vago lume
 Ben ti nasconderanno , e frodi tante
 A te faran , nè fia , che tu presume
 Svolger l' oscure loro astute tele ,
 Che ben ci perderai e sarte , e vele.

Ma ben tu più d' ogni altro dei guardarte
 Dalle donnesche insidie d' esto clima.
 Caste ti sembreran tutte , nè l' arte
 Fia , che tu scopra ; troppo si sublima.
 Purtroppo si saprian esse adescarte ,
 Che ti parran d' ogni virtude in cima.
 Abbi i miei detti ognora a te presenti ,
 Che inutil fiano , e tardi i pentimenti.

Noi quì ci tratterremo più d' un giorno ,
 Che l' ospite sì vuol , che ne raccoglie ;
 Acciò la tua virtù non soffra scorno ,
 E a Genitori tuoi non rechi doglie ,
 Però l' avviso anticipo , e ti torno
 A ripregar nè tu del mal t' invoglie.
 Rammenta ognora , o caro amico mio ,
 La grave offesa , che faresti a Dio.

A quel Dio , che testè pur ti difende
 Dal mostro là del Tigri in sulla riva.
 A quel Dio , che tuo padre in balia prende
 Fintanto , che il crudel Sennachrib viva.
 Ingrato ben saresti alle stupende
 Grazie , ch' ei ti comparte , se lasciva
 Tua mente ai sguardi di proterva , e ria
 Donna rendessi , o caro il mio Tobia.

Deh ti sovvenga , che se noi quì siamo
 È di lascivia troppo amaro il frutto.
 Ch' essa d' Idolatria fu già il richiamo ,
 E nostri Regi sovvertì , e ben tutto
 Con essi Israel pecca , onde viviamo
 In dura schiavitù in pianto in lutto.
 E sebben noi già non peccammo , pure ,
 Il vedi , a parte siam , delle sciagure.

Lascivia d' ogni male è il mal peggiore ,
 E guai se una sol volta s' acconsente.
 Sembra , che il sia , ma non è già l' Amore
 Quel suo foco , che in seno si risente.
 Questa corrompe un innocente core ,
 E quel dal vizio ognor lo tiene esente.
 Quando pur tempo fia tu 'l proverai
 Ciò , che sia Amore , e ben ne goderai.
E in sì dicendo d' addorimirsi mostra ,
 Che l' amico nojare ei già non vuole ,
 E sen v'è intanto là nell' alta chiostra
 Ove eterno risplende il sommo Sole.
 E poichè umile innanzi a Lui si prostra
 D' ineffabile ardore acceso il cole ;
 E pien di zelo , e pien di caritate
 In questi detti implora sua bontade.
O mio Signore , il cui volere adoro ,
 Ben tu lo sai , se li tuoi sacri cenni
 Io d' eseguire , io d' adempir m' onoro ,
 E già nol merto il gran favor , che ottenni
 Mie preci ascolta ; or la tua grazia imploro
 E al tuo santo cospetto io però venni.
 Quel che a me tu fidasti il buon Tobia ,
 Offenderti , Signor , forse potria.
Alla maggior tua gloria , io te ne prego ,
 Deh fa , che puro ei si mantenga ognora ;
 Acciò , che quel , che a me fidasti impiego
 Felice io adduca sino all' ultim' ora.
 E se or per esso lo mio zel dispiego ,
 Signor , tu ben lo sai quant' egli adora
 Il pio garzone lo voler tuo Santo ,
 E carità come in Lui splenda tanto .

Del suo buon genitor , Signor , ti degna .

I meriti rammentare , e l' opre pie ,

- Ch' ognor gradisti . Ah la tua grazia or vegna

Sovra di Lui , che dall' insidie rie

Lo salvi d' una donna , e lo sostegna ,

Che terribil l' assalto a Lui pur fie .

Sai , che lasciva è l' arma , con cui inferno

Fà degli uomini il più crudel governo .

È giovine Tobia , ed è vivace ,

Nè il mondo ancora egli conosce appieno .

Senza la grazia tua sola efficace

A far ch' unqua virtù ne venga meno ,

Come resisterebbe alla ria face ?

Ma ai prieghi suoi già fatto è Iddio sereno .

Or che negar l' Altissimo sapria

Al caro Rafael ? Salvo è Tobia .

Giaele , che non dorme , e nel giardino

All' opre usate si trattiene intanto ,

Poichè vede del sol volto il camino

Al vespro , posta la zappa da canto

Gli ospiti a svegliar vanne , e quei già il lino ,

Ed il coturno han cinto , e posto il manto ;

E con stupor sen vanno ragionando

Archì , Templi , Palagi contemplando .

Ben cinquanta dividono ampie strade ,

Che tagliansi fra loro ad angol retti ,

Tutto l' immenso suol della Cittade

Guarnite di superbi alteri tetti ,

In cui vaga si scorge varietade

Ne' maestosi ornati lor prospetti .

Son dritte , e ciascheduna d' esse porta

Il passeggiar dall' una all' altra porta .

E camminando già son essi al Ponte ,
 Che la Città divisa in due congiunge.
 Nè Pò , nè Arno , o Tebro , o Termodonte
 Stendon quei , per cui scorrono , sì lunghe:
 Ben in lunghezza un stadio avvien, ch'ei conte,
 E trenta volte il piè sue sponde sgiunge.
 Mirabil opra , e più miranda ancora
 Per la strada , che sotto a quel dimora.
 La larga strada , che sotto acqua passa
 Alloraquando il ponte costruiro ,
 Poichè dell' onde quell' immensa massa
 Gittar nel Lago deviando il giro
 All' abbondevol fiume ; ascosa , e bassa
 A bella posta già sotto l' apriro ,
 Onde i regali due grandi abituri
 Fra lor comunicassero securi.
 Gli argini 'nsuperabili , che l' onda
 Tengono in freno han venticinque porte
 Non men da questa , che da quella sponda,
 Onde la gente e quà , e la si porte
 Nelle piccole barche , di cui abbonda
 Il vasto fiume , ed il cammino accorte ;
 Mentre il passare il solo ponte ognora
 Lungo il camino ben di troppo fora.
 Da questa parte poi non che da quella
 S' innalzan due Palagi d' alta mole ,
 Opra di cui mai videsi più bella
 Ovunque splenda sulla terra il Sole.
 Quel che la parte Orientale abbella
 Fu già Nino , che alzarlo colà vuole ;
 Quel , che a Occidente poi più bel s'inalza
 Fù già Nabucco , che sì altero l' alza.

Ben trenta stadj estendesi il primiero ,
 In cui già fean gli antichi Re dimora ;
 L'altro il doppio comprende assai più altero ,
 E ricco d' ornamenti è dentro , e fuora .
 Triplice il muro , che il circonda ferò ,
 E Scoltura , e Pittura lo decora ;
 Che vuol Nabueco de' passati Regi
 Sien registrati quivi gli alti pregi .

Gentil pennel quì sfavillante in viso
 Leggiadra Semiramide dipinge ,
 La qual col dardo un Leopardo ha ucciso
 Mentre il caval veloce sù quel spinge .
 E colà Nino , che un Leone ha anciso ,
 E del sangue di quello il suolo tinge .
 Vè cani , e cacciator sì ben ritratti ,
 Che vivi gli diresti ai moti agli atti .

Poi l'industre scarpel con bei contorni
 L' Indo distrutto , e 'l debellato Egitto
 Ti mostra , e i vincitor di Lauri adorni
 Feroci Assiri col gran Nino invito .
 Battri poi segue , che non temea scorni
 E vincitrice è omai nel gran conflitto :
 Ma non puote evitar la sua ruina ,
 Che sorta è a' danni suoi la gran Regina .
 Vedila come al suo gran Rege ispira
 E coraggio ad un tempo , e dolce ardore .
 Già s' avvanza all' assalto ; or sì rimira
 Fra le stragi , ed il sangue il suo gran core .
 No che donna non sembra ora Semira
 Ma par somigli il faretrato Amore .
 Tutto cede a costei : già sua è vittoria ;
 Battri già cade , e sol n' è sua la gloria .

Ah ma chi mai tutte ridir potria
 L'opre sì vaghe onde 'l Palagio è adorno?
 Il tutto a raccontar non basteria
 L'intero giro di ben più d'un giorno.
 Altrove già rivolgesi Tobia,
 Che saziarsi non può del bel soggiorno.
 E troppo lo sorprende or ch'è vicino
 Il maestoso pensile giardino.

Era la forma sua quadrata, e lunga
 N'era la base quattrocento piedi;
 In varie logge infin, che in cima giunga
 In bei scompartimenti alzarsi il vedi.
 Ed acciò l'una all'altra si congiunga
 Fino alla cima risalendo incedi
 Per varie ornate di bei marmi scale:
 Mai sorse altrove maraviglia eguale.

Eran le logge, d'arbori ripiene,
 E d'ogni vago, e più gradito fiore.
 In ciascuna di quelle a aprirsi viene
 Una gran galleria, che dentro, e fuore
 Più bella mai non vide e Roma, e Atene,
 Che insuperabil n'è l'alto splendore.
 Si discopre da questa a poco a poco
 Salendo la Cittade in ogni loco.

E poichè sopra pur si giunga al fine
 Ben cresce lo stupor la maraviglia,
 Che scopre l'occhio il piano, e le colline
 Poste fuor di Cittade in cento miglia.
 Nè di guatar mai ne vedriano il fine
 Troppo invaghite l'inarcate ciglia;
 Cotanto la gran mole si sublima,
 Che delle mura supera la cima.

In bei scompartimenti il gran quadrato
 Dividesi con fior , con erbe , e piante
 Troppo al mirarsi dilettoſo , e grato ,
 E più l' abbellan tante ſtatue , e tante.
 Marmoreo fonte al centro evvi inalzato ,
 Di cui non ſie , ch' altri più bel ſi vante.
 Del fiume in copia l' acqua colà aſcende ,
 E il giardin tutto ſuo vigor vi prende.

Taccian di queſti a fronte ora le carte ,
 Che le delizie ne cantar d' Armida.
 Non più ſi vanti per mirabil l' arte ,
 Che l' Iſola abbellì d' Alcina infida.
 Confuſo Egitto or pongaſi in diſparte ,
 Nè per le ſue Piramidi più rida.
 Non più vanti Cecropia il ſuo Pireo ;
 Nè più Roma ne moſtri il Colosſeo.

Ma mentre tante a rimirar ſi ſtanno
 Delizie prodigioſe infra di loro
 Alternando diſcorſi eſſi ſen vanno
 Lodando lo ſtupendo , e bel lavoro ;
 Ecco , che ad eſſi incontro omai ſi fanno
 Nitocri , e la ſua ancella con decoro ,
 E con maniere nobili , e leggiadre
 Lor coſì dice la ſuppoſta Madre.

O cortesi ſtranieri , or non vi ſia
 Grave aſcoltar mie preri ; or io , ſe pure
 Già non m' iuganno ; nel paſſarvi udia ,
 Che Ninive laſciaſte , e in queſte mure
 Non ha guari giungeſte. Ah! temo ria
 Sorte di un figlio , e fra le mie ſventure
 Ah ben acerba a me ſaria ancor queſta ,
 Miſera Madre , annoverar funeſta.

Deh in grazia al mio dolor voi compatite,
 Ed alla mia magion venir vi piaccia,
 Sicchè io vi preghi, e la mia doglia udite.
 Doman, se pure a voi già non ispiaccia,
 Questo mio servo fia quel, che v'invite
 Onde venirne a seguir sua traccia:
 E del gentil favor, che da voi spero
 Grata maisempre io ben sarovvi in vero.

Cortese ad essa replica Giaele;
 Signora inutil fora il mio venire,
 Poichè dimoro anch' io dentro Babele,
 Nè di Ninive nulla io saprei dire.
 Quindi Azzaria soggiugne: a tue querele
 Scbben venga da Ninive, e a tue mire
 Soddisar non sapria, che il quarto giorno
 Colà non sorpassò già mio soggiorno.

Ma poichè afflitta mostrasi, e turbata
 Ai detti lor; Giajel ripiglia, e dice:
 Questo nostro compagno forse grata
 Può dar novella a te, che sia felice,
 Mentre in Ninive egli ha stanza fissata,
 E a Lui di là saper le cose lice.
 Azzaria intanto a Lui lo sguardo volve,
 Nè sà Tobia quel, ch' egli si risolve.

I detti dell' Amico ei ben rammenta,
 Nè gir vorria, nè sà qual scusa apporte.
 Nitocri intanto, ch' omai vede spenta
 La sua speranza ha già pallide, e smorte
 Le belle gote, e in sen s' ange, e tormenta.
 Ma con parole dolcemente accorte
 La finta Madre a dir così riprese,
 Ben più di prima affabile, e cortese.

O nobile Garzon , che ben nel petto
 Saprai per prova ciò , che Madre sie ,
 Pietà ti prenda al mio dolente affetto ,
 Che queste tel diran lacrime mie.
 Deh afflitta non lasciarmi io da te aspetto
 Qualche ristoro a nostre pene rie.
 E sì dicendo un tenero sospiro
 Getta , e dagli occhi poche stille uscìro.

Resistere più omai Tobia non puote ,
 Che un doppio assalto a Lui toglie il vigore.
 I dolci sguardi , e le vermiglie gote
 Della figlia in Lui destan grato ardore ;
 E della Madre le dolenti note
 Gli han per pietade intenerito il core :
 Per cui modesto rispondendo dice :
 Verrommi , e ben vorrei farti felice.

Nitocri o come il cor ti balza in seno
 Allorchè senti i cari , e brevi detti.
 Parea , che dianzi in te venisser meno
 Dell' alma i sensi tutti al cor ristretti.
 Or come torna il viso tuo sereno
 Riconoscenti a esprimer grati affetti.
 Oh quale insidiator vibri dal ciglio
 Sguardo a quel casto cor d' alto periglio.

Troppo finora con i sguardi tuoi
 Quell' innocente cor tu saettasti ;
 Perchè a morte ferirlo or pur lo vuoi ,
 La piaga , che già apristi ora ti basti.
 Esser tuo già non puote , e nè tu puoi
 Esser sua , e fia van , che lo tentasti.
 Lascial Nitroci sì , lascialo in pace ,
 E ad altri serba tua incostante face.

(224)

Vincesti , io non tel nego , e tua vittoria
Mira come confuso , e incerto il rende.
I detti d' Azzaria dalla memoria
Quasi obbliando te in suo cor difende.
Ciò, che Amor sia, ben or tu n'hai la gloria,
Che per la prima volta egli comprende.
Tuo cor da' lacci tuoi vorria sì strighi ;
Nè accorgersi egli sà , che più l'intrighi.
Ma , soggiugne Giael , discortesìa
Già non parravvi se alla vostra inchiesta
Sodisfatto da Lui doman non fia ,
Che ben v' è nota la novella festa,
Per cui stando Babele in allegria
Far , che godan miei ospiti di questa
A me convien ; però nel dì seguente
Ai cenni vostri egli sarà obediante.
Ben è ragion , la finta Madre dice ,
Ma 'l soverchio dolor scordar mel fece ,
Che un solo oggetto ha in cor chi è infelice;
Nè vi subentra unaltro affetto invece.
Contenta del ritardo Ella si dice :
Ma il dispiacere ascondere non lece
Alla bella Nitocri , e in volto afflitta
Mostra dagli occhi l' anima trafitta.
Si separano alfin da loro quelle ,
E questi restan ragionando ancora
Sulle grand' opre già vedute , e belle ,
Per cui s' è fatta omai ben tarda l' ora.
Onde dice Giael pria che le stelle
Dai Cieli a comparir si veggian fuora
Ver la magione noi farem ritorno ,
Che ben poco n' avanza a noi del giorno.

Doman se piace al Ciel noi anderemo
 A rimirar di Gioventù le pruove ;
 Il dì seguente poi passeggeremo
 Sull' alto dell' eccelse mura , dove
 Numeroso è il concorso , onde godremo
 Con più piacer , che non si gode altrove ,
 Nè già stanno colà gli abitatori
 In danze , in giochi , ed in lascivi cori.
 Or chi scorgere potesse nei lor petti
 Quai s' annidin pensieri ; ben vedria
 Discorde varietà d' interni affetti.
 Mesto , e pensoso vassene Tobia.
 E qual colui , che pava ingrati effetti
 Fuor titubante mostrasi Azzaria.
 Sol tranquillo è Giael , che non conosce
 De' due Garzoni le diverse angosce.

CANTO VI.

Gia rumorose festeggianti grida
 Dell' esultante plebe alzansi all' etra ,
 Già l' oricalco di canore strida
 Rimbomba ovunque ; e l' adornata cetra
 E l' arpa coronata in grata sfida
 Il lieto Cittadin quì ferma , o arretra.
 Là più acuto il Salterio , e quà più dolce
 La tibia il core altrui lusinga , e molce.
 Per variopinti panni colorati
 Risplende ogni finestra ogni verrone.
 Le porte , e gli archi in bell' ordine ornati
 Si veggono di frondi , e di corone :
 Le strade anch' esse ricoperte a strati
 Sono d' erbette , e fiori , e ogni magione
 Quanto dentro contien di prezioso
 Offre in mostra alla vista del curioso.
 L' alma in mirar sì vaghi oggetti , e tanti
 Confusa resta , e mentre pur sì gode
 Par che s' affanni , che ben tutti quanti
 I vaghi oggetti , cui vorria dar lode
 Fissar non puote ; e mentre gli occhi erranti
 Gira , il suon la distoglie , che ovunque ode,
 E l' orecchio distoglie l' odorato
 Con incantesmo ben soave , e grato.

(22)

Festosi i Cittadini in vaga foggia

Girano lieti alle lor donne accanto ;
Altri innanzi alle porte , o sovra loggia
Sciolgon la voce armoniosa in canto.
Altri danzano snelli , altri s' appoggia ,
Ovver si siede a rimirarli , e intanto
Gli aurati cocchi , e le quadrighe altere
Scorrono per le strade in lunghe schiere.

Spira ovunque la gioja , e l' allegria ,
E l' interno contento ognun palesa ;
Che piacer della festa ognun sentia.
Altri più accorto ha la speranza accesa
Nel cambiar di governo , e però avia
L' alma a grata lusinga or tutta intesa.
Che spesso nel cambiar vicende giova ,
Mentre sorte iniglior talun ritrova.

E poscia che del dì scorsa è una parte
Ne' varj giochi , e nel vario piacere
Già il popolo s' affolla ove comparte
Vaghiissimo spettacolo a vedere
Il maestoso Eufrate , ove le sarte
Han di già pronte trentasei galere.
Deggiono queste scorrer lungo il fiume
Onde il premio ottener giusta il costume.

Già son tutte di Popolo ripiene
Di tende all' ombra le sue larghe sponde ;
Già mille , e mille barche ornate , e piene
Di genti irrequiete agitan l' onde.
Qual corre , qual v' à pian , qual v' à , qual viene
E sen compiace ancorchè si confonde
La vista nel mirar , nè già sen sazia ,
Che in cento , e cento vaghi oggetti spazia.

Gli alti palagi anch' essi al fiume in riva
 Offrono un nuovo incanto agli occhi 'ntenti ;
 Che pieni son di spettator , che viva
 Mostran l' impazienza degli eventi.
 Già dei Demarchi l' alta poppa arriva
 Al grato suon di bellici strumenti.
 Già alle galere impazienti il segno
 Vien dato del partir ; tolto è il ritegno.
 Divise sono in tre diverse schiere ,
 Onde più duri il bel vago diletto ,
 Con distinti colori le galere ;
 E acciò producan ben più grato effetto
 Cento vario dipinte alzan bandiere
 Preda di ben piacevol Zeffiretto :
 D' ostro le prime , azzurre le seconde ,
 D' oro le terze han le pompose sponde.
 Cinquanta remi spingono ciascuna ,
 E di palme , e d' ulivi , e verdi allori
 L' antenne , ed i pennon s' ornan d' ognuna ,
 Ed hanno in sul castel musici cori ,
 Che mentre solcan l' onde , ed opportuna
 Dan nuova lena agli agil rematori.
 Già corrono veloci in bella gara ,
 Or questa è innante , ed or l' altra l' appara.
 Di bianca spuma il fiume or tutto albeggia ,
 E sì veloci or lo trascorron quelle ,
 Che di lor ciascheduna in ver pareggia
 L' impeto delle Scitiche quadrelle.
 Di rumorosi evviva or l' aura echeggia ,
 Di liete voci , e suon di man con elle.
 A sua varia fazion lo spettatore
 O plaude allegro ; o inquieto gli fa core.

Con distinto sebben trino intervallo

Dalla mossa partir , pnr le galere

Non ancor giunte u' il liquido cristallo

Divide il ponte , già le varie schiere

Hanno confuse , e già trionfa il giallo ,

Sebben l' ultimo avea preso il sentiere.

L' ostro l' insegue , e superarlo tenta ,

Ma il sorpassa l' azzur , che mai s' allenta.

E poscia che varcato esse hanno il ponte

Vie più gli sforzi raddoppiar le vedi ,

Che la meta avvicina , e vie più pronte

Muovon le braccia , nè già fia , che cedi

Forza nei remiganti , a cui son l' onte

Spone ad un tempo e i premj , e le mercedi.

Ma la meta già supera la prima ,

E fù dell' ostro quella , che fù l' ima.

Quindi la quarta dell' azzurra schiera

Giunge seconda , ed è terza dell' oro

Ad arrivar la decima galera ,

E vincitrici con grido sonoro

Già le proclama la tromba guerriera ,

E il Popolo vi plaude iu tuon canoro

Con inni , che cantar suole in tal festa ,

Che vie più il gaudio ai spettatori appresta.

Porge intanto l' Arconte il destinato

Premio ai tre Duci , e di lucente ottiene

Puro argento celata , a cui nel lato

Di preziose rosse piume viene

Vago cimiero ad innalzar trecciato

Quel che deluse già d' altrui la spene.

Lieto il riceve , e se n' adorna ei tosto ,

Che dalla Legge a Lui sì viene imposto.

Vago per bel lavoro , in cui scolpita
 Evvi la festa con leggiadro stile
 Il secondo riceve , e ben gradita
 Soma al braccio onorato un terso ancile
 Di bronzo , a cui d'intorno è frangia ordita
 Serica azzurra , che vie più gentile
 A chi l' ottiene , e a chi 'l rimira il rende ,
 E quei l' imbraccia mentre lieto il prende .

Un asta il terzo di splendente acciaio
 In premio n' ave , da cui aureo pende
 Un grave fiocco , e tosto ritornaro
 Le galce vincitrici d' onde scende
 Il fiume a rinnovar sol esse a paro
 La tenzone , da cui gloria dipende ,
 Che si' prescrive la legge del gioco ,
 E torna ognuno ad occupar suo loco .

Sebben la prima volta aveano quelle
 Corsa la meta sì velocemente ,
 Pur sembra , ch' or si muovano più snelle
 In mezzo ai plausi della folta gente .
 L' ostro supera l' altre , ma in vedelle
 A Lei si' da vicin forza talmente ,
 Che l' altre indietro di non poco lassa ,
 E primiera del ponte il guado passa .

Ma poichè anch' esse han superato il ponte
 Raddoppiano gli sforzi , e l' ostro allenta ,
 Che le forze primiere or non ha pronte ,
 E l' aurea prima oltrepassarla tenta .
 Ma più accorta l' azzurra onde sormonte
 Le due rivali si risparmia lenta
 Sinchè giunta non lungi dalla meta
 Un grido getta , e vince l' altre lieta .

Il grido universal della vittoria
 Alzasi allora, ognun gridando evviva
 Accresce al vincitor la bella gloria,
 Che tanto il nobil cor di quello ambiva.
 A conservar di suo valor memoria
 Il premio ottien, che ognor la tenga viva:
 Un armatura di fino or guarnita,
 E di canne corona più gradita.

Ma già l'altro spettacolo s'avanza
 Più assai del primo maestoso, e vago.
 Di fingere una pugna evvi l'usanza,
 E di battaglia porgere l'imago.
 Piena la gioventù vè di baldanza,
 Che di gloria il desire ognun fa pago:
 Sovra del ponte a contrastar sen viene
 Ripieno il cor di generosa spene.

In due diverse fazon divisa
 Tutta la gioventù s'accoglie, e aduna
 Sotto l'insegna, e sotto la divisa
 Della bianca bandiera, e della bruna.
 Due formano Legioni, e suddivisa
 In dieci squadre di queste è ciascuna,
 Ed ogni squadra ne contien trecento
 Distinta con diverso adornamento.

Di lunga targa armati solamente
 Sono i prodi garzon, che il gioco fanno;
 Son di piastra coperti, e riccamente
 Di diversi colori ornati vanno.
 Sull'elmetto d'ognun leggiadrameute
 Svolazzano i cimier, ch'eguali essi hanno;
 Al suon degli istrumenti bellicosi
 Inni cantando marciano pomposi.

Intanto , che la marcia eseguon essi

Ecco affollarsi al ponte intorno intorno

Gli spettatori , e così stanno spessi

Ne' luoghi , che i Demarchi destinorno,

Che un granello di miglio or se volessi

Gittar fra loro tu n'aresti scorno.

Nè già più 'l fiume in questo, od in quel lato

Or tu più miri , in suolo egli è cangiato.

Che tante son le barche , e le barchette ,

Che s' affollan vicino al vago ponte ,

E così stanno fra di loro strette ,

Che fanno intorno al ponte unaltro ponte.

Di gente piene sì , che men ristrette

Stannosi in terra , o nei palagi a fronte ;

Spettacolo per ver tutto novello ,

Che mai videsi altrove ancor più bello.

Ma tosto , che comincia il nuovo gioco

Il buon Giaele agli ospiti si' dice :

Meco venite in più opportuno loco ,

Ove meglio mirarlo a noi pur lice.

Di già negli occhi suoi scintilla il foco

Del bellicoso ardir , che il fea felice.

Qual destrier , che gran tempo non udio

Guerriera tromba , or se l' udì , nitrio.

E d' un' amico suo dentro il palagio

Ei li conduce in luogo alto eminente ,

Da cui si scorge senza alcun disagio

Il ponte , i giocatori , e il sorprendente

Spettacol tutto , e quivi con bell' agio

Ragionando fra lor Giae^{le} contento

Rende lor voglie dispiegando i modi

Del gioco , e disegnando anco i più prodi.

Intanto le Legioni a por si vanno

Del ponte sull' opposte ampie barriere ;

Poichè leggiadramente eseguito hanno

Quanto sogliono in guerra far le schiere

Allorchè s' avvicinano al gran danno

Della battaglia minacciose , e fiere :

Marcian le prime due con largo fronte

Tutto occupando l' ampio suol del ponte.

E giunte al mezzo fermansi finto

S' alzi la sbarra , che gli arresta , e parte ;

E minacciosi in tetro coro intanto

Alternano aspettando il dubbio Marte

Della battaglia il bellicoso canto ,

Che ai giovani guerrier valor comparte ;

Ma già il Supremo Duce il segno dona ,

S' alza la sbarra , che la tromba suona.

Oh come a un tratto abbassano i targoni ,

E s' urtano fra loro impetuosi

Pieni d' ardire i giovani campioni ,

E intrepidi resiston valorosi

Ai sevi colpi , ed ai feroci urtoni ,

Con cui l' un l' altro incontransi animosi ,

Già omai caduta è tutta , e avvien resista

La bruna schiera nè piegar s' è vista.

Ma il generoso Norandin , che impera

Alla bruna fazion tosto comanda ,

Che avanzi la seconda , e quella fiera

Urta fresca la bianca , e in rotta manda.

Saradan quindi la seconda schiera

De' candidati suoi dalla sua banda

Move , ed oppone , e rinculando i neri

Cedon l' acquisto ai candidi guerrieri.

E mentre or questa cede or quella avanza
 Cadon le genti nè son più serrati
 Gli ordin qual pria, che larga hanno mancanza
 E a rinforzarli son di già cambiati.
 Subentrando con ben vaga ordinanza
 Le terze schiere han tosto rinovati
 Più freschi assalti con vigor novello ,
 Con scontro del primier non già men bello.
 Or veggonsi fra i plausi popolari
 Di virtù di coraggio insigni pruove;
 Ambi i partiti sì ostinati , e avari
 Di cedere il terren , che mai sì nuove
 Azioni generose , e fatti chiari
 Viddersi in giuochi, in giostre, o in zuffe altrove
 Nè già la Grecia nell' Olimpio agone
 Venir puote con questi al paragone.
 Sembran due scogli , che d' alto staccati
 Ad incontrar si vengano , e a vicenda.
 L' urto in contrasto sostenendo , alzati
 Restano in aria con forza stupenda.
 Non può sinuover l' un l' altro equilibrati
 Dal proprio peso , e fa , che ciascun penda ;
 Tal le due schiere l' una l' altra preme ,
 Che più non poni in quella, o in questa speme.
 Ma il termine del gioco or s' avvicina ,
 Nè riportan vantaggio o questi , o quelli ,
 Nè la vittoria al bianco , o al nero inchina ,
 Tanto eguale è il valor de' due drappelli.
 Norandin , che ciò vede ecco destina
 Una guerriera insidia , e fa che snelli
 Avanzino de' suoi fanti trecento
 Altri , ed ai primi aggiungeli al momento.

Ben Saradan l'idea di quel comprende ,
 E il simile pur esso avvien comande.
 Ma giunta è l'ora , e già la sbarra pende,
 Già s'abbassa , e divide le due bande.
 Il rinforzo opportun , da cui dipende
 Vittoria non è in tempo ; e l'urto grande
 Della nera fazion doppiata , ai suoi
 Il vincer toglie candidati Eroi.

È la vittoria di color , che quando
 Calata è l'asta il mezzo oltrepassato
 Si trovano del ponte , ed esultando
 Già i guerrier bruni il grido hanno inalzato
 Della vittoria , e lieti van cantando
 Ogni sofferto affanno omai scordato ,
 E i due partiti un mesto , ed inquieto
 Si ritiran dal ponte , e l'altro lieto.

E rinnovando gli ordini di fronte
 Si schieran tutti sull'opposte rive
 Da questa parte , e da quella del ponte
 Finchè il Duce supremo ad essi arrive ,
 Onde lodi dia a questi , e a quegli l'onte
 Accorto scemi , e lor virtude avvide ,
 I premj consueti promettendo ,
 Che andransi nell'agon distribuendo.

Intanto con Tobia Giajel ragiona
 Come Mastro di guerra , e si rammenta
 Quei suoi bei dì , nei quai tanto lo sprona
 Desir di gloria , che ancora il tormenta.
 E il giovine Tobia ben gode , e dona
 Lodi ai giovani Eroi , nè si contenta ,
 Che anch'esso con coloro esser vorria
 Di nobil spirito acceso in compagnia.

Tutti godono lieti , ed ognun plaude ,
 Chi dei neri ora esalta al Ciel la forza ,
 E chi dei bianchi all' arte or dona laude ,
 E ciascun spettator plausi rinforza.
 Altri di Norandin biasma la fraude ,
 E d' approvarla invece altri si sforza.
 Sola mesta è Nitocri , ed inquieta ,
 Cui non consente Amor' già d' esser lieta.

Sperò costei , ma lo sperar fù vano ,
 Di rincontrarsi con il caro Amante ,
 E di potere almeno di lontano
 Vagheggiar desiosa il bel sembante.
 A destra , ed a sinistra a mano a mano
 Il cupido occhio gira ah tutta ansante
 Ma nol rincontra ohimè , sicchè dolente
 Sola fra tanti ella piacer non sente.

Nè già la folla degli adoratori ,
 Che cupidi da' suoi lumi vezzosi
 Pendono intenti con accesi cuori ,
 Penetrar sà gli alti secreti ascosi.
 Incerto è ognuno , e v' ha fra lor chi plori
 Fra se privo di speme : ah che i nascosi
 Nuovi affetti di Lei nel mentre mira ,
 Che per altri , comprende , ella sospira.

Distratta impaziente Ella si mostra ,
 E se pargli veder chi a quel simiglia
 Il guardo fisa , e il gentil volto inostra ;
 Ma poichè la tradir l' intente ciglia
 Ah! lassa addolorata al suol le prostra ,
 Per cui più d' uno intorno a Lei bisbiglia:
 Cosa è , che fia ? dicevano fra loro ,
 Ne indovinar già ponno il suo martoro.

Ma già nuovo spettacol si prepara

A succedere a questi onde riposo

Abbia la gioventù , che in nuova gara ,

E con desir novello generoso

Agogna impaziente in farsi chiara

Della palestra nel campo glorioso.

Di barbari destrier corsa s' appresta

A vie più render grata altrui la festa.

Già le barche sù cui stassi affollato

D' abbandonarle il popolo s' affretta ,

E sulle sponde all' uno , e all' altro lato

Confusamente avvien , ch' or si rimetta:

Nè sazio di goder , ch' è il goder grato ,

Mentre pur gode altro godere aspetta.

Gia passano i destrier superbamente ,

E corvettaudo van leggiadramente.

Doppia è la corsa sulla doppia riva ,

E per ciascuna ben venti corsieri

Correr dovranno , e già alla mossa arriva

Sbuffando ognun de' corridori fieri :

Già dato il segno il canape s' apriva ,

E parton velocissimi , e leggieri ;

Sicchè sembra di loro assai più lento

Per l' aure l' agitato , e mobil vento.

Questo supera gli altri , e quel poi stringe

Sì l' altro , che l' avanza , e lo sorpassa :

E' questi il terzo , e a superar s' accinge

I due primieri , e un dietro già ne lascia.

Quello mentre di troppo il corsò spinge

Sdrucchiola , e quasi al suol cade , e s' abbassa ,

Ma ripigliando la lena primiera

Segue la velocissima carriera.

Dall' altra parte un Araba giumenta ,
 Che superar non puote anco il rivale ,
 Di quel si stringe al fianco , e poi s'avventa
 Con rabbioso morso a Lui fatale :
 Ma generoso quei già non s' allenta ,
 E men veloce egli è Partico strale.
 Sicchè alfin giunti alla lontana meta
 Pur l' impeto non anco in lor s' acqueta.
 Già proclamati vincitori sono
 I due destrieri , che primi son giunti ,
 E di serici drappi ottengon dono
 Con bè scompartimenti in or trapunti.
 Girano accarezzati or essi al suono
 Di sistri rumorosi a trombe aggiunti ,
 E par quasi conoscano orgogliosi
 La propria gloria nel marciar fastosi.
 Finita è già la corsa , e il Popol vedi
 De' varj casi ragionando inquieto
 Lasciar del fiume l' occupate sedi ,
 Ed al foro dirigersi ognor lieto.
 Sicchè l' estiva messe ora lo credi
 Ondeggiante al soffiare irrequieto
 Del placido Favonio , ovver di Noto ,
 Che accelera sdegnato il proprio moto.
 Agli Ospiti , n' andiam , dice Giaele
 Ove il Popol si guida a nuovi eventi.
 E gli conduce ove sotto ampie tele ,
 Che lo difendon dai raggi cocenti ,
 Grandioso steccato ergesi nele
 Parti d' onde a soffiar vengono i venti
 In mezzo all' ampio spazioso foro
 Con bel disegno alzato in bel lavoro.

Ivi sù larghi commodi scaglion

Il Popolo s' adagia in varia fila ;

E vano fia se di contarli imponi ,

Che supera d' assai li cento mila.

Il gran quadrato aperto è nei cantoni ,

E da ciascuno un nuovo gioco sfil

Con l' ordine prescritto dalla legge

E dall' Edile , ch' ivi 'l tutto regge.

Ma pria , ch' entrino in quello i Giocatori

Con bella mostra sfilano i Guerrieri ,

Che già furon del ponte i Giostratori :

Con l' insegne spiegate entran primieri

Leggiadramente i lieti vincitori ;

I vinti poscia , che non meno alteri

Si mostrano quantunque abbian le insegne

Ravvolte , che già men non furon degne.

E posciachè ne due più lunghi lati

Dell' esteso quadrato in vaga forma

Con bellica ordinanza e' son schierati

Sieguon duo mila Cavalier lor orma ,

E tosto in un un balen si son situati

Ne' lati opposti alla pedestre toria :

Quindi entra il primo gioco, e son gli Atleti,

Che cento coppie sono audaci , e lieti.

In cinque schiere son questi partiti

Di venti coppie ognuna a varie pruove.

I primi nel lottar sono istruiti ,

Ed offron cento vaghe forze nuove.

Quei vedi il lor nemico alzare arditi ,

Ma d' atterrarli invan fia , che si prove

E l' uno , e l' altro , ch' ambi in forza eguali

Non temono possenti i lor rivali.

Quel nerboruto braccio e stende, e tira
 Credendosi stancar l'opposto Atleta,
 Ma cede quegli mobilmente all'ira,
 E con astuzia poi l'afferra, e inquieta.
 L'altro, che ancor non vince in se delira,
 Che del contrario l'agil forza il vieta.
 Quegli sebben s'incurva, e suda, e stenta
 Pur si sprigiona, e nuovo attacco tenta.

Ma terminato il tempo della Lotta
 Entrano i gladiatori appresso a quelli.
 Chi disegna l'attacco, e chi si adotta
 La difesa, e son tutti agili, e snelli.
 Muove maestra man nel ferir dotta
 Con finte, e con rovesci audaci, e belli
 Colui, ma gli risponde l'avversario,
 E ben gli mostra, ch'ei fu temerario.
 L'altro già mezzo ha il ferro del nemico,
 E ardito sù di quel tutto si spinge;
 Ma cede quegli, e in meno, ch'io nol dico
 Presto l'else abbassando lo respinge.
 Fiero un altro s'avanza, e nell'intrico
 Dell'oste il petto di ferire ei fiuge
 Mentre colpirlo disegna per fianco,
 Ma non men scaltro è quei, nè già men franco.
 Or mentre dura la vaga tenzone
 Giael tutto s'allegra, e lieto gode;
 Or sen compiace, e approva quel campione:
 Ed ora all'altro prodiga la lode.
 Nè men di Lui piacer pruova il garzone,
 Che pende da'suoi labbri, e attento l'ode;
 Anzi d'emul desire arde Tobia,
 Sfavilla in volto, e battersi vorria.

Già terminar lor pruove i gladiatori ,
 La terza invece or entra delle schiere.
 D' arco , di palo , e d' asta lanciatori
 Esperti nel vibrar varie maniere.
 Quei gitta il palo , e ben più lungi fuori
 Del disegnato spazio v' a cadere.
 Con l' asta unaltro a un picciol scopo or vibra,
 E nel bel mezzo ei lo percuote , e cribra.
 Sovra di lunga antenna un pomo posa ,
 E quei colpire lo dovrà con l' arco ;
 Vola lo strale , e già la punta ascosa
 Tutta è nel pomo ; e d' altro stral già carico
 Unaltra pruova or tenta più scabrosa ,
 E nel ridirlo in ver le ciglia inarco :
 In aria un pomo ei getta , e mentre scende
 Scocca lo strale , e nel bel mezzo il prende.
 La plebe spettatrice e gode , e plaude ,
 Ch' ora un bel colpo, ora un più bel n' ammira;
 A questi meno , a quel maggior dà laude,
 E giudica ciascun qual più desira :
 Ma il merto già non fia , ch' unqua defraude,
 Che natural giustizia ha sempre in mira
 Il Popolo , e nel suo pieno consenso
 Vera giustizia , che si trovi io penso.
 Or già la quarta schiera a quei succede
 Di cesto armata col robusto braccio :
 Già gonfia palla alto volar si vede
 E la respinge ognun qual lieve impaccio :
 L' aure agitata da lor forza fiede ,
 E vanne , e torna , nè ancor tocca il laccio,
 Che a traverso è sospeso alle due antenne;
 E chi lo tocchi il gioco a perder vienne.

E pur lo tocca ; e preso s' hanno il loco
 Gli ultimi , ch' appo quelli sono pronti.
 Di robustezza , e di vigor bel gioco
 Or questi fanno , e in Grecia mai fur conti.
 Schieransi venti , e quindi a poco a poco
 Dieci altri , e noye or fia , che quei sormonti
 Sulle spalle d'ognuno , e sopra questi
 Dieci altri , ed otto montano ben presti.

Sopra i dieciotto diecisette vanno
 Poscia a situarsi , e sì di mano in mano
 Infino a tanto , che formata essi hanno
 Ben alta guglia in vago modo strano.
 Sull' ultimo di quegli posar fanno
 Unaltro Atleta capovolto , e in mano
 Tiene due lunghi verdeggianti rami
 Di palma , grato premio a chi gloria ami.

Han così terminati i forti Atleti
 I loro giuochi , e mentre parton questi
 Entran da unaltra parte ornati , e lieti
 Dodici giovinetti , e snelli , e presti
 Con dodici destrier , che in mezzo ai Geti
 Gli egual , certo son io , che mai vedesti ;
 Nè già i Numidi cavalcar simili
 Unqua , mel credi , sì vaghi , e gentili.

E poichè intorno intorno allo steccato
 Corvettando , e saltando in bella guisa
 Onde farsi ammirare essi han girato
 Nel Prodromo sen vanno , u' qual già in Pisa
 Poscia i Greci imitar di marmi ornato
 In elittica forma stà divisa
 La piazza in minor spazio ; e impazienti
 Aspettan della tromba il suono ardenti.

Allo squillar del rauco suon veloci.

Ecco son mossi , e giran senza freno
In mezzo ai battimani , ed alle voci ,
E sembra , che non tocchino il terreno.
Tanto resi i destrier si son feroci
Nel correre , che presto è il fulmin meno.
Già il terzo giro compiono ; ed ha vinto
Quei , che di verdi bende ha il capo cinto.

Da un altro lato poscia entran pomposi
Ventiquattro garzon con altrettanti
Cavalli ammaestrati , che festosi
Or saltano , or si piegano davanti ;
Nè li cavalcan quei , nè timorosi
Sopra vi stanno in piè ben tutti quanti ;
E con aste , e con spade , ed archi , e cerchi
Fanno qualunque gioco e tu lor cerchi.

Quanto di questi il Popol si compaccia
Nè il crederesti , nè già dirtel posso.
Nè torto egli ha , se pur tanto gli piaccia ,
Che pur dei saggi han lo stupor riscosso.
Or taccia Roma , e seco Atene taccia ,
Che simil maraviglia non han mosso
I suoi Circensi , o i suoi Panatenei
Che fur ben inferiori a questi quei.

E poichè buono spazio han rinovati
Gli arditi scherzi cedono essi il loco
Ad altri , che per lor son subentrati
Con vario sì , ma periglioso gioco.
Pongon questi a traverso ad innalzati
Ben grossi pali un canape , che poco
D' un braccio avanza la tonda grossezza
E montano su quel con gran prestezza.

Ivi siedono sicuri , e come al piano

E mangiano , e passeggiano , e stan fermi ;
 Danzan quindi più arditi e a mano a mano
 Altri scherzi ora armati , ed ora inermi
 Fan sì , che a immaginarli sembra strano
 A chi nol veggia s' altri gliel affermi ;
 E poichè i loro giochi hanno finito
 L' ultimo entra spettacol più gradito.

Dodici questi son ben vaghi , e ornati
 Cocchi di bel lavor vario dipinti.

Da superba quadriga e' son tirati ,
 E per varie divise e' son distinti.
 Fingon dai varj Popoli guidati ,
 Che fur di mano in man sommessi , e vinti ,
 Ed or soggetti al gran Monarca Assiro
 Stan dell' Impero nel ben vasto giro.

Il Medo or vedi , e vedi il Persiano ,

E di Mesopotamia ecco il Pastore ;
 Il Fenicio puranco , e 'l Battriano ,
 E della Siria il ricco abitatore.

Vien quindi appresso a questi l' Indiano ,
 E d' Israele il vinto agricoltore.

L' Arabo errante , e il fertile Idumeo ,
 L' Assir potente , e il feroce Itureo.

Sventola in ciascun carro la bandiera

Propria di ciascheduna Nazione ;
 Or mentre intorno intorno alla barriera
 Givan pomposi pria della tenzone
 E Giacè , e Tobia , che in quella schiera
 Veggon la lor con l' altre al paragone
 Versan più d' una stilla pel dolore ,
 E gli è grave tormento al nobil core.

Ma terminata già la vaga mostra
 Al luogo i Cocchi vanno della mossa ;
 E tosto , che suonò segno di giostra
 Partono rapidissimi , che scossa
 Hanno gli auriga l' agil sferza , e mostra
 D' essi ciascun l' estremo di sua possa.
 Or supera l' Assiro , ora il Persiano ,
 Nè l' Israelita segueli lontano.
 E con vicenda alterna or uno avanza ,
 Or l' altro cede , e chi già fu primiero
 Or corre con minor furia , e baldanza
 Ch' altri il passò di Lui vie più leggiero :
 Ma il terzo giro è omai , nè a gran distanza
 La meta è lunge , e sgrida ogni cocchiere
 I suoi cavalli , e con la sferza incita ,
 Ma ogni altro superò l' Israelita.
 Echeggiano gli evviva , ed il rancore
 Per la vittoria scema al buon Tobia
 Non che a Giaele , e con più lieto core
 Il Giovinetto così a Lui dicia :
 Or benedetto sempre alto il Signore ,
 Che almen si degna dimostrar che sia
 Ancor capace il Popol suo diletto
 Di vittoria , e l' augurio io ben n' accetto.
 Chi sà ! Forse fra breve il Sommo Dio
 Di liberarci ha destinato , e un segno
 Ora con questa palma a noi più pio
 Di sua santa intenzion ei dona in pegno.
 Sì che lo spero : e ben lo spero anch' io ,
 Dice Giaeel , sebben son vecchio , e il Regno
 Temo non riveder : Azzaria aggiunge :
 Chi n Dio confida mai s' offende , o punge.

Or gli spettacoli terminati sono,
 E sol resta, che i Giudici a ciascuno
 De' vincitori diano il vario dono,
 Che seppe col valor meritarsi ognuno.
 De' musici strumenti al vario suono
 S'avanzan essi ove in loco opportuno
 Gli eccelsi Magistrati intenti stanno,
 E di già pronti i grati premj essi hanno.
 Chi seriche divise, e chi n'ottiene
 Ricche armature d'oro, e fine acciaio,
 Chi a ricever d'argento or tazza viene,
 E chi di piume cimier vago, e raro:
 Altri gemmata patera ne tiene,
 Chi zebellin, chi matorà, e chi varo:
 E già finita la distribuzione
 Ricevono i guerrier varie corone.
 Di Norandin son giunti, e Saradano
 Ai Giudici i rapporti, ed i preclari
 Nomi di quei, che al ponte ebber la mano
 In bene oprare egregi fatti, e chiari.
 E sebben fu de' bianchi il valor vano,
 Che superati fur dagli avversari
 Pur ingiusto saria se al lor valore
 Non si rendesse ben dovuto onore.
 Altri di palme, ed altri hanno d'allori,
 Che i più egregi già fur vaghe corone
 Altri di quercia, ed altri di minori
 Frondi, o d'erbe secondo l'opinione
 De' Giudici, ch'altrui danno gli onori,
 E già presenti furò alla tenzone;
 Sicchè contento ciaschedun restando
 Chi lieto scherza, e chi resta cantando.

Quindi de' vincitori il banditore
 Proclama i nomi illustri ad uno ad uno
 Onde resti distinto il proprio onore,
 E splenda gloria, ch' acquistò ciascuno.
 Con alti evviva, e con alto rumore
 Plaudete lieta, e festevole ad ognuno
 Tutta d'intorno l'affollata gente,
 Ch' altri il figlio, o il fratel proclamar sente.
 E terminata già la lunga lista
 In prima i giocator quindi i guerrieri
 Dai cori preceduti in vaga vista
 Girano intorno allo steccato alteri.
 Rinnovansi gli applausi, e vie più acquista
 Forza la gioja, e tratti lusinghieri.
 Così finì la festa onde si scioglie
 L'adunanza, e dal circo ognun si toglie.
 E poichè notte s'avvicina, e il Cielo
 Nell'imbrunirsi smaltasi di stelle;
 Che rischiaran di quella il fosco velo
 Vaghe cotanto a rimirarsi, e belle:
 Nè all'uom ciò basta, ed imitando il Cielo
 Orna i tetti, e le case di facelle,
 Onde raddoppj a se stesso il piacere,
 Che all'uom grato ben troppo egli è il godere,
 Cotanto luminoso or splende adorno
 Ogni palagio, ogni arco, ogni edificio,
 Che in ver quasi direi, che faccia scorno
 Tanto vago dei lumi è l'artificio
 Al più sereno, e chiaro estivo giorno;
 Dello splendor dei quali al beneficio
 Passeggian lieti i Cittadin finto
 Nel Teatro cominci e danza, e canto.

E poichè anch' esso con gli ospiti suoi
Passeggia alquanto il buon vecchio Giaele,
Lor dice : alla magion n' andremo or noi,
Che non lice ai figliuoli d' Israele,
E molto meno a me ciò lice , e a voi
Mischiarci in cori , in cui lascivia svele
Sua arte seduttrice : e lentamente
Entraron ragionando amicamente.

C A N T O VII.

NOTTE, che amica ognor fosti agli amanti,
 Deh perchè vuoi mostrarti ora crudele
 Alla bella Nitocri, che cotanti
 Sospiri elice, e fervide querele!
 T' affretta sì: deh ancor, che brevi istanti
 Lo tuo placido corso abbrevj ne le
 Celesti sfere; ah ben gradito fia
 Picciol favor, ma grande a chi 'l desia.
 Sebben nel tempo estivo assai sia breve
 Tuo giro, o Notte, ah che ben lungo ei pare
 A chi nell' indoman l' alto pur deve
 Amorosio desire sodisfare.
 Ahi ch' or di foco il core, ed or di neve
 Fassi 'n chi ama, ed ange l' aspettare.
 Ben sai, che ai cuori amanti impazienti
 Anni son l' ore, e secoli i momenti.
 Squarcia, deh squarcia alfin tuo fosco velo
 Nol senti? Il Veglio già suonata ha l' ora.
 Lascia deh lascia l' oscurato Cielo,
 E fa, che splenda desiata Aurora.
 Solo or non vedi l' amoroso telo,
 Qual strazj il cor di Lei, che sì t' adora?
 Ah ti sovvenga quante volte, e quante
 Propizia t' invocò Nitocri amante.

Vanne altrove , o Morfeo , placido appresta
 Al Saggio , ovvero all' inutile colono
 Co' papaveri tuoi non già funesta ,
 Ma dolce quiete tuo ben grato dono.
 Or come infonder mai potresti questa
 Ove in contrasto mille pensier sono ?
 Forse obbliasti , ch' amorosa un alma
 Non può ricever tua gradita calma ?

Qual cui serpendo v' dentro le vene
 Calida febbre tal Nitocri giace.
 Ora in questa del letto , ed ora viene
 In quella parte nè trovar sà pace.
 Or l' agghiaccia il timore , ora la spene
 Tutta l' accende con fervente face.
 Deh fuggi , o notte , alfin sua smania mira ;
 Vedila ohimè , che quasi ella delira.

Più d' una volta già la stanca ancella
 Corse ai suoi gridi , e inutile sen riede ,
 Che già non sà ciò , che pur vuol da quella
 Mentre , o barbara notte ancor te vede.

Smania agitata la vezzosa , e bella ;
 E poi qual ora sia soltanto chiede.
 No non si vide ancor simil tormento :
 Resiste ancora ? In vero alto portento !

Ma le tenebre tue già già discaccia
 La fastidita Sposa di Titone :
 Nitocri impaziente allor s' affaccia ,
 Che assicurarsi vuole , al suo balcone.
 E poichè il dubbio più non l' ange , e impaccia
 Tutta in tumulto è omai la sua magione.
 Cento ordini comparte a un tratto , e cento
 Rivoca , e cambia il mobile talento.

All' accorto Mordan fra' suoi più fidi
 Servi ella impon , che allo stranier diletto
 Sen corra , e tasto lo conduca , e guidi
 A Lei , che più non ha pace , e ricetto.
 Intanto vuol , che il crine ornï , e dividi
 L' industrie ancella in vago modo eletto.
 Di Psiche a foggia ornarsi impone , e inquieta
 Or disapprova , ed or sen mostra lieta.

Di perle Oriental lucido filo

L' inanellato crin soltanto parte ,
 Che mai sì belle mirò il Gange , o il Nilo ;
 E ben sembran più vaghe or che con arte
 Han fra i biondi capelli un grato asilo ,
 Li quai l' esperta man doppi comparte
 Sul ritondetto suo collo di neve ;

Mobili ognora a picciola aura , e leve
 Quindi 'l leggiadro picciol rosco piede
 Calza un coturno di gentil lavoro :
 Sceglie fra molte vesti una che creda
 Più atta all' uopo non d' argento , o d' oro
 Ornata , ma sottil , che quasi eccede
 Serico vel ; la qual nel lito Moro
 Di cotton fabricò l' industrie mano ,
 Di pregio assai , che assai vien di lontano.

Era candida sì , che il fresco latte
 Se ponsi al paragon vi perdereia :
 Le maniche ineguali erano fatte ,
 Intera l' una , e l' altra alzata avea
 Ove la spalla col braccio s' imbatte ,
 Onde nuda mostrar beltà natia ,
 E ben vago era il suo , che fatto al torno
 Par del lucente bianco avorio a scorno.

Partita scende poscia infino al seno
 Con tale ingegno , che parte disvela
 Di ciò , che di piacere è ognor ripieno ,
 E più a destar desio parte ne celsa.
 Quindi si strigne , e il ritondetto , e pieno
 Fianco fa risaltar ; poscia rivela
 Aperta innante la gentil gonnella
 Agil la gamba seducente , e bella.
 La fascia , che nel sen la restringea ,
 Onde più avanzi il gonfio onor del petto ,
 Era celeste , e un bel ricamo avea
 D' oro , che vi trapunse ago perfetto.
 In bel scompartimento dividea
 Frangia simil la veste a dar diletto
 Più grande al cupido occhio di chi miri
 Tante beltà raccolte , e più deliri.
 La tonaca quest' era , con cui s' orna ,
 Sicchè par Psiche , ovver delle Grazie una ;
 Ma poi che a consigliar lo specchio torna
 Vuol , che si aggiunga a' vezzi suoi qualcuna
 Altra perfezione onde più adorna
 Più bella sembri altrui , qual pur la Luna
 Immezzo ai cori dell' aurate stelle ;
 Sicchè simil giammai dipinse Apelle.
 Di splendenti zaffiri un bel monile
 Al collo cinge , che risalto presti
 Al delicato suo torno gentile ;
 E il vago braccio , che ben tu diresti
 Esser di Citerea , vuol , che simile
 Abbia ornamento , e a Lui il rubino appresti
 Nuova beltade , e grazia a grazia aggiunga ,
 Sicchè in mirarlo un cor si ferra , e punga.

Nè di se stessa già contenta è ancora,
 Che pochi pur gli sembrano suoi pregi.
 Serico manto di color d' Aurora
 Vuol che la spalla leggermente or fregi.
 E nardo, e cinnamomo, e quanti onora
 L' Indiana maremma odori egregi
 Tanti spruzzar ne fa d' intorno a Lei,
 Onde una sembra degli Achivi Dei.

E poichè giunta è al fin l'opra, che tante
 Cure gli costa, e in cui si fida, e spera;
 Al suo fido cristal fattasi innante
 Se stessa mira, e ben di lusinghiera
 Pargli aver preso amabile semblante,
 E' l' cor s'allegra, e in se più fassi altera:
 Dolce in mente vittoria omai si finge;
 Già già 'l caro Straniero al sen si stringe.

Ah in ver che nel mirar tanta beltade
 Invano invan resister tenteria
 Colui, che già cantò la Greca etade,
 Senocrate insensibile, e cadria
 Conquiso anch'egli, e ancor che invecchia etade
 Di viva fiamma ben s'accenderia.
 Taccian di Frine or sì le Greche carte,
 Non in beltà, ma sol l'avanza in arte.

O periglio fatal, che ti sovrasta,
 Inesperto Tobia, che ben è degna
 La tua innocenza di pietà, nè basta
 Che tua giovin saviezza or teco vegna.
 Sivver, che fù finor tua mente casta,
 Ma sperì invan, che sola or ti sostegna.
 Lungi fosti finor da ogni cimento;
 Or che farà tuo giovanil talento?

Altro è il parlar di morte, altro è il morire ;
 Altro è il parlar di guerra, altra è la pugna.
 Spesso uomo insegna , nè poi sa eseguire
 Ciò che dettò , se ai detti l'opra aggiugna.
 Siver , che spesso si può Amor schermire
 Finchè da Lui stai lunge : ah s'ei ti giugna,
 Senza un ajuto sovrumano non puoi
 Scanzar , mel credi , i lacci , i dardi suoi.
 Nitocri 'ntanto a consumar l'istante ,
 Che condur deve l'ora sì gradita
 Ponsi a giacer con bel modo galante
 Sù triplice origlier largo , che invita
 Altri ove sprona un desir vivo ansante ;
 E Sofà il disse il molle Ismaelita.
 Vener forse così voluttuosa
 Sù i gigli giace , e sulla fresca rosa.
 Era la stanza d'ogni fregio ornata ,
 In cui la bella sì giacea vezzosa.
 Arte sublime già adornolla , e grata
 Vie più alla vista la rendea , e pomposa
 Di Persia il drappo , e l'oro , e la pregiata
 Lana di Smirne , che in bel strato ascosa
 Tien la bassa parete , sicchè invano
 Vanta gusto più bel l'Oltramontano.
 Ove il balcon s'apria , dal quale prende
 Il vago ostello la diurna luce ,
 Marmorea scala in doppio braccio scende
 Al giardin sottoposto , che produce
 Quanti ha fior Primavera , e in se comprende
 Ogni bel pomo , che l'Autunno adduce.
 Una dolce fraganza , aura sì grata ,
 Da quel ne vien , che in ver stanza è beata.

Nè la vista minor n'ave diletto

La rosa , e il gelsomin misti a vedere ,
E in bei scompartimenti ogni altro eletto
Giglio , amaranto , tulipe , e quì altere
Olir l'erbette , e là con grato effetto
E viole , e giunchiglie alto piacere
Danno intrecciate ai bei vario dipinti
Anemoni , ranuncoli , giacinti.

Ma già il fedel Mordan entra ; e preceda
L'attonito Tobia , che ammira , e loda
La magion fra se stesso , che sì vede
Splender vaga dovunque , e avvien ne goda
L'occhio , poichè il piacer v'ha grata sede ;
Nè d'inganno egli teme , e non di froda :
Nè creder può , che nobili Donzelle
Sien poi di Circi , e di Medee più felle.

Ma Rafaele allor , che Tobia il lascia
Presso Giael com'ei si crede , e pare ,
In volto mostra una dolente ambascia
Quando avvien , che da Lui quel si-separe.
Già non si resta ; nè solo rilascia ,
Ch'ei vada il gran periglio ad incontrare ;
Ma resosi invisibile , e Divino
L'accompagna , e si pone a Lui vicino ,

E mentre attende a rimirar curioso
Le ornate stanze , e le dorate sale
Col linguaggio , con cui parlasi ascoso
Dai Spirti all'alma , e intender non può il frale
Corpo , che ne circonda ; a Lui amoroso
Saggi consigli ripetendo , il male
Chiaro li mostra ah troppo amaro , e greve ,
E i mezzi addita , onde scansarlo deve.

Il lieto servo l'introduce omai

Nel periglioso , è grato laberinto.

Oh come ei si confonde ; oh come i rai

Fissa stupiti qual chi quasi è estinto !

Come ridir , come cantar puoi mai

Tanti , e sì varj affetti in tuon distinto ,

O plettro mio , se tenterialo invano

Omero istesso con sua esperta mano ?

Mastra costei negli amorosi inganni

Vinta or si resta al rinirar l'amato ,

E più risente in cor soavi danni

Di quegli al turbamento a Lei sì grato.

Obblia le tese insidie , e sol gli affanni

Sente nel cor d'amore inusitato.

Tutto scorda in quel punto, e sol dagli occhi

Avvien , che il fuoco suo tutto trabocchi.

S' alza e interdetta , e muta ella si resta

E ove credeasi vincitrice è or vinta.

Ohinè , fra se dicea , qual dolce è questa

Forza, che da' suoi lumi è in mio cor spinta :

Titubante Tobia non men funesta

Ha l'alma , e in mille pensier varj avvinta.

In ver , che è questi un amoroso incanto ,

Ch'ambi trasforma quasi in sassi alquanto.

Ma poichè ai primi interni moti ha l'alma

Del cor risposto , e con Lui si consiglia ;

Stende Nitocri la gentil sua palma ,

E vezzosetta per la destra il piglia.

Fattolo presso a se seder , già calma

Mostran soavi l'amorose ciglia.

Quindi graziosa un pò vergognosetta

L'amabil voce così a scior s'affretta.

Stranier gentil se quì meco d' averti
 Tanto io bramai , e quì pur meco or sei
 Sol cagione ne fur tuoi vaghi merti ,
 E tuoi bei pregi , onde il mio cor perdei.
 Ah che questi avvampò solo in vederti ,
 E si consuma a' lumi tuoi sì bei.
 Deh non sdegnarti , se frode innocente
 Jeri io tentai , che troppo è Amor cocente.
 No che mia Madre già non era quella ,
 Che meco jeri tal con te s' infinse ;
 Ma bensì tra le mie era un ancella ,
 Che a pietà ti commosse , e sì ti strinse.
 Nè già Fratelli hommi io , nè mi flagella
 Altra pena , se non quella , che attinse
 Ne' vaghi lumi tuoi nel tuó sembiante
 Questo mio core di te troppo amante.
 Se tel rammenti 'l dì , che quì da lunge
 Venivi , o caro , sovra un cocchio assisa
 Fuor di Cittade ove la via si sgiunge
 Io t' incontrai , e fù nell' improvvisa
 Tua dolce vista , che mio cor si punge
 Sicchè mia alma fù da me divisa :
 E fin d' allora ohimè ti cerco , e bramo ,
 E fin d' allora io sol te adoro , ed amo.
 Oh come ancora è agli occhi miei davante
 Tuo atto generoso , e quel momento ,
 In cui nell' onde ti gittasti ansante
 Onde il vecchio salvar. Qual di spavento
 Gelo di vena in vena in quell' istante
 Mi corse , o caro ; e oh qual provai contento
 Allorchè entrambi salvi io rimirava
 Dal cocchio , che il mio cor più non portava.

Ah che 'l mio core a te vicin restasse
 Acceso tutto d'un soave ardore;
 Nè finora ah mel credi egli quietosse,
 Che il flagellò senza speranza Amore.
 Quanto egli or goda; e quanto ei si commosse
 Allor, tel dica egli medesimo il core.
 E in così dir la man gli prende, e al seno
 L'accosta ardita, che non ha più freno.

Oh quanti, oh quanti seduttori oggetti
 Mostrò in quel punto la leggiadra Amante:
 Nuovo tinse rossor con grati effetti
 Le belle gote, e vie più palpitante
 Scoprì 'l bel sen con desiosi affetti,
 E 'l nudo braccio lusinghier tremante
 Fà dolce forza anch'esso, e par che ignore
 La cara man staccar dal tremol core.

Ma quel che seducente or più si mostra
 È l'agil gamba lascivetta; e snella:
 Moto leggiadro in così dolce giostra
 Scoperta avea la mobile gonnella.
 Oh a qual più cara, e più soave chiostra
 La tanto grata via le addita or quella!!
 A che giova, a che giova un cuor di smalto?
 Se tanto è dolce un così forte assalto!

In quel fatal momento, in cui stie in forse
 Di se stesso Tobia l'Angelo accorre;
 E degli afflitti Genitor gli porse
 L'immagine opportuna sì, che aborre
 Il vizio in quell'istante, e al cor gli corse
 D'Amore invece un fiero sdegno, e torre
 Tenta se dall'impaccio, in cui colei
 Stretto lo tien con tristi modi, e rei.

- D' ira acceso nel volto a quella dice :
 « Maraviglia non è se m' ingannasti ,
 Che ben a te , o donzella , ingannatrice
 Arte adoprare , con cui già n' adescasti
 Più d' un pur meco oprare ora ti lice :
 Ma invan , nel credi , invan meco il tentasti .
 Addio : ti resta ; e l' arte tua proterva
 Ad altri accorti meno or tu riserva .
- E in così dire ei s' alza , e da Cotei
 Risoluto , e sdegnoso si distacca ;
 E dalla stanza uscir tosto tenta ei ;
 Ma quella , in cui la speme è di già fiacca
 Corre appò Lui , e con dolenti oimè :
 In pianto sciolta prostrasi , e s' attacca
 Alle ginocchia del Garzon pudico
 Troppo a Lei caro amabile nemico .
- E sconsolata , e disperata amante
 Or che non offre , e non promette , e giura !
 Oh quai dolci violenze ; oh quante , e quante
 Nuove beltadi or discoprir procura ;
 Il pianto istesso , in cui si stilla ansante
 Sembra sien perle , e con grata mistura
 Alle purpuree rose di suo viso
 Si mischian sì , che un cor ne va conquiso .
- Or che non dice un eloquente Amore ;
 Or che non tenta una Donzella accesa ?
 Oh come agli occhi un espressivo ardore
 Tenero cresce , e l' anima palesa !
 Come frenare un flagellato core ,
 Cui financo la speme è ohimè contesa ?
 Oh tormento , oh pietade , oh dolci affetti !
 Or chi resistere può fra gli uman petti ?

Ah! se del letto tuo ricusi farmi ,
 Dice , Compagna , o caro , ah! che nol merto;
 Almen ti piaccia ; deh nol rifiutarmi ;
 Serva d' avermi : io vuò seguirti al certo
 Vè più vorrai ; ben tutto io vuò lasciarmi
 Purchè te non mi perda : ah! che sofferto
 Troppo ha privo di te finor mio core :
 Come viver potrà nel suo dolore !

E la Patria , e i Parenti , e le ricchezze
 Che fiano or più per me senza te , o caro!
 Ben giusto egli è se il tutto or io mi sprezzo
 Per te , cui nulla per me al mondo è paro.
 Troppo le mie pupille or sono avvezze
 A bearsi nel tuo sì bello , e raro
 Gentil sembiante , ne' tuoi vaghi lumi ,
 Cui simili neppur son que' dei Numi.

E poichè non ancor dei pianti sui
 Frutto raccoglie disperata stampa
 Fervidi baci nelle man di Lui
 Temprandone col pianto ohimè la vampa.
 Già commosso è Tobia: già con i tui
 Pianti mischia sue stille ; or quasi avvampa:
 Titubante già già ver te s' inchina :
 Ei cede omai ; a vincer sei vicina.

Ma l' Angelo , che pronto a Lui maggiore
 Forza ministra , e all' uopo armi novelle
 Tosto , che indebolir vede il suo core
 E impietosirsi alle dolenti , e belle
 Lagrime di colei : Santo il Timore
 Rammenta a Lui di Dio , onde da quelle
 Insidie ei sorte alfine , e il lieve incanto
 Rompendo di sue man spezza ogni incanto.

E pel giardino a uscire egli s' affretta ,
Che troppo' pargli aver fatta dimora.

Nitocri a seguirlo non aspetta ,
E mentre egli è vicino a uscirne fuora
Raggiugnelo , e fermar tenta alteretta
Disperata chi tanto la martora ;
Ma debol stringe sol la man tremante ,
E con Lei resta il cinto dell' Amante.

Or resti pur col caro cinto in mano
Di lacrime bagnandol semiviva
Nitocri , e accusi forsennata invano
Suo destino , ogni Nume , ed ogni Diva.
Sfoghi 'l barbaro duolo ; e disumano
Chiami pure or colui , che suo amor schiva ;
Ch' io pur la vuò lasciar sebben pietade
Mi desti 'n sen sua tenera beltade.

Tutto in volto turbato è Tobia uscito ,
Nè del perduto cinto è accorto ancora.
Dove ei si trovi , e qual pur sia quel sito
Conoscere non sà mentr' egli ignora
L' ampia Cittade , e vassene smarrito
Del ponte in cerca , e il trova alfin pur ora.
Ivi nel gir pensoso a Lui repente
Il suo caro Azzaria si fa presente.

L' usata forma Rafaele avea
Di già ripresa onde calmar suo affanno ,
E mostrandosi a Lui qual chi temea
Non gli fosse accaduto o scorno o danno
Ivi si era recato , e ivi attendea
Di sua avventura il fin , che tutti vanno
Al ponte ad aspettar chi si desia
In preferenza d' ognuna altra via.

Ed a Lui dice sgomentato in volto :

Or che pur fia , che tanto io ti rimiro
Turbato , o mio diletto amico , e stolto
Quasi uom ti mostri in tristo , e rio deliro?
Scinto tu sei , perchè tardasti molto
A far ritorno ov' io per te sospiro ?
Forse , ah nol voglia il Ciel , sinistro evento
Tornar ti fece or così tarde , e lento ?

Qual chi si svegli da letargo a stenti ,
Che assopì i sensi , e la ragion confuse ;
Tal destasi Tobia ai grati accenti
Del caro Amico , a cui l' orecchie ebbe use.
Il guarda , e poi l'abbraccia immantinenti ,
E in questi detti il muto labbro schiuse :
O momento fatal , che ci separa ;
O terribil tenzone , o prova amara !

E proseguendo in verso la magione
Racconta ingenuo al suo caro Azzaria
A quale esposto fu crudele agone ,
E l' alte insidie della Donna ria.
Narra suoi sforzi , e come invitto oppone
Virtù costante , e pura mente , e pia ;
Sicchè vittoria alfin di quella ottiene ,
Ed a gittarsi in braccio a Lui sen viene.

Di perigliose circostanze ognuna
Al raccontar della funesta giostra
Versa Azzaria per lo piacer più d' una
Lacrime , e tutto lieto egli sen mostra.
E prendendo occasion quivi opportuna
Tutto nel volto d' alto zel s' innostra ,
E contro un vizio abominevol tanto
Con discorso declama acceso , e santo.

Quindi a Tobia le giuste lodi ei dona
 E dice , o dolce Amico , ah sì mel credi ,
 Tua bella azione , che sì chiara or suona ,
 Dal Sommo eccelso Iddio n' avrà mercedi.
 E se cotanta ognor virtù ti sprona
 Ben più grande n' avrai , ch' or tu non vedi ,
 Compenso , e gloria del gran Dio al cospetto
 Infra lo stuolo dei Beati eletto.

Con tai dolci parole affettuose
 In verso la magion gli amici vanno ,
 E a poco a poco il buon Tobia depose
 Il turbamento , e i pensier tetri ch' hanno
 In Lui destati le passate cose
 E 'l periglioso troppo audace inganno ;
 E già fatto sereno al sommo Dio
 Alza la mente , e nel ringrazia pio.

Ma Giae , che nel suo giardin lavora
 Tosto che vede gli ospiti venire
 Lascia la zappa , e quei gentile onora ;
 E poichè alquanto ebber fra lor che dire
 Col cibo , e con il sonno li ristora
 Finchè il caldo cedendo e' possan gire
 Ove superba altissima la Torre
 Vuol fra le Stelle invan sua testa porre.

E poichè vibra temperati rai
 Febo , e Sirio l' influsso soffocante
 Non più trabocca sulla terra omai ,
 Muovon gli Amici curiose piante ,
 E con discorsi onestamente gai
 Scorrono la Cittade infin , che innante
 Giunsero di Nembrot al monumento ,
 Che ognor contrasta col volubil vento.

Alto uno stadio l' edificio altero
 Magnifico s' inalza , e al Ciel s' aderge :
 Opra ardita , e mirabil magistero ,
 Cui simile nel mondo già non s' erge.
 Costrutto è in modo tal , che ben in vero
 Sono otto torri , ch' un dall' altra emerge.
 Troppo l' occhio in mirarle s' invaghisce ,
 E più le guata , e più sempre stupisce.
 L' una con l' altra comoda salita
 Di marmorei scalini a giunger viene ;
 E tutta è in modo tal sì ben partita ,
 Che mille , e mille camere contiene.
 Fino alla cima ell' è diminuita
 Con vaga proporzion qual si conviene ,
 Sicchè d' una Piramide la forma
 A prender vien dell' Egizian sull' orma.
 Sulla più eccelsa , ed elevata vetta
 Poggia una stanza in ogni lato aperta ,
 In cui di notte stassi alla vedetta
 L' Assira gente a contemplare esperta
 Quai per mezzo degli astri il Ciel prometta
 Futuri eventi con vicenda incerta ,
 E quai sen van raminghe erranti stelle ,
 E quai stabili sien tutte ognor belle.
 In così vasto ampio edificio adora
 Belo suo Nume l' Idolatra Assiro :
 Offre vittime , e incensi , e stolto onora
 Di sue man la fattura ; empio deliro !
 Immensi doni egli v' accoglie ognora
 Oro , argento , crisolito , zaffiro ,
 Serici drappi , preziosi unguenti ,
 Che recano devote a Lui le genti .

Grande è la folla , che ad ognor vi sale
 Dell' ingannato Popolo devoto ;
 Pubblica opinion tanto prevale ,
 Che ciascun colà corre a scioglier voto
 A ciò , ch' è pur di marmo un masso frate,
 Inerte , e d' ogni mente , e spirto voto :
 Eppur si crede , e far creder si vuole ,
 Che quel sia Dio , che criò terra , e Sole.

Già non entrar nell' aborrito tempio
 Gli Amici , che adorar non vorrian mai
 Con rito iniquo , scellerato , ed empio
 Ciò , ch' è cagion di tutti i loro guai
 Con così lungo , e memorando esempio ,
 Che simile Israel soffrì giammai ;
 Onde ogni Israelita ben rammenta
 Qual cruda schiavitù or lo tormenta.

Quindi prendon la via ver dove altere
 Sublimi sorgon l' ampie , e grosse mura,
 Doppio , e vago spettacolo a vedere ,
 Che troppo bella è d' esse la struttura ,
 E troppo fuor di quelle ampio piacere
 Ridente intorno intorno offre Natura.

Il Cittadin , che vi passeggia lento
 Gode , e godendo altrui dona contento.

Quì vedi il saggio in volto ognor sereno
 Scorrer tranquillo , e in se placido , e lieto.
 L' avaro colà vedi ognor ripieno
 Di torbidi pensier muoversi inquieto.
 Quì'l giovine , che folle ha sempre in seno
 Mille desir volubili indiscreto.
 Quei giace malinconico fra l' erbe ,
 E traveder fa altrui sue pene acerbe.

Siede all' ombra d' un platano curiosó
 Spesso maligno osservator colui ,
 E mentre par , che sol cerchi ozioso
 Goder del rezzo intento è a' fatti altrui.
 De' Grandi a mendicar l' ambizioso
 Picciol favor và in cerca , e quì costui
 Il non curante passeggiar disprezza
 Che degli altri a dir mal sua lingua è avvezza.
 Le foggie tutte come or dir potronne
 Quai preziose , quai leggiadre , e rare ,
 Di cui s' adornan vecchie , e giovin donne
 In mille guise , e con estranee gare ?
 Per quante son le variopinte gonne
 Tanti il prisma color non può contare.
 Sembran da mille lidi or quì venute ,
 Eppur quì nacquer tutte , e son cresciute.
 Quella parlando ognor tempo non dona
 Al compagno di dare a Lei risposta.
 Quella , che Amor tormenta , e sì la sprona
 A poco a poco il caro Amante accosta ,
 Finchè cogli occhi secolui ragiona ,
 Che troppo ai sguardi altrui trovasi esposta.
 Sembra l'altra una cerva , che sia in caccia,
 E cento amanti sieguono sua traccia.
 Più d' un Adone , è più d' un Ganimede
 Montati sù leggiadri , e be' destrieri
 Veggonsi intenti ad amorse prede
 Scorrer fra cocchi , e immezzo a' passeggiari.
 Picciol sorriso a questa ora si vede
 Ora a quella impartire , e lusinghieri
 Sguardi , ed un cenno , ed un leggiadro inchino
 Fama gli acquistan quasi di divino.

Apron veloci l' affollate righe

Fregiate , e ricche del più fulgido oro
Pompose inestimabili quadrighe ,

In cui vince materia il bel lavoro :

Snelle quindi , e bizzarre ornate bighe

Scorrono franschiate immezzo a loro :

Quì siede la matrona , e là il guerriero ,

Quì fresca sposa , e là Satrapa altero.

Siedon gli Amici a ricrearsi alquanto

Sovra comode zolle ragionando :

Da lor non lunge ecco passar fratanto

Bizzarro , e bel destriero cavalcando

Altero un Duce , e lor fattosi accanto

Giael cortesemente salutando

Per man lo prende pien di cortesia ;

Risalutato da Giael v' a via.

Ecco chi me f'è salvo , Giael dice ,

Nel dì fatale , in cui la Patria cade.

Ben io sariami quì mesto infelice

In preda di miseria , e povertade.

Perchè , Tobia ripiglia , e sì felice

Iddio ti renda , a noi della Cittade

Di nostro Regno un dì Donna , non conti

La dolente caduta , e i crudi affronti ?

Ben io vi narrerò casi dolenti

Giael ripiglia ; ma ben tarda è l' ora.

Doman nel mio giardino i tristi eventi

Voi sentirete al sorgere dell' Aurora.

Quai cose , o figliuol mio , tu mi rammenti !

La piaga entro il mio core aperta è ancora !

Ahi che purtroppo versa pure adesso

Lacrime di dolor mio ciglio spesso.

Ma già tornata ad imbrunir la sera
Ed a privar d'ogni color gli oggetti.
Partono tutti omai a schiera a schiera
Onde evitar di notte ingrati effetti.
Torna altri alla magion pria, che più nera
Si faccia, ed altri par, che nuovi affretti
Piaceri a ritrovar, che mai contento,
E sazio è di goder l'uman talento.



C A N T O V I I I .



NEL mezzo del giardino altero sgombra
 Salice Orientale il Sol d' intorno ,
 Che sotto accoglie grata e fresca l' ombra ,
 E di fuor pare un vago fonte adorno.
 Più d' un sedile il suo recinto ingombra ,
 E curva mensa al tronco suo stà attorno :
 Le piagnenti sue foglie agita lento
 Con grato mormorio leggiere il vento.
 Sotto la verde tenda assisi omai
 Stanno gli amici , ed in Giaele intenti
 Tengono fisi lor cupidi rai
 Ad ascoltare i dolorosi eventi ;
 E quegli al rimembrar passati guai ,
 Che nel cor sempre tien fissi , e presenti
 Gitta più d' un sospiro , e l' occhio stilla
 Pel profondo dolor più d' una stilla.
 L' infelice cagion dicea Giaele ,
 Per cui n' addusse, ed ancor schiavo or geme
 In mille pene misero Israele
 Ben v' è nota , o Fratelli , onde ogni speme
 Iddio ci tolse , e per cui ria crudele
 Sorte ci affligge , e tormentosa preme :
 Ahimè peccaro i nostri Regi , e infidi
 Adorar Numi di stranieri lidi.

Perversi Consiglier guidano Osea

Nel precipizio , in cui pur cadde , e giacque.
 Nega d' Assiria al Rege quel , ch' avea
 Sodisfatto tributo , ed a Lui piacque
 Dall' Egitto implorar fallace , e rea
 Amistade infedel , per cui ne nacque
 La cagion della guerra , ond' Israele
 È alfin distrutto dall' Assir crudele.

Invano invan noi ch' eravam Rettori

Delle varie Provincie oppor cerchiamo
 Alla nemica gente , e a' suoi furori
 Resistenza , e riparo , e invano armiamo
 D' ardire , e di costanza invitti i cuori ,
 Che l' uno dopo l' altro alfin caggiamo :
 Tanta è la turba , che 'l nemico adduce ,
 Che contro ognun di noi mille ei conduce.

Di Simeone io la Tribù reggeva ,

E co' suoi forti a lungo io la difesi :
 Eran meco i due figli , e ognor gli aveva
 Pronti al mio fianco , ed ai perigli accesi
 Dal paterno coraggio io li vedeva
 Con ben dolce piacere a gloria intesi ;
 Che mai faccia voltaro , e arditi , e franchi
 Affrontare i perigli , e giammai stanchi.

Ma poichè contro noi mandò l' Assiro

Ben ventimila freschi suoi guerrieri ,
 Che nostra resistenza più il desir
 Accende di vittoria in que' cor fieri ,
 Allor fù , che mentr' io più alto aspiro
 Fissar mia gloria ; volgo i miei pensieri
 A dar battaglia alla nemica gente ,
 Ch' altro scampo non hommi , e il fo repente.

Non più di cinquemila eran miei forti ,
 Ma solo in Dio riposta avea mia speme ,
 Che dubbie son di guerra ognor le sorti ,
 Nè generoso cor paventa , e teme :
 De' luoghi non ancor pratici , e accorti
 Eran gli Assir però attaccar mi preme
 La pugna , ch' ove il numero a me manchi
 L' arte supplisca , e averli ancora stanchi .
 In due parti divisa avea mia gente ,
 Di mille era la prima , e dieila a Charmi
 Secondo de' miei figli , e immantinenti
 Celato il fei girar , che mentre all' armi
 Mosso io fossi da fronte egli repente
 L' oste prenda alle spalle , e venga a aitarmi
 Con assalto opportun non preveduto ,
 Onde l' Assir più n' avria danno avuto .
 Il resto dei guerrieri in quattro schiere
 Io mi divido , e mille aveane ognuna :
 Il corno di sinistra avea Somere ,
 Che gran prudenza , e gran valore aduna .
 Core con altri mille il destro fere ,
 Di sagacia ripien sempre opportuna .
 In mezzo mi posi io con mille eletti ,
 Ch' eran fra tutti i miei li più perfetti .
 Quindi ad Onia de' miei figliuol primiero
 L' ultima schiera allor da me si diede .
 In retroguardo egli dovea il sentiero
 Custodirne , e qualor s' accorga , e vede
 Noi , che assaltiam periclitar , leggiero
 Voli al soccorso , e pronto abbia occhio , e piede .
 Tutto è in nostro valore , in nostro ardire
 Meglio è morir , che all' oste rio servire .

Con quest' ordine adunque alla battaglia
 Poichè invocammo il gran Dio d'Israele
 Di furor pieni ognun di noi si scaglia ,
 Nè lacrime spargemmo , e non querele.
 Sol pensa ognun come più fiero assaglia.
 Dell' oste il campo , ed a vittoria anele :
 Che vincere , o morir scampo a noi resta ,
 Nè speme altra ci avanza in fuor di questa.

Come allorquando al caldo soffio australe
 Nel disciorsi le nevi il fiume ingrossa ;
 Spaventevol fragor sparge , e la frale
 Ripa fracassa con fremente possa :
 Di Siceleg la val rimbomba or tale
 Di nostre genti all' impeto alla mossa.
 Ne precede il terror , furor ci guida ;
 Pave l' oste , si turba , e si sconfida.

Al terribil primier scontro funesto
 Noi penetrammo quasi a mezzo il campo ,
 Più squadroni atterrammo , e in fuga il resto
 Spaventato s' aggira , e senza scampo ;
 Somer , e Core ed in quel lato, e in questo
 Sembra il fulmine l' uno , e l' altro il lampo ;
 Mille , e mille prodezze ogni guerriero
 Fa nell' attacco pien di gloria in vero.

Intanto il figlio mio , ch' era in agguato
 Opportuno presentasi alle spalle ,
 E all' improvviso dall' opposto lato
 Cinge , ed entrando nell' angusta valle
 Vie più dal suo furor l' oste è turbato ,
 E s' apre insino a noi glorioso il calle :
 Tutto è confusion nell' oste allora ,
 Nè più fermo stà alcuno , o fa dimora.

Cadon trafitti ai colpi nostri , quale
 Sotto del mietitor cade la messe :
 Lor Duci invan , che troppo lor prevale
 Nostro valor , si sforzano l' oppresse
 Schiere riordinar : è il timor tale ,
 Che in fuga spaventate si son messe ;
 E in verso il colle rifuggendo in alto
 Noi gl' inseguiamo , e rinnoviam l' assalto .
 Comandai , ch' avanzasse allora Onia
 Con i freschi suoi mille , e con lui anco
 Charmi vi spinsi , che quantunque in pria
 Del fratel s' era mosso era men stanco
 Degli altri nostri , e intanto a Core avia
 Dato ordin , che riunito al corno manco
 Insieme con Somer sostenesse i figli ,
 Che givano a incontrar nuovi perigli .
 Cinquemila perduti l' oste avea
 Nel doppio attacco dell' alloggiamento ;
 Nè mancarmi de' miei prodi vedea
 Fino a quel punto , che tre volte cento .
 Veruno de' miei Duci al suol giacea ,
 Sol me ferito al destro braccio sentò .
 Più , e più c' infiamma la prima vittoria
 Della seconda a riportar la gloria .
 Miei figli adunque attaccano primieri
 Scosceso il colle sovra cui dal sito
 Rincorato il nemico i suoi guerrieri
 Ben disposti a riceverci , ed ardito
 Erasi fatto , e i numerosi arcieri
 Scoccavan dardi in numero infinito .
 Coperti i nostri da lor proprj seudi
 Intrepidi salir coi ferri ignudi .

Onia , che nella zuffa era rimasto
 Digiuno spettator di sangue ostile
 Spingesi il primo nel feroce pasto
 Pieno d'alto coraggio giovanile.
 Ben ebbe quì 'l nemico un nuovo guasto ,
 Nè mai forse provato avea il simile.
 Ah che non fero i figli miei quel giorno !
 Ma ohimè, ch'essi non son più a me d'intorno!
 Già rovesciata è l'ostil Squadra prima ,
 Già la seconda attaccano i miei figli ;
 Charmi, ed Onia s'affrettan ver la cima
 Sprezzando arditì ostacoli , e perigli.
 Par che solo lor destra il tutto opprima ,
 Nè tanta strage fan di tigre artigli.
 Core , Somer , ed io seguiam lor orme
 Nè già dal loro è nostro acciar difforme.
 Tutto par che a vittoria alfin ci guide ,
 E tutti a coglier lauri intenti siamo ,
 Quando una freccia ostile ohimè recide
 A me solo il piacer , che omai godiamo.
 Ah chi di me più sventurato vide
 Padre felice in prima , e or tristo , e gramo ?
 Del mio diletto Charmi entro il piè dritto
 L'acuto dardo tutto s'è confitto.
 Vacilla Charmi nè più il regge il piede ,
 Cade , ma tosto sul ginocchio ei s'alza.
 Un cerchio intorno a Lui far tosto vede
 D'adirati nemici , che l'incalza ;
 Ei si difende , e intorno intorno fiede
 Più d'un nemico , e da se lungi sbalza.
 Quali al cignal stizzito i cani stanno ,
 Tali a Lui 'ntorno ogni lor sforzo e' fanno.

Onia , che il fratel vede in tal periglio
 Si stacca dalla zuffa , e corre in fretta.
 A un' asta , che è nel suolo ei da di piglio
 Fere il cerchio , e fracassa , e in quel si getta.
 Al giugner suo risuona alto bisbiglio ,
 Sicchè lungi il fragore avvien ne metta :
 Volgo al nuovo rumor lo sguardo , e oh miro
 Entrambi i figli 'n rio cimento , e diro.

Or chi dirvi potrà nel gran cimento ,
 Anzi come volai , con' io m' affretti ?
 D' un cor paterno in un cotal momento
 Come narrar con verità gli affetti ?
 Quanti , e come affollarsi a mille io sento
 Entro il mio sen , non basterian più petti
 A contener di quei la trista piena ,
 Che inesprimibil fa provar la pena.

Giunsi , e cento con me corser puranco
 De' miei più forti , e rovesciammo il cerchio :
 I figli io trovo , e ohimè l' uno già stanco
 Era per le ferite , e pel soverchio
 Sforzo in difesa del fratel , che manco
 Venuto si giaceva sotto il coperchio
 Del proprio scudo ad esalar già presso
 Estremo fiato ; e i' mi gittai sù d' esso.

Da più colpi trafitto in ogni lato
 Cara venduta avea la propria vita ;
 Ei respirava ancora ultimo fiato ,
 E il ferro ancor stringean le fredde dita.
 Mi riconobbe al pianto , e rincorato
 Da' miei gemiti , aprì l' illanguidita
 Bocca , e Padre , mi disse , io glorioso ...
 Nè moro potè dir , eh' ebbe riposo.

Lacrime di dolor se ancor distilla

Al rimembrarmi sì funesto evento

Ahi che ragion ben n' ha la mia pupilla ,

Che troppo è al cor d'un Padre aspro il torm.

Intanto ai miei guerrier non fù scintilla ,

Ma viva fiamma il tristo avvenimento ;

Quai feroci Leoni e' si scagliaro ,

Che troppo a ognuno il figlio mio fu caro.

Somer , e Core accorsi eran pur dessi ,

E Somer volle , ch'io lasciassi l'armi ;

Il comando pertanto allor gli cessi ,

E con Onia pensaro a medicarmi :

Troppo entraubì eravamo in vero oppressi

Dalle ferite , e dal dolor di Charini.

Insegue , e scaccia alfin con gran valore

I nemici dal colle il prode Core.

Fà Somer risuonar le nostre squille ,

Che già imbruna la notte alla raccolta.

E cessato il tumulto , e già tranquille

Le squadre , e tutta omai la gente accolta

Dei nostri ohimè mancar trovammo mille ,

Sebben la strage fu pur questa volta

Grande dell'oste , poichè cadder d'essi

Ottomila altri da' miei forti oppressi.

Ben con tremila , e settecen guerrieri ,

Sebben d'essi trecento eran feriti ,

Avria potuto ancor ; resi già fieri

Per la doppia vittoria , audaci , e arditi ;

Distrugger l'oste interamente , e ai neri

Inviarli di morte orridi liti.

Ma in lor soccorso sopraggiunser dieci

Mila altri tosto , ed io però nol feci.

Consiglio co' miei Duci allor si tenne ,
 E risolvemmo pria , che ne recida
 L' aumentato oste al ritirar le penne
 Il campo abbandonar , che troppo infida
 È la sorte dell' armi , e si convenne
 Girne a Samaria , in cui ciascun s' affida.
 E tanto più , che la Tribù vicina
 Minaccia anch' essa omai total ruina.

Onde al nemico asconder mio pensiero
 Fei nella notte dipartir dal colle
 De' miei duemila , e allorchè l' emispero
 Rischiarà Aurora , e in Cielo il Sol s' estolle
 Riprendan verso noi quelli il sentiero ,
 Sicchè l' oste un soccorso il creda folle ;
 E perchè vie maggior da Lui si stimi
 Novelli 'nganni aggiunti a questi primi.

In quattro schiere compartir li feci ,
 E in ciascheduna duplicai l' insegna :
 Gli ordini usati nel marciar disfecì ,
 E sminuendo questi a allungar vegna
 Ciascuna il fianco , e sì finga le veci
 Di una intiera legion , per cui convegna
 Crederle tai da lunge all' inimico :
 Nè già mi basta , ordisco un nuovo intrico.

Io tortuoso comandai lor gire ,
 Sicchè per lo di dietro , e da lontano
 Al colle , ch' occupiam sembrin venire ;
 E poichè giunta sia la prima , al piano
 Scenda di nuovo , e torni a risalire
 Girando appresso all' altre a mano a mano ,
 Sicchè cinque legion sembrino a Lui ,
 Che a unirsi vengan contro d' esso a lui.

Già l' intricata marcia è giunta al fine,
 E nostre trombe suonan liete in festa;
 Già si affanna ciascun qual se il confine
 Del campo dilatar si voglia, e appresta:
 E pali, e sassi, e sterpi, e bronchi, e spine
 Ad evitar sorpresa ognor funesta.
 Nè già cessiamo dai finti lavori
 Infir, che notte il tutto non scolori.
 Scomparso omai dall' Orizzonte il giorno
 In mille, e mille più visibil luochi
 Accendemmo nel campo intorno intorno
 Con nuovo inganno dei durevol fuochi,
 Quindi tosto i feriti in pria sloggiorno,
 E poscia cheti, o ragionando fiochi
 Tutti partimmo per l' opposta valle,
 E in ver Samaria noi prendemmo il calle.
 Delle nove Tribù ben tutti accolti
 Erant gli avanzi delle Schiere in quella.
 Era pinto il terrore in tutti i volti,
 Che prevedeva ognun la sorte fella;
 Pure infingardi noi non fummo, o stolti,
 Che a resistèr pensammo alla procella.
 Fidati al tempo, sebben fusse invano,
 Che per tre anni fu ogni sforzo vano.
 Or come tutte a voi ridir potria
 Le alte pruove, che ognun diè di valore?
 Come narrar dell' oste iniqua, e ria
 Tutti gli sforzi, e suo crudel furore?
 Cento varie Nazioni accolte avia
 Salmanassarre, e circondonne fuore.
 Se mille ne cadean per nostri ferri,
 Convien, che due mila altri or or n' atterri.

Ivi col caro Padre tuo ci unimmo
 Alla difesa dell' eccelse mura.
 Tutti i contorni alla Città munimmo
 E ciascun Duce varia ebbe la cura.
 Dai ripari noi spesso anco sortimmo
 Con vicenda or felice , ed or ben dura ;
 Sicchè perdemmo alfine a poco a poco
 Della Cittade ogni più esterno loco.
 Nadabbo , Abimelecco , ed Otoniele
 Furo i primi a cadere in un conflitto ,
 Zare , Sello , e Zamei con Namuele
 Cadder quindi ciascuna vario trafitto ,
 E con essi anco i forti d' Israele
 Ben molti a morte fecero tragitto :
 Onde più strinse l' inimico il campo ,
 E noi n' entrammo , ch' altro non v' ha scampo.
 Nel secondo anno ohimè miser perdei
 L' altro caro mio figlio , e mio sostegno.
 Presago erami il core , e che non fei
 Per pur distorlo dal riscoso impegno.
 Suo soverchio coraggio io non potei
 Già raffrenare , e a perderlo lo vegno
 Appunto allor , che la sua gloria splende
 Con più chiaro fulgore , e più si estende.
 V' era nel campo Assiro un Etiòpo
 D' orribile figura , e di persona ;
 Torreggiava costui alto Cielopo ,
 E voce avea , ch' orribilmente suona.
 S' accosta ai muri , guarda , e dice dopo
 Con urlo , che non sai se il Cielo tuona :
 Ohi vili , e codardi or fuori uscite ,
 Che basto io solo ad inviari a Dite.

Era a guardia quel giorno appunto Onia ,
 In cui rifiuse ognor vivace onore
 Mentre alla porta , a cui la schiera mia
 Stà per difesa , quei sfoga il furore
 All' insolente sua millanteria
 Non puossi contener l' ardito core ;
 E mentre gli altri impallidir tremaro
 Vuol contro quegli uscire ei solo a paro.
 Già ne vola la fama , ed a me giunge ,
 Io corro , e nel mirar quel mostro orrendo
 Ben doglia a doglia allò mio cor s'aggiunge,
 E a distornare Onia tosto intraprendo.
 Non è onor , gli dicea , ch' ora ti punge,
 Ma temerario ardir , nè ti cominendo.
 Dall' ardire il valor non nacque mai ,
 Ma da prudenza , e tu benanco il sai.
 O Padre , rispose egli , entro il mio seno
 Un vigor nuovo io sento , ed il periglio
 Nulla a me pare , nè verrò già meno
 E glorioso tornerà tuo figlio.
 Iddio m' ispira , ed è mio cor ripieno
 Di speme in Lui , però la pugna io piglio.
 Se alle minacce di costui temiamo ,
 In chi pur fia , che noi più ci fidiamo ?
 Forse la prima volta or questa fia ,
 Che per mezzo del debole il gran Dio
 Il superbo distrusse ? Ov' è Golia ,
 Se il Pastorel si mostri umile , e pio ?
 Ov' è pur se la vedova s' avvia
 Oloferne temuto iniquo , e rio ?
 Non potrà forse Iddio con la mia mano
 Questo superbo ora adeguare al piano ?

Per Samaria si sparge la novella,
 E in ogni bocca vie più lode acquista.
 In Corte giunge, e vuole il Re, che quella
 Pugna fatal si faccia alla sua vista.
 Troppo sembra a ciascun gloriosa, e bella
 L'azion d'Onia, e ognuno in seno ha mista
 Maraviglia, pietà, timore, e speme;
 Ognun me invidia, e ognun per me par teme.
 Al grido allo spettacolo ripiene
 Già son le mura d'affollate genti,
 Che invan curiosade or fia chi frene:
 Già i maggior Duci son tutti presenti,
 E Osea già scende, e a situarsi viene
 Sotto tenda regale, onde gli eventi
 Mirar dell'inequal pugna novella,
 Che tien sospeso ognun, me sol flagella.
 Me chiama Osea, e meco il figlio mio,
 Che conoscerlo ei vuol pria del cimento:
 Noi l'inchinammo, e quindi a Lui diss'io:
 Signor fia il Ciel propizio al suo talento,
 Sicchè cada il protervo, e il grande Iddio
 Protegga il vostro Trono in ogni evento.
 E come spero or caderà costui,
 Cada tutto pur l'oste insiem con lui.
 Generoso garzone, il Re riprese,
 Il Ciel t'assista, ed a vittoria guide,
 E poichè alfin condotte avrai l'imprese,
 Di cui poche altre eguai Samaria vide:
 Ben caro a noi sarai, mentre difese.
 Nostro onor sol tuo braccio, e or fia, che fide
 Al tuo sommo valor tutt'Israele
 Il vendicar suoi torti, e sue querele.

Spero , che il Ciel farà cadere i scorni
 Sul rio nemico , e a te vittoria doni ,
 E glorioso fra di noi ritorni :

Intanto il tuo valore or questa sproni
 Aurea corona , che tue tempia adorni
 Mentre combatti , e sia d' esempio ai buoni.
 E tosto che tornato a noi sarai

Degno premio , e mercede ampia n' avrai.
 Allora il figlio mio s' inchina , e dice :

Sire , io ricuso l' alto onor , che impartè
 Al suo servo il tuo cor , che ancor non lice
 A me usar segno di vittoria ; farte
 Torto forse potria quest' infelice
 Destra nel dubbio periglioso marte.

Fido nel grande Iddio , che a me vittoria
 Darà , e fia allor tuo dono alta mia gloria.

Sì dice , e poichè al sen da me fu stretto ,
 E in nome dell' Eterno il benedissi ,

Lieto qual vada a giostra il mio diletto
 Fra 'l plauso popolar da noi partissi.

Del Rege al fianco , ch' ei sì vuol , mi metto ,
 E ben sul campo ognor miei rai fur fissi.

Eràn miei spirti tutti al cor ristretti ,
 Nè più l' alma accorgeasi d' altri oggetti.

Schiusa la porta all' inimico è a fronte

Già Onia , e sembra quale un picciol colle
 Alzasi dirimpetto all' erto monte

Tanto l' Etiope sù di lui s' estolle.

Quei per mirarlo china il tetro fronte ,

E quindi il muove minacciante ; e folle

Quasi dir voglia a Onia , che al gran periglio
 Sol bada , e attenta tien la mente , e il ciglio.

Erà il Gigante di squamoso saccinto
 Tutto coperto, e in man la mazza avea
 Lunga sì, che può gir d'un trave a paro,
 E curva scimitarra lo cingea.
 Nè vale usbergo, o scudo a far riparo
 Allorchè l'armi sue fiero movea,
 Che tanta ha forza nel nerbuto braccio,
 Che pur, che colga a ognun dà crudo spaccio.
 Con asta, e brando, e nello scudo chiuso
 Securo al fier cimento Onia s'avanza:
 Già s'azzuffan fra loro, e Onia deluso
 Il fa spesso restar, per cui baldanza
 Acquista vie maggiore, e quei confuso
 Vie più s'arrabbia, e cresce l'arroganza.
 Quei con la forza, e Onia con agil piede
 L'un l'altro a superar sforzarsi vede.
 L'Etiopie irato la sua mazza inalza,
 Che vergogna a Lui par non ancor torse
 Il garzoneel dinanzi, ed Onia sbalza
 Agil sul fianco suo, che bon s'accorse,
 E fra le basse coste spinge, e incalza
 Ben quasi mezza l'asta: oh qual mi corse
 Gelo attor per le vene al gran periglio,
 Che infranto ohimè credetti il caro figlio.
 A sì bel colpo applaude ognuno, e grida,
 E pur anco applaudi la gente Assira,
 Che troppo disegual sendo la sfida
 Anco il Nemico il mio figliuolo ammira.
 Mette quei pel dolore orribil strida,
 Sicchè il monte rimbomba, e pieno d'ira
 Lascia la mazza, e in man la sciabla presa
 Rinnuova furibondo altra contesa.

Onia , che. l' asta riavuta avea

Esser non vuol da meno , e quella getta ;
Impugna il brando , e cauto egli attendea
Ove la punta sua contro gli metta.

Ruota quegli la sciabla , e già fendea
L' aura fischiante , e nel calar s' affretta ;
Ma un leggier salto agil spiccando Onia
Nell' inguine di punta lo feria.

Quei più s' arrabbia , e furibondo insano
Più non sà , che si faccia , o che più tenta
Getta lo scudo , e gettavia di mano
La scimitarra , e contro Onia s' avventa.
Non pavé Onia , ma gira per lo piano
Sinchè lo stanchi , e cada , ch' omai spenta
È in quel la forza per lo troppo sangue ,
Ch' ha perduto , e vacilla , e cade esangue.

Togliesi l' elmo allora il figlio mio ,
È genuflesso al Ciel le braccia egli alza
Onde ringraziar l' Eterno Iddio ,
Che con vittoria lo sublima , e inalza.
Quindi l' elmo riponsi , e all' oste rio
Per troncar l' ampia testa in piedi ei balza.
S' accosta a quello , ed a slacciar si pone
L' elmo del già terribile campione.

Già dalle mura i plausi clamorosi
Alzansi all' etra in mille voci , e mille :
Intuonan lieti carmi vittoriosi
Già festeggianti le canore squille.
Ognun meco s' allegra , e invidiosi
Pur mi volgean taluni le pupille ,
Poichè il Regio favor m' accorda Osea ,
Che del valor del figlio mio godea.

Ma ohimè, che in questa terra è un ombra il bene,

E solo il male non si scorda, e dura :

Un sol momento a trasmutar ne viene

Alta felicità in ria sciagura.

Ah che mentre Onia a scioglier si trattiene

Dall' ampia testa la grave armatura ;

Quei, che non anco è morto un pò s'aderge,

E nel fianco il pugnale ohimè l'immerge.

Scorre del vincitor misto col vinto

Il sangue allora, nè ancor cade Onia ;

Già gli avea l'elmo il figlio mio disciuto,

E col brando tagliò la testa ria.

L'irsuto crin quindi alla mano avvinto

In ver Samaria per tornar s'avvia.

Io intanto mi precipito alla porta

Pien di timor, che la ferita ho scorta.

Calato il ponte il figlio mio già miro,

Ed ei puranco me guarda, e vacilla :

Ohimè, dissi presago, ed un sospiro

Al pianto amaro aprì la mia pupilla.

I passi affretta fervido il desiro ;

L'abbraccio, e in abbracciarlo esce tranquilla

Alti fra queste mie braccia sua bell'alma,

E bagnar invan sua non sensibil salma.

Io più non vidi allora, e mi trovai

Fra' miei più cari alla magion dolente.

V'era tuo padre, e ben versò dai rai

Di lacrime con me largo torrente.

Sorto dal mio letargo alfin chiamai

L'amato figlio qual foss'ei presente.

Ah più nol vidi, e ognor m'è fissa in core

Sua cara imago, e l'alto suo valore.

Ahi che giovarò i funerali onori

Che volle Osea accompagnar coi grandi ?

Ahi che giovar del popolo i clamori ,

E gl' intagliati marmi , ed ammirandi ?

Perduto ho il figlio , ed i marmorei allorì

Caddero infranti , e solo i memorandi

Suoi fatti egregi or restan per consuolo

Nella memoria altrui al mio gran duolo.

Ma già l' ora fatal della rovina

Celere appressa , e dell' estremo danno.

Di quanti Duci fa morte rapina ,

E quanti ebbero prodi ultimo affanno !

Giusto non è , ch' io scordi un Eroina ,

Che tanto si distinse , e fu il terzo anno.

Tamar chiamossi , e ben di miglior sorte

Degna era la Donzella amabil forte.

Già noi stretti eravam sì , che alle mura ,

Quasi più non possiam stare a vedetta ,

Nè trovasi omai più chi s' assicura ,

Che spesso la balista a noi ne getta

E dardi , ed aste , e sassi oltremisura ,

E terribil l' ariete i colpi affretta.

Tenta inoltre il nemico un' alta torre

Anco appressare , onde il piè dentro porre.

Di grosse travi questa era composta

D' umidi cuoj intorno intorno cinta.

Larga travata in cima ha sovrapposta ;

Con funi , e con le ruote innanzi è spinta.

Se questa ai parapetti alfin s' accosta

Samaria presa fora , e sarà vinta :

Onde non resta a noi altro consiglio ,

Che uscire , ed affrontare alto periglio.

Non più di trenta mila combattenti
 In la Città rinasti ci eravamo :
 Ben prodi 'nvero , ed ai più gran cimenti
 Avvezzi ognora , e volentier cerchiamo
 Pruove mostrar d' insoliti ardimenti ,
 Per cui d' uscir sull' oste domandiamo.
 Giura d' incendiar la torre ognuno ,
 O ch' altrimenti non fia salvo alcuno.
 Destinato è tuo Padre all' ardua impresa ,
 E ventimila il Re gli dà guerrieri ;
 Molti fra i Duci fan con Lui discesa ,
 E me pur seco vuole , e a' Cavalieri
 Mi prepone in quel dì ; che la contesa
 Non fia da superar sì di leggieri
 Senza l' ajuto di Cavalleria ,
 Ch' apra alla torre la difficil via.
 Preparato è già 'l tutto , e già son pronte
 Le falci ; i zolfi , e le bollenti peci :
 S' apre la porta , e già calato il ponte
 Le schiere dei cavalli uscire io feci.
 La prima squadra con un picciol fronte
 Io dispiegaimi , e solo ella è di dieci ;
 Quindi raddoppiando a mano a mano
 Si stesero qual cono al largo piano.
 D' urto primier pesante uopo io in' avea ,
 Onde più a dentro penetrar nel campo ;
 E stretto in questa forma più premea
 L' unita forza , e minor sento inciampo
 Suonan l' attacco le mie trombe , e fea
 L' unghia veloce già tremare il campo :
 All' urto irresistibil dei cavalli
 Cede l' oste , e ottenghiam larghi intervalli.

Molti , e molti nemici caggion pesti
 Dai piè ferrati dei destrier spumanti ;
 Molti caggion trafitti , e gridan mesti
 Pei ferri acuti delle lancia infranti.
 I Cavalieri allora agili , e lesti
 Dividonsi pel campo intorno erranti ,
 E mentre siano allo sbaraglio intenti
 Presso ci sieguon le pedestri genti.

Alla torre d'intorno erasi stretto
 Il grosso de' nemici a far difesa ,
 Che ben previsto aveva il nostro oggetto ,
 E sopra quella a far maggior contesa
 Di balestrieri , e frombolieri eletto
 Drappello onde più dura a noi l'impresa
 Riuscisse assalendola situaro ,
 Sicchè in ver ci costò l'ardir ben caro.

Ma il prode Padre tuo mastro di guerra
 Le sue varie falangi uscendo parte ,
 Sicchè ad un tempo tutte le disserra ,
 Ed in diversi attacchi le comparte.
 Con quattro l'alta torre ci stringe , e serra,
 E ad oppugnarla egli usa ingegno, ed arte.
 Altre intorno alle mura ei manda fuori
 Ad atterrar le machine minori.

Quattro altre a sostenere innanzi ei spinge
 Noi , che da lunge assicuriam l'impresa ;
 Che a marciar contro noi tutto s'accinge
 Il campo Assiro a riparar l'offesa.
 Quattro altre in retroguardia egli costringe
 Onde opportuna al ritirar difesa
 Facciano agli altri tostoche distrutta
 Siasi la torre , o inutile ridutta.

Con le falangi , ch' assalir la torre

Mille arcier dei più forti uniti vanno.

Framischiati agli astati ei li fa porre ,

Che lancin giavellotti , ai quali stanno

Zolfi , e peci attaccate , che nel corre

La machina la fiamma accender fanno ;

E poichè molti in quella sien confitti

Accesi globi fa , che ognun vi gitti.

La strage , che alla torre seguì 'ntorno ,

Chi può ridirvi , e l' ostinata pugna ?

Cadon gli Assir nel memorando giorno

Fra le spade, e la fiamma, e invan chi giugna,

Ai campo a riportar dell' alto scorno

La novella vi fu , che mentre espugna

La machina tuo Padre, il prò Bosoro

Taglia , strugge , ed abbatte ogni lavoro.

Tutto è strage , e rovina , e misto il sangue

Scorre dei vincitor scorre dei vinti :

Quel geme ancora , e quei caduto langue

Da nemici , e da amici intorno cinti.

Chi tra i feriti men si trova esangue

Alla Città ritorna , e degli estinti

Agli agitati Cittadin dà nuova ,

E come cadde ognuno , e qual fè pruova.

Fra quei , che ad espugnar la torre giro

Eranvi Nataniele , ed Elionco ,

Ambi prodi guerrieri , e fu lor dire

Il Ciel , che l' uno , e l' altro alfin cadeo.

Allorchè dalle mura essi n' uscìro

Un giuramento l' uno all' altro feo ;

E fu , che nella pugna ambo consorti

O vincitor sariano , o entrambi morti.

Era Natanael di Tamar Padre

Robusto veglio , e valoroso , e audace.

Giovine Elioneo , e fu sua madre

Suora del primo , e con Amor verace

Ei l' ama sì , che in le medesme squadre

Combattere al suo fianco egli lo face.

Era Natanael Centurione ,

L' insegna porta il bel vago garzone.

Ma unaltro amor più seducente , e grato

Accende il cuor del prode giovinetto ;

Bella , onesta , gentil Tamar piagato

Ha co' bei lumi il tenero suo petto.

Nè meno essa per Lui tiene agitato

L' animo con soave , e dolce affetto.

Promesso il Padre a miglior tempo avea

Unirli , e di lor fiamma ei ben godea.

Or mentre i Cittadin cercano ansanti

Novella a quei , che tornano feriti

Chi del Padre, o del Frate, o degli amanti,

O dei cari figliuoli , o dei mariti ;

Chi si consola , e chi sciogliesi 'n pianti ,

Altri 'ncerti si stanno impalliditi ;

Avvien , che la crudel fatal novella

Giunga all' orecchie alla gentil donzella.

Già costei non si ferma a fare offesa

Al bel sembiante , o all' increspato crine ;

Ma pensa alquanto , ed a niun palesa

L' alto pensier , che vuol condurre a fine

Esce con due suoi servi , e con lor scesa

Delle squadre trapassa ogni confine

Infin , che giunga ove la torre ardea ,

Setto , cui 'l Padre col sposo giacea.

Cambiato intanto avea la pugna aspetto ,
 Che consunte le machine , e distrutta
 La torre contro noi pien di dispetto
 Muovesi in ordinanza l'oste tutta.
 Ognun sotto l'insegna stà ristretto ;
 Ch' aspra ben era la terribil lotta.
 Rabbia , e furore l'inimico accende ;
 Ira e disperazion noi pure incende.
 Quì cadder Core , e Gaddo , e cadde Uria ,
 E fu Somer da un asta oì quì trafitto.
 Quai prodigi non fè il grande Anania
 Nell' ognor memorabile conflitto !
 Mostrossi egli 'n quel dì più assai di pria
 Grande , e ripieno di valore invitto.
 Per tutto egli era , e a se presente ognora
 E combatte , e comanda , e ognun rincora.
 Con i miei Cavalieri il doppio corno
 Delle falangi ai fianchi io difendea :
 Aser , che quì pur vide ultimo giorno
 Meco nel destro lato combattea.
 Nel sinistro Eleazaro , ch' è adorno
 D' alto valore in ver vi presedea ,
 Ed eran seco il giovine Melchia
 Col generoso , e prode Zaccaria.
 Tamar intanto certa infra l'estinta
 Turba la cara doppia spoglia amata.
 E poichè l' una , e l' altra ella ha distinta ,
 D' Elioneo s' adatta la celata.
 Del genitor la spada al fianco ha cinta ,
 E imbraccia quindi la targa onurata.
 Poscia ai fidi suoi servi ella n' impone
 Recare i cari corpi alla magione .

Partiti i servi ardita , e generosa

Le falangi trapassa a poco a poco ,
E sì s' avanza nello scudo ascosa ,
Che nell' ordin primier v' a prender loco.
A combatter si pone , e valorosa
Opra la spada qual suo usato gioco ;
E con tanto valor combatte or ella ,
Che veruno può crederla Donzella.

L' ultrice ferro sì maneggia , e gira ,
Che or un trafigge , ed or unaltro ancide ;
Cadono a Lei davanti , or sì può l' ira ,
Più di dieci guerrier , nè mai si vide
Più di Lei fermo alcun , per cui l' ammira
Ognuno , e chi novel chiamal Davide ,
E chi nuovo Sanson ; nè sanno ancora
Chi sia'l nuovo campion , che ognuno onora.
Già al vespro il Sol drizzato avea suo giro ,
E molte ore del dì noi combattemmo ,
Nè gli ordin nostri romper può l' Assiro ,
A cui gran danno in ver pur noi facemmo.
Pensa allora Anania di far ritiro ,
Che ben molti dei nostri noi perdemmo ;
De' nostri diecimila cran caduti ,
Ma tre tanti il nemico avea perduti.

Stride la tromba , e ritirata intima ,
E in ver Samaria a lento passo ognuna
Squadra cede arretrando nè l' opprima
L' oste , servando ordinanza opportuna.
Il fronte a poco a poco or questa prima
Or quella poi sminuisce , e si raduna
Dietro l' altra , che ancor pugna , e sostiene
Finchè marciando a stendersi non viene.

E poichè quasi le falangi han tutte
 All' inimico le spalle rivolte
 Restano i Cavalier l' estreme lutte
 A sostener con larghe giravolte.
 Non poche di mie genti allor distrutte
 Fur dal nemico, che troppo eran folte
 Per la strettezza del terren, che presso
 Le mura troppo si restringe, e spesso.
 Tamar non sazia ancor di sangue ostile
 La Falange abbandona, in cui finora
 Diè tante pruove di valor virile,
 E in mezzo ai Cavalier combatte ancora.
 Mira un vuoto cavallo, e con maschile
 Vigor salta sù quel senza dimora;
 In mezzo a noi si pone alla battaglia,
 E or questo or quel nemico avvien, che assaglia.
 L' uno col brando ancide, e unaltro fere,
 E mentre unaltro a debellar s' accinge
 Con la lancia l' assale un Cavaliere,
 Nell' elmo coglie, e in terra glielo spinge.
 Allor sciolte ondeggian le trecce nere,
 E di vago rossor tutta si tinge.
 O qual dì maraviglia un improvviso
 Grido gettiam mirando il suo bel viso.
 L' incognito guerrier sì conosciamo,
 Ognun grida tra noi viva la bella,
 E in sua difesa tutti ci spingiamo;
 Ma non paventa la gentil Donzella:
 E sebben d' elmo priva infin, ch' entriamo
 Segue intrepida a dare ognor novella
 Prova d' alto valor, che al paragone
 In ver vi perde ogni altro prò campione.

A terminar la pugna è omai vicina ,
 E quasi tutti rientrati sono ;
 Fuori ancor ero , e meco una trentina ,
 E già per rientrare il caval sprono :
 Quando contro di noi la lancia inchina
 Schiera di Cavalieri all' abbandono ;
 Al rumor ci voltiamo , e contro quelli
 Drizziam tosto i cavalli agili , e snelli.

Non pochi nello scontro rovesciamo ,
 E già cedon la piazza in fuga volti ,
 E mentre al ritornar noi ci accingiamo
 Ci assalgono di nuovo , nè già colti :
 Alla sprovista e' ci lianno , che voltiamo ,
 E ben presto dinanzi gli abbiám tolti ,
 Ma di loro uoò , a cui trapasso il petto
 Mi ferì 'n questa spalla con rio effetto.

Così finì quel memorando giorno
 Pieno di gloria in ver per Israele ,
 Che tantó all' inimico alto fè scorno ,
 Sebben ripieno fu d' alte querele ,
 Che molti dei miglior vita lasciorno ,
 E la perdita lor ben fu crudele
 A noi , che omai sì pochi siam rimasi ,
 E disperato è ognun dei proprj casi.

Ma 'l nemico , che ancor non puote a forza
 Domar Samaria tenta frode , e inganno ,
 E quell' istessa notte molti attimorza
 Fuochi nel campo , onde a suppor ne vanno
 Nostre vedette , in cui speme rinforza
 Il ragionar fallace , che sia il danno
 Grave , che noi gli femmo sì , che poco
 Altre possa durar l' amaro gioco.

Quindi 'l' giorno seguente il campo scema ,
 E fa sue squadre allontanar qual voglia
 L' impresa abbandonar fingendo tema.
 Fra noi girne a scoprir più d' un s' invoglia
 Se sia pur vero , oppur sia stratagemma ;
 Destinato è Michea uscir la soglia ,
 E soletto a spiar vassene lunge ,
 Che la comun salvezza e preme , e punge .
 Cauto girò Michea per sentier strano ,
 E mentre a noi ritorna in ver la sera
 Incontra un uom , che sembra di lontano
 Ver lui venir , l' arresta , e con preghiera
 In atto umil gli stende quei la mano ,
 E con favella Ebrea , e con maniera
 Qual sia di Zabulon abitatore
 Fa credersi a Michea per disertore .
 E seco camminando in verso il ponte
 L' interroga sovente all' oste intorno ,
 E quello con maniere accorte , e pronte
 Gli dice , che l' Assir dopo quel giorno ,
 Che la torre vide arsa ha chino il fronte ,
 Ed a' paesi suoi vuol far ritorno .
 E già la maggior parte in ver Caldea
 Marciando sfila di sua gente rea .
 E che nel campo omai altri non resta
 Che trentamila circa , e de' peggiori
 Destinati a coprire , ed a far testa ,
 Se mai fratanto Israel esca fuori .
 Tace Michea , ed a quel credenza presta ,
 Che in ver tali apparenze anzi , e maggiori
 A Lui nello spiar parve vedere ,
 Che assai diminuite eran le schiere .

E poichè dentro è alla Città tornato
 Il tutto riferisce, ch'ha veduto,
 - E il finto disertor seco menato
 L'opinion di quel conferma astuto:
 Era in Gaza costui Filisteo nato,
 E pronto in favellar l'Ebreo, ed arguto;
 Onde non v'ha tra noi chi lo suppone
 Ministro infame, e rio di tradigione.
 Fra gli altri rei Ministri, e confidenti
 Duo li peggiori il Re vicin tenea.
 Uno di Belfegor bugiardi accenti
 Falso Profeta ingannator dicea.
 L'altro, che seppe ognor scarsi i talenti
 Svolgere a suo piacer del Rege Osea:
 Tanto scaltro innalzarsi avea saputo,
 Ch'era fra gli altri Duci il più temuto.
 Al primo di costor s'indirizza quei,
 Che avea col Rege Assir corrispondenza;
 A Lui si svela, ed i disegni rei
 Manifesta con tutta diligenza.
 Accinto ognora ai danni degli Ebrei
 Fu l'empio Achitofele, e intelligenza
 Ha però stretta, ed amistà con Giuda,
 Cui grata al Re la voce avvien si schiuda.
 Nemico al Padre tuo fu Giuda ognora,
 Che'l merto suo ben lo confonde, e avanza.
 Achitofel gli dice: è giunta l'ora
 Del tuo rival d'abbatter la baldanza.
 Il perfido consiglio a Lui dà allora
 Con finto zel, come è sua vecchia usanza;
 E con fallace, e lusinghier favella
 La temeraria impresa inalza, e abbellà.

• Vassene baldanzoso al Rege , e spiega
 Giuda l' idea , che 'l traditor l' addita :
 E omai lo persuade , e quasi 'l piega ,
 Ch' ogni proposta è di colui gradita.
 Ma come Iddio talor spesso non nega
 Consiglio ai Re ; vuol prima , che sia udita
 L' opinion degli altri Duci ancora ,
 E li fa radunare allora allora .

Che l' Esercito Assiro , Osea racconta ,
 Come in fretta l' assedio ora abbandoni ,
 E come solo ad evitare altr' onta
 Pochi lasciò nel campo , ed i men buoni.
 Che però crede occasion sia pronta :
 A far che alfine Israel si sprigioni ;
 Ed uscendo di nuovo in sul nemico
 Si riacquisti intorno il campo aprico .

Il parere dei Duci è in due diviso ;
 Altri che sono ad adulare intenti
 Han tosto per il sì pronti deciso ,
 Ch' uopo hanno esser per Giuda compiacenti :
 Altri , e i più pochi son di diverso avviso
 Al Re nel danno , che più son prudenti :
 Fra questi era tuo Padre , e fu pur vano
 Il giusto suo consiglio appo il Sovrano .
 Egli dicea , che una ragion non v' era
 Che abbandonar l' Assir la lunga impresa ;
 Che se perduta avea più d' una schiera
 Non l' obbligava a togliere l' offesa .
 Nè la stagion , ch' essendo Primavera
 Scoraggiarlo potea nella contesa ;
 E troppo numerosa essendo l' oste
 Tentava insidie , e le tenea nascoste .

Or se contro del campo impresa nuova
 A prendere venghiam , di noi ben pure
 Molti perder dovrem , sebben la pruova
 Riesca a noi senz' altre rie sventure.
 Indeboliti troppo , allor se muova
 Suo sforzo ritornando , avrem ben dure
 Conseguenze fatal , funeste in vero ,
 Che caderia , o Signor , tuo alto impero.
 Pochi altri giorni attendere conviene
 A noi ben chiusi entro le mura , e attenti.
 Così s' egli l' assedio a toglier viene ,
 Ovver se qualche ascosa insidia tenti
 Ben noi ci accorgeremo , e nostra spene
 Non fia , che in un sol punto si cimenti.
 S' egli scioglie l' assedio ancor dovranno
 Partir quest' altri , che nel campo stanno.
 Ben potremo inseguirli , e ben potremo
 Più sicuro ritrar vantaggio allora ;
 Che più facil fia vincer , se gli avremo
 Intenti a ritirata , che non ora ,
 Che fermi stando nostro ardire estremo
 Pronti a ricever sono ad ora ad ora.
 Niente più nuoce loro , o più a noi giova
 Nel campo , o altrove di tentar la pruova.
 Ai saggi detti di tuo Padre freme
 Giuda , e con false sue ragion s' oppone ;
 Dubbio stà il Re , ma come v' ha chi teme
 Troppo di Giuda opporsi all' opinione ,
 Risolvono pur troppo or gli altri insieme
 D' uscir ben tosto a rinnovar tenzone.
 E il Re , che sente chi ben lo consiglia
 Lascia il buono pur troppo , e al mal s' appiglia.

Nel letto io mi giacea per la ferita
 E disperato a me tuo Padre viene ;
 Tutto ei mi conta , e per la nuova uscita
 Le lacrime , e 'l dolore ei non contiene.
 Ah che purtroppo da noi presagita
 Fu nostra sorte , e nostre crude pene.
 Noi ci abbracciammo , e oh come era funesta
 Nostra alma , e fu l' estrema volta questa.
 Usciro alfine , e dove essi credero
 Di ritrovar nel campo ohimè i peggiori ,
 Ben s' accorser ma tardi all' urto fiero ,
 Ch' eran quegli gli scelti , ed i migliori.
 I nostri forti , o Cielo , e quai non fero
 Prodigj di valore , e quanti allori
 Non colsero essi invan , che alfin sconfitti
 Pochi indietro tornar dispersi afflitti.
 Cadder tutti i miglior dei Duci estinti
 Nel fatal giorno ohimè terribil tanto !
 Naasso , e Giona infra li più distinti ,
 Ed Issacar , ed Elisur cotanto
 Esperto lanciator giacquero tinti
 Nel proprio sangue in mezzo al comun pianto.
 Ma fra l' altre peggior perdite amare
 Fur quelle di tuo Padre , e di Tamare.
 Tuo Padre , e la gentil vaga Donzella
 Tosto , che vider vacillar l' impresa
 Sdegnando d' incontrar sorte più fella
 Spingonsi nel più folto dell' offesa
 Morte solo cercando , e pria la bella
 Fu da più colpi al suolo ohimè distesa.
 Quindi 'l grande Anania giacque non vinto.
 Immezzo a un cerchio di nemici estinto.

Nè già n' andò senza pagar la pena
 Dell' imprudenza sua l' altero Giuda ,
 Che mentre al ritirar voltò la schiena ,
 Ed a salvarsi più s' affanna , e suda
 Di punta un Cavalier colpo gli mena ,
 E sotto il braccio ù la giuntura è ignuda
 Il fere sì , che penetrando al core
 Fuggendo ancora sul cavallo ei muore.

Tutto è nella Città confusione ,
 Chi piange , chi s' affanna , e da per tutto
 È il duol dipinto , e già non v' ha ragione ,
 Che in tumulto non sia , che non sia in lutto.
 Ognun piange la Patria , e l' abbiezione
 Ognun già vede , e il trono ohimè distrutto.
 L' ultimo dì non fu , ma ben l' immagine
 Fu quel giorno dell' ultimo , e presago.

Nè già lontan dalla fatal sconfitta
 Fu il giorno estremo del caduto impero ;
 Che il dì seguente tutta l' oste invitta
 Assal le mura per ogni sentiero :
 Nè già trova chi gli osti , o lo rigitta ,
 Che poca resistenza i nostri fero :
 Pochi erano i guerrier , che n' avanzaro ,
 Nè le mura a coprire essi bastaro.

Quale allorquando gonfio l' argin rompe
 Sbocca pei solchi il non frenato fiume ,
 E i campi allaga , e tutto ohimè corrompe
 Abbatte , e frange con crudel costume ;
 Nè fia , che ingegno , o forza l' interrompe ,
 Che opporsi fia van , s' uomo il presuue .
 Tal penetra il nemico in ogni via ,
 In ogni piazza , nè alcun l' impedia.

A disfogar la rabbia, ed il furore
 Il Nomade crudel, l'Assir feroce,
 L'ardito Perso, e l'Abissin peggiore
 Il perverso Etiopo, e lo più atroce
 Dell'ampia Battriana abitatore,
 E cotant' altri, ch' han varia la voce
 Intenti sono contro la Cittade,
 Cui simili fur poche a nostra etade.

S' alza ovunque la fiamma abbatte, e strugge
 I bei palagi, e gli archi, e l'alta torre;
 Scorre il sangue dovunque, e invan si fugge
 Dal foco, che tra ferri un sì v' a porre.

La Reggia il vincitor guasta, e distrugge,
 Che inaudita vendetta ei ne vuol correr.

Nulla più ascolti, e sol confuso un suono
 D'arli, e di pianto, che rassembra il tuono.

Nel letto er' io, e l'ultimo destino,

Di momento in momento io m'attendea:

Avvilto gemendo a capo chino

Co' servi afflitto a me d'intorno stesi

Quando s'apre l'ostello, e a noi vicino

Il giovane Abradan sopraggiungea;

Non temete, egli dice, e a me ristoro

Con acqua mi porgete, ch'omai moro.

Tosto col vino ristorar lo fei,

Ed i miei servi 'l van tosto a servire.

Ben grato a me mostrossi allora quei,

E con tai detti a me sì prese a dire:

No non temer, ch'io già di pensier rei

L'alma infetta non hò, ne in me desire

Desta d'altrui la robba: io sol di gloria

M'accendo, e goda sol della vittoria.

Tuttociò , che possiedi il tuo pur sia ,
 Purchè ti fidi trasportarlo altrove ,
 Che denno i Cittadin dalla natia
 Stanza partirne , ed abitare in dove
 Varia la sorte ciascheduno invia ;
 Andar dovranno a fissar sedi nuove.
 Io nel ringraziar , e sue promesse
 Ben ei m'attenne , e ben ei mi protesse.
 Il meglio , ch' io m' avea dalla mia gente
 Fei caricar sù 'n carro , e sù i destrieri ,
 E quindi uscii dalla Città dolente ,
 E accompagnar mife da suoi guerrieri.
 Ah quante volte , e ben ancor l'ho a mente
 In dietro io mi voltai , che i miei pensieri
 Solo di Patria idee in quegli istanti
 Mi suggeriano , e fear versarmi pianti.
 Nel campo Assir fin tanto io mi trattenni ,
 Che divisi non fummo , e a sorte estratti.
 In Babilonia il mio destino ottenni
 E tosto in verso quì drizzaimi infatti.
 Quì dunque mi fissai , e quì sostenni
 Finor della mia sorte i lunghi tratti.
 Trent' anni sono omai da che quì vivo
 Fra mille affanni ognor di gaudio privo.

CANTO IX.

SORTA è l'Aurora , ed i mortali invita
 All'opre varie , che notte sospese.
 Al duro Agricoltore i campi addita,
 Ed all' industrie artista quel che imprese
 Onorato lavor , con cui la vita
 Den sostenere onde evitar l' offese
 Di squallida miseria , che funesta
 S' avventa ai neghittosi orrida , e presta.
 Dal buon Giafel , che con Amor gli accolse
 Si separano i Giovani , e fra tanto
 Dagli occhi soavissimo si sciolse
 A vicenda fra lor tenero pianto.
 Quindi n verso la Media il piè rivolse
 La gentil coppia , e ragionando intanto
 Sceman la noja della presa via ,
 Ch' ella è ben dolce amica compagnia.
 E poichè più d' un piano , e più d' un colle
 Varcato essi hanno , e più d' un fresco rio,
 Che placido scorrendo infra le zolle
 Del passaggier soddisfa alto il desio :
 Veggiono ampia pianura , in cui s' estolle
 L' eccelso monte , per cui 'l foco è Dio.
 Il monte della Media , in cui Sovrana
 Sorge altera Città detta Echatana.

In fondo alla pianura in pria , che il piede
 Pongasi a risalir scabroso il monte .
 Più picciola Città stendersi vede ,
 Che al viandante a porsi viene a fronte .
 Ivi le stanche membra han posa , e sede
 Pria , che l'erto cammin doman si monte .
 Rages è detta la Città , che amena
 È di ricchezze , e Popolo ripiena .

E poichè alla Città furon vicini
 Dice al caro compagno il buon Tobia :
 Ove n' andremo , ove albergar destini ?
 Allor così gli replica Azzaria :
 Qui dimora vi fanno i tuoi Cugini ,
 E ad essi uopo è l' andar , che ben saria
 Atto scortese de' Parenti sui
 Sprezzar l'ospizio , e girne in casa altrui .
 Qui fa dimora con la sua famiglia
 Raguel , ch' è figlio di tuo padre al frate ,
 E con la moglie vive , e con la figlia ,
 Ch' altra prole non ha , cui destinate
 Son sue immense ricchezze , e cui somiglia
 Veruna altra Donzella per beltate .
 Tu di Sara gentil lo Sposo sei ,
 Qual congiunto il più stretto di Costei .
 Quant' ha di buoi , quanti baggiamenti , e gregge ,
 Ed altro , che possieda il buon Raguello
 A te si deve per la nostra legge :
 Tosto , che noi saremo giunti all' ostello
 Della figlia la man fa , cho tu chiegge ,
 Nè fia , che a te ricuseralla or quello ;
 Tua consorte esser dee la bella Sara ,
 E ben sarà felice , ed a te cara .

Riprese allor Tobia : ben lo farei

Quel che tu dì, ma intesi dir, che a sette

L' un dopo l' altro Sposa fu costei ,

E morir tutti , nè con alcun stette.

Sentii ben anco dir , che i Spirti rei

Gli uccisero , onde Sara li perdette.

A me puranco ciò accader potria ;

E de' miei Genitor poi che saria ?

Io ti dirò chi sia quei , cui prevale ,

L' Angel riprende , e tu m' ascolta attento ,

La nemica dell' uom turba infernale :

Colui , che per sfogar tristo talento

Acceso sol di voglia sensuale

Ogni pensier di Dio nel core ha spento ,

Qual brutto , che intelletto in se non abbia ,

Ha possa sù costui l' infernal rabbia.

Tosto che tu di Lei Sposo sarai ,

E nella stanza nuzziale asceso ,

Per ben tre giorni tu ti conterrai

Entrambi 'n orazion col core acceso.

Quindi la prima notte brucerai

Il cuor del pesce , e ne sarai tu illeso ,

Che nel bruciarsi quel sen fuggiranno

I demoni , e nel tartaro n' andranno.

De' Patriarchi 'n la Santa unione

Ricevuto sarai nella seconda

E nella terza poi benedizione

Discenderà del Ciel sù voi seconda.

Potrete unirvi poi con intenzione ,

Che d' ogni rio pensier sia scevra , e monda ,

E col Santo di Dio timor sperando

Ottener figli , abbia lascivia il bando.

E mentre ragionando essi sì vanno

All' ampia casa giunser di Raguele,
I servi , che ad ognor pronti ivi stanno
Gli accolgono volentier , che d' Israele
Essere entrambi conosciuto essi hanno ,
Ed al Padrone avviso dier , che de le
Genti straniere ognor ospite , accetta
Con gentil volto la coppia diletta.

E mentre con bei modi esso gli accoglie
Attoniti 'n Tobia fisa suoi rai ,

Quindi dice sorpreso alla sua moglie :
Anna diletta , or mira , e come mai
Tutte del mio Cugino in se raccoglie
Quel giovin le sembianze ; or ben dirai
Tu pur con me , che di Tobia sia figlio ,
Se pur me non tradisce il vecchio ciglio.

Quindi loro domanda ognor cortese

Chi sieno , e d' onde vengano appo Lui.

Rispondendo Azzaria allor riprese :

Della Tribù di Neftali siam nui

In Ninive cattivi : e quei , che intese

Replica tosto : or ben sapete vui

Nuova darmi del mio Fratel Tobia ?

Che fa ? Felice è a Lui sorte , ovver rìa ?

L' Angel soggiunse il conosciam ben noi.

E Raguele a lodarlo allor si pone ,

E mentre esalta i grandi pregi suoi

Che la virtù maisempre a Lui fu sprone ;

L' Angel ripiglia : ebbene sappiate or voi ,

Che Padre egli è Tobia di quel garzone.

Ciò sentendo Raguel si butta al collo

Del giovine , e di lacrime bagnollo.

Lacrime di piacer con grato affetto
 Versa egli, ed Anna, e insiem la bella Sara,
 E quindi soggiungea, figlio diletto,
 Ti benedica il Cielo, ed ognor chiara
 Splenda Aurora per te: d'esser protetto
 Ben degno è il Padre tuo dal Ciel, cui cara
 È la virtude, e sei tu certamente
 Figlio d'ottimo Padre almo, e prudente.
 Ma mentre di Tobia l'elogio ei face
 Il giovinetto a Sara i lumi volge,
 E ben tosto s'accese in Lui la face,
 Che in amoroso foco il core involge.
 Nè meno alla gentil Donzella piace:
 Il vago aspetto del garzon, che avvolge
 Grazia, e vivacità, sicchè ambi i cuori
 Teneri avvampan di soavi ardori.
 Ben è Tobia fra se di stupor pieno,
 Che in Lei tanta beltà mentre rimirà
 Quasi'l cor più non regge entro il suo seno,
 E teme non gradire, e ne sospira.
 Ben ei s'accorge allor quanto sia meno
 Il merto di Nitocri, e i lumi gira
 Spesso spesso a incontrar quei, da cui prende
 Esca il caro suo foco, e più s'accende.
 Sebben sperto in Amor non troppo ci sia
 Pur tutto lo risente in quell'istante;
 Ben mille affetti palesar vorria
 Per mezzo dei fedeli occhi all'amante.
 All'amante! ei diceva; e ver poi fia,
 Che mi riami, e lo mio cor costante
 Sara gradisca? E in mille dubbj avvolto
 Or china, ed or rialza incerto il volto.

Nè meno Lei , che rispettosa ognora
 Al voler dei parenti il cor lontano
 Tenne da Amore , e sebben spesso onora
 Altri giovani Spòsi di sua mano ,
 Quasi tempo non ebbe Ella finora
 Provar quel foco sì soave , e strano ,
 Che mentre l' alma consola , e ristora
 Ne tormenta ad un tempo , e ne martora.

Fisa nel giovinetto il vago ciglio
 Vorria Sara nè il può volgerlo altrove.
 Vorria misto di rosa , e latteo giglio
 Muovere il piede , nè sà più per dove ,
 Che 'l palpitante core in quel vermiglio
 Volto s'affisa , e in sen più non si muove.
 Sol Tobia guarda , e sol Tobia gli piace ,
 Sì che avvampa per Lui ben d' alta face.

Oh quai dolci , e soavi inusitati
 Tenerissimi moti a poco a poco
 Quindi risente , e più diletti , e grati
 Cangiar si 'n seno in ben amabil foco.
 Fra se dicea : no che giammai provati
 Simili affetti homin' io ; non ha più loco
 Irrequieto il core entro il mio seno ;
 Sento , che a un tempo istesso e godo ; e peno.

Raguele intanto a' servi suoi comanda
 Di preparare agli ospiti convito ;
 Vuol s' uccida l' agnello , e ogni vivanda
 Più delicata , e lauto sia imbandito.
 Non più regge Tobia , e la domanda
 Risolve al fin di far timido , e ardito ;
 La domanda , che dee farlo felice ,
 Onde in tai detti all' Ospite egli dice.

Ch' oggi io quì mangi , o beva invan lo sperì ,
 Se quel , che imploro a me non si conceda.
 Nè già sòn temerarij i miei pensieri ,
 Onde in grazia convien, che a voi lo chieda.
 M' autorizza la legge , e fa che il cheri ,
 Sì fia , che ai Genitor contento io rieda.
 La man di Sara io chieggo , e la promessa ,
 Che mi fia questa ora da voi concessa.

Ma la domanda il buon Raguel troppo ange,
 Che dei sette l'evento ei ben rammenta :
 Ben ei si turba , e nel suo cor ne piange ;
 Anzi stà titubante , e assai paventa.
 Or questo or quel pensiero avvien, che cange,
 E invan più volte di risponder tenta.
 L' Ospite compiacer ben ei vorria ,
 Ma di figlio privar teme Tobia.

Negar nol può , che di Mosè la legge
 A Lui l'impone , e di compirla è duopo.
 Troppo ei teme però , nè il cuor gli regge ,
 Che in accordarlo non ne segua dopo ,
 Che agli altri sette ohimè Tobia paregge ,
 E sia funesto il desiato scopo.
 S' io lo conceda inganno or non saria ,
 Ch' al mio caro Fratello io mi faria ?

E mentre mesto in tai pensieri avvolta
 Ei tien la mente nè sà dir parola ;
 L' Angel , che in mente sua penetra: ascolta,
 Gli dice , e con tai detti lo consola :
 Nò non temer , che se fù agli altri tolta
 La tua diletta sì gentil figliuola :
 Fù appunto , perchè devesi a costui
 Ch' è lo più stretto de' Parenti tui.

Or ben Raguel riprese , e così sia ,

**Mentr' io lo spero , che lo Sommo Dio
Abbia alfin sua clemenza ognor sì pia
Rivolta al lungo amaro pianto mio.**

**Chiara pruova m' è pur , che a questa via
Vi condusse egli , ed or ben mel cred' io:
Non dubitar , che a te la neghi , o Figlio,
Ma solo io mi temea lo tuo periglio.**

E sì dicendo le due destre insieme

Unisce , ed ambi così benedice :

**Scenda , o Figli , or sù voi dalle supreme
Sfere d' Abramo il Dio , che ognor felice
Il vostro nodo faccia , e nostra speme ;
Che ben di farlo a Lui soltanto lice.**

**Scenda , o Figli , sù voi , sì scenda ognora
Sua benedizion , che il cor v' implora.**

E fatta la Scrittura allegri vanno

Al desco a porsi di delizie pieno.

**Oh come fra di lor contenti stanno ,
Che mai gaudìo simil provato avieno.**

**Sara , e Tobia di cibo non troppo hanno
Voglia di pregustar , ma solo in seno
Mille teneri provan dolci affetti ,
Di cui mai sazi son sposi dilette.**

Ma mentre di Raguel nella magione

**Tutto è gaudìo e contento , ed allegria ;
Il perverso Adrestan , che commissione
Diè allo Spirito infernal crudele , e ria ;
Nol vedendo tornare ci la cagione
Comprendere non può , nè sa , che sia.**

**S' ange s' affanna , e pieno di furore
Maledice se stesso , e il suo Signore.**

Ad aumentargli più crudel tormento
 Sopraggiunge Asmodeo lo Spirto immondo ,
 Ed a Lui dice , come alto contento
 Ingombra di Raguel l' ostel giocondo ,
 Che a nuove nozze dassi compimento.
 Adrestan , che ciò sente , furibondo
 S' alza , e contro Asmodeo quasi vorria.
 Avventarsi , e sfogar sua rabbia ria.

Chi è , chi è lo temerario Sposo ;
 Che a' miei disegni opporsi ardisce insano?
 Grida furente il vecchio rabbioso ,
 E batte sopra il tripode la mano.
 Nol sò , dice Asmodeo , che fummi ascoso
 Da un ignoto potere , e sovrumano :
 Ma tu mi dì , lo Spirto è ancor tornato ,
 Che già spedisti a tendere l' agguato ?

No che tornato ancor non è il ribelle ,
 E son più giorni , e già non sò , che sia.
 In ver nemiche omai mi son le stelle ,
 E fatta ohimè fallace è l' arte mia.
 Ma tu và , vola ; ai servi ed alle ancelle
 Chiedi , osserva , domanda , il tutto spia.
 Or come mai , che la tua possa ancora
 Inutile , e fallace divent' ora.

Come ciò sia non so : pur io stupito
 Resto , nè simil cosa anco provai.
 Girato , e visto homm' io ben più d' un lito ,
 Nè la mia possa fu vana giammai.
 In uom cangiarmi penso , e qual vestito
 Il mendico presentasi con lai
 Andrommi di Raguel nella magione ,
 E novelle saprò di quel garzone.

Vola intanto il protervo , e qual mendico
 Penetrar di Raguello in casa ei tenta
 Ma gli resiste al suo desir nemico
 Un ignoto potere , e invan ritenta.
 Ma come che Raguel fu ognora amico
 Del povero , così quei sel rammenta ,
 Onde risolve d' aspettar fintanto
 Esca alcun servo a ristorar suo pianto.

E fingendo prorompe alto in lamenti ,
 E procura , che s' odano i suoi lai :
 Nè già fur vani suoi divisamenti ,
 Ch' esce un servo , ed a Lui dice : cosa hai?
 Di mille mali quei si lagna , e a stenti
 Muovesi , e conta cento , e cento guai ;
 Poi sospirando cerca a quel mercede ,
 E quei pietoso a Lui tosto la diede.

Intanto a ragionare ei si trattiene
 Accortamente con il facil servo ;
 Sicchè a sapere a poco a poco ei viene
 Quanto saper bramò l' empio , e protervo :
 Il lascia alfine , ed ei pronto riviene
 Appo Adrestan veloce più che cervo ;
 Ed a Lui conta quanto seppe , e quei
 Seco agita consigli iniqui , e rei.

Ma lasciam pure a ragionar costoro ,
 E mille a divisar atri pensieri
 In empio , e scellerato concistoro ,
 Ch' oggi lor più non fie siccom fu jeri.
 Andiam , che in Cielo omai le stelle in coro
 Seguan di Cinzia i placidi destrieri ,
 Ove gli Sposi d' ineffabil foco
 Ardono lieti in amoroso gioco.

Ma come ! Invece or quì d' alto contento
 Siede mestizia a ciascheduno in volto !
 Or che mai fia ? Perchè quì lo spavento
 Invece d' allegria vedesi accolto ?
 Ohimè Tobia puranco il fiero evento ,
 Ahi nol permetta il Cielo , ha forse colto ?
 Che fù dunque , che fù ? Chi me l' addita ?
 Ognun tace , ognun ha l' alma smarrita !
 Dunque entro la nuzzial pomposa cella
 Già son racchiusi i Giovanetti Sposi ?
 Dunque è il timor , che tutti or quì flagella
 Di nuovi eventi tristi , e dolorosi .
 Ah come mai saprem di lor novella
 Pria dell' Aurora ? E chi pur fia , ch' or osi
 Là dentro penetrare , e veder pure -
 Se ivi gaudio s' accolga , ovver sciagure ?
 Musa a te lice , e sol tu casta Diva
 La dentro penetrare ora ben puoi ;
 Deh a' prieghi miei non esser or tu schiva ,
 E l' alma afflitta deh serena a noi .
 Vedi , ah vedi soltanto ancor se viva
 Il Giovine garzon germe d' Eroi .
 Fa che troppo agitata abbia ristoro
 Nostr' alma sull' incerto destin loro .
 Ma tu già torni , e con sereno viso
 Felici annunzj sospirati eventi .
 Che fa la bella coppia ? Il labbro a riso
 Or tu ne schiudi . Ah son dunque contenti !
 Dunque prostrato al suolo , e nel Ciel fiso
 Ha lo sguardo Tobia ! Devoti accenti
 Al gran Dio d' Israel pietoso invia .
 Deh li ripeti , o Musa , e noi ricria .

Poichè finì la sontuosa cena
 Chiusa la nuzzial sì grata cella
 Parte nel foco di quel core ei mena ,
 Che tolse al pesce , e sì Tobia favella
 Alla diletta Sara , che stà in pena ,
 E teme per lui pure ah! sorte fella.
 Ohimè ben saria troppo avversa , e amara
 Simil sventura alla vezzosa Sara !

Sorgi , o diletta mia , sorgi , ed insieme
 Volgiam la mente al grande eccelso Dio.
 Pregliamlo , ch' esaudisca nostra speme
 Ei , ch' è clemente ognor pietoso , e pio.
 Così non fia , che il nostro laccio teme
 Spezzarsi , e il rompa l' inimico rio.
 Dimani e poi diman farem lo stesso ,
 Quindi di unirci a noi sarà concesso.
 Figli entrambi noi siam di gente eletta ,
 E insieme unirci a noi però non lice
 Come al resto degli uomini , che alletta
 L' ignoranza di Dio trista infelice.
 Sorge al comando suo Sara diletta ;
 Con Lui si prostra , ed ei sì prega , e dice
 Col core acceso di fervente ardore
 Adorando piissimo il Signore.

Gran Dio de' nostri Padri , il Cielo ognora
 Te benedica , e con la terra il mare.
 I fonti , i fiumi , il Sol , non che l' Aurora
 Te benedican sempre , e l' alte , e chiare
 Stelle del firmamento , e insieme ancora
 Tutte le Creature , ch' abitare
 Facesti ovunque a Te , o gran Dio , soltanto
 Maisempre diano lode , onore , e vanto.

E sei pur tu , o Signor ch' or io sublime ,
 Che di crear ti compiacesti un giorno
 Poca polve impastando , e poco limo
 L' uom , che già da tue man sorse sì adorno.
 Sì mio gran Dio, che fu già Adamo il primo,
 Che in terra tua mercè fece soggiorno.
 Nè già fosti contento , Eva puranco
 Desti compagna a Lui dal proprio fianco.
 Signor la tua grau mente or ben lo vede ,
 Che non per compiacer lascive voglie
 Alla Sorella mia diedi la fede ,
 E secondo la legge io presi moglie.
 Ma solo a procrear più d' un erede ,
 Che un dì per noi ti benedica , e accoglie
 Quanto a noi di concederne destine
 Poichè lasciata avrem la vita al fine.

Tacque il giovine Sposo , e Sara aggiunse :
 Pietà , Signor di noi , pietà ti prenda ;
 E tu, che il puoi non far, che invan congiunse
 La sua destra alla mia ; ma che si stenda
 Il nostro Santo nodo ove fia giunse
 L' età d' Abramo , e più tua opra splenda ;
 Sicchè maisempre sani in te fidando
 Abbian da noi morbi , e sciagure il bando.

Or mentre così pregano devoti
 Sugli accesi carboni si consuma
 Il cuor del pesce , e col salir dei voti
 Il vapor s' alza , e l' aura si profuma
 Intorno intorno con odori ignoti ,
 Che comprendergli l' uom vano è presuma.
 L' immondo Spirto , che colà si cела.
 Soffrir nol puote , ed a fuggire anela.

E mentre dalla stanza sbigottito
 Esce , nè sà per dove egli s' affretti
 S' incontra in Rafaele , e intimorito
 Contorceasi 'n udir di quello i detti.
 Vanne o ribelle , e nel deserto lito
 Dell' alto Egitto sien tuoi piedi stretti.
 Iddio comanda. E quei tremante , e chino
 Disperato sen fugge al suo confino.

Ma il buon Raguel , che palpitando aspetta
 Il nuovo comparir di fresca Aurora ;
 I servi chiama , ed a scavar s' affretta
 Fossa novella : persuadersi ancora
 Ei già non può , che non sia vedovetta
 Sconsolata rimasa ahimè pur ora
 La sventurata sua dolente figlia ,
 E bagnano di pianto il suol sue ciglia.

E poichè dal funesto suo lavoro
 Egli ritorna , dice ad Anna , o cara
 Troppo per impazienza io mi martoro ,
 Nè sò qual sorte il Cielo or ci prepara :
 O grande Iddio , che mai sarà di loro !
 Anna deh manda ove si giace Sara
 Una delle tue ancelle , e accorta miri ,
 Se pur viva Tobia , se ancor respiri.

Manda tosto Anna una sua accorta ancella ,
 Ed entra nella stanza chetamente :
 Vede dormir Tobia ; Sara la bella
 Giacere appresso Lui soavemente ;
 Lieta , e festante sen ritorna quella ,
 E la Padrona il grato annunzio sente.
 Allegra ella al marito or mentre il dice
 Lacrime di piacer dagli occhi elice.

Protesi entrambi al suol devoti , e lieti
 Ringraziano il Signor così dicendo :
 Sii benedetto , o Sommo Dio , che acqueti
 Alla purfine nostro duol tremendo.
 Sii benedetto , che non più ci vieti
 Il piacer di mirare ancor vivendo
 Di nostra figlia assicurato il nodo ;
 Tu sol potevi a noi or darne il modo.
 Misericordia alfin gran Dio n' avesti
 Di due unici figli ; or fà , o Signore ,
 Ch' essi , che benedir ti compiacesti
 Ti ringraziino appien con umil core.
 Or fà puranco a lungo a te dien questi
 Sacrificio di lodi , e gloria , e onore.
 Ah conoscano alfin tutte le genti ,
 Che sol tu 'l vero Dio sei dei viventi.
 E tosto ai servi impon Raguele , e vuole ,
 Che la già aperta inaugurata fossa
 Riempian essi pria che nasca il Sole ,
 Poichè ogni tema da lor cuori è scossa.
 Ad Anna ingiunge poi , che qual si suole
 Ampio festin prepari , e già s' è mossa
 Anna con le sue donne , e lieta ognuna
 Attende a preparar opra opportuna.
 Quattro vacche ben grasse , e sagginate ,
 E lattanti capretti , e polli , e agnelli ,
 Ed azimi , e focacce , e le giuncate ,
 E fresco latte , e scelti frutti , e belli.
 Già le corone sono preparate
 E gli aurei vasi , e i nappi insiem con quelli.
 I preziosi vini gorgoglianti
 Odorosi già spumano fumanti.

Gira per la Città l' Architeclino ,
 E tutto gajo i cari amici invita ;
 Prega per lo Padrone anco il vicino ,
 E fa, che da ciascun ben sia gradita
 L' offerta , e la cagione del festino ,
 E ben l' ha ognuno con piacere udita ,
 Quindi le mense a preparare ei torna ,
 E con fina arte egli le abbellà , e adorna.
 Già sani , e salvi i giovanetti Sposi
 Sorgon di letto , e riccamente ornati
 Ad abbracciar sen van lieti , e giojosi
 Gli 'mpazienti Genitori amati.
 Oh come cari quegli , e affettuosi
 Gli hanno in pianto stemprandosi abbracciati:
 Oh quante volte , e come dolce oh quanto
 Mischiaro il riso fra 'l soave pianto !
 Il suo caro Azzaria quindi Tobia
 Vassene ad abbracciar con dolce affetto ;
 E pien di gratitudin gli dicia ,
 Ecco de' tuoi consigli il grato effetto.
 Quanto , mio caro amico , a te la mia
 Famiglia deve! E oh quanto entro 'l mio petto
 Nutro per te riconoscenza , e amore ,
 Ch' esprimerlo a te invano or tenta il core.
 Azzaria tutto lieto anco a vicenda
 Lo benedice , e se lo stringe al seno.
 Quindi a fianco di Sara avvien , che attenda
 Gli amici , ed i vicin , che lieti appieno
 Vengono a rallegrarsi , e a ciascun renda
 Debite grazie , e con viso sereno
 Riceve con bei modi ognun Tobia ,
 E a ognun risponde pien di cortesia.

Ma già 'l ricco abondevole festino
 Comincia , e fuman delicati cibi ;
 Le tazze fa girar l' Architriclino ,
 E già ciascuno , or vè , qual gusti , e libi
 Generoso odorato , e scelto vino.
 Ma prima , che lo sorba , e lo delibi
 Ciascuno ai Sposi con sincero core
 Desidera felici , e lunghe l' ore.
E poscia che partir sazi , e contenti
 Gli amici dal magnifico banchetto
 Sara , e Tobia fra lor soavi accenti
 Alternano a vicenda con diletto.
 I teneri lor cuor d'amore ardenti
 Stempransi a gara in dolce , e caro affetto.
 Ben troppo grata , e ben piacevol cosa
 È il conversar con vaga amabil Sposam.
Or mentre in casa di Raguel succede
 Quanto finor cantò la Musa mia ;
 Il perverso Adrestan fremer si vede ,
 E insiem con Asmodeo sua rabbia rievole
 Sfoga ululando , e nel furore eccede ,
 Che lo Sposo non sà chi pur si sia.
 E più si cruccia , che già non poteo
 In casa di Raguel gire Asmodeo.
Ma poichè a sorgere fu vicino il giorno
 Disperato impaziente al demon dice :
 Orsù t' affretta , e colà fa ritorno ,
 Vedi s' egli è lo Sposo ohimè felice :
 Se allo Spirto omicida , che soggiorno
 Fè finora appo Sara anco gli lice
 Siccome gli altri sette pur costui
 Inviar prestamente ai regni bui.

Parte Asmodeo , ma entrar nella Cittate

Uopo non gli è , che l' omicida trova ;

Il ferma , e dice : or ben qual novitate ?

Non sei con Sara ? E quei : ben una nuova.

Ohimè , ch' io fuggo , e furo a me vietate

L' arti dilette in rinnovar la pruova.

Un Angelo di Dio , ch' è colà dentro

Mi scaccia , e lega dell' Egitto al centro.

Segue quegli a fuggire in ver l' Egitto ,

Ed Asmodeo confuso se ne riede

All' agitato Mago tutto afflitto.

Come sì tosto , dice quei , che 'l vede.

Da Rages a me fai nuovo tragitto ?

Maestro è duopo alfin , che tu la cede :

Il Demone gli replica , e di tutto

Con breve favellar lo rende istrutto.

Or tu solo potrai , se pur ti preme ,

Aggiunse , a te serbar Sara d' intorno :

Così soltanto alimentar tua speme

Per quel bel viso d' ogni grazia adorno.

Se in opra tu porrai le stratageme ,

Ch' io ti suggerirò di colui a scorno.

Però tel dico innanzi , a casi tuoi

Rifletti , che il pentir fia tardo poi.

Restino fra di lor quì consigliando

Perversi , e scellerati a invidia in preda :

Lasciam , che i loro cuori divorando

Questa gli affligga , e in tormentarli ecceda.

Ben l' effetto funesto , e memorando

In seguito pur fia , che se ne veda.

Ah, perissa così come Adrestano

Ogni altro scellerato , e disumano.

Ma poscià, che finì l'allegra festa

Al Padre ritornar Tobia si brama

Il dice al buon Raguele, e quei molesta

Ben la domanda sua, che di troppo ama

La' cara figlia, e il prega, che si presta

Non sia la sua partenza, e trista, e grama

Non renda a Lui la consolazione;

Ma alquanto si trattenga in sua magione.

Tobia, che già non vuole essere ingrato

Al Suocero, che l'ama e che rammenta

Quanto il caro suo Padre sia turbato

Dal suo ritardo, e quanto duol risenta

Per la sua assenza; in dubbio stà agitato,

Nè sà se neghi, ovver se v'acconsenta

Ma quegli insiste, e due soltanto chiede

Settimane, e Tobia pur le concede.

Al caro amico vanne allor Tobia,

Ed affettuoso a Lui dice in tai detti:

Ancorchè servo tuo farmi vorria

Pur mai ad adeguare i dolci effetti

Di tua cara amicizia io giungeria,

Che l'alma, e il cor con troppi nodi hai stretti.

Pur convien ch'io ti chiegga altro piacere;

E pregoti volermi compiacere.

Due settimane vuole ancor, ch'io resti

In questa sua magion seco Raguelo.

All'incontro tornar dobbiam noi presti

Ai vecchi Genitori, e ben l'anèlo.

Uopo or dunque saria, che tu ti appresti

Gire a Ecbatana a ritrovar Gabelo.

Dieci talenti al Padre mio quei deve,

E già non è il cammino cotanto breve.

A te vorria suo scritto consegnarmi
 Ed andar ne dovresti ora da Lui ;
 Che non ricuserà , spero , di darmi
 Per lo tuo mezzo già l' danar costui.
 Non isdegnarti s' io ti prego aitarmi ,
 Ch' io già non mi sapria pregare altrui.
 Tu solo , o caro Amico , se pur vuoi
 Me togliere d' angustia ora lo puoi.
 Prendi servi , e cameli , e vanne a quello ,
 E alle mie nozze ancora tu l' invita ,
 Ch' io spero a noi verranno il buon Gabello,
 E la proposta mia gli fia gradita.
 Tosto Azzaria si presta , ed il cartello
 Preso con se già fatta ha dipartita
 Con due Cameli , e con quattro persone
 Onde vie più affrettar la commissione.
 E poichè giunse in Ecbatana , e trova
 Gabelo , il tutto di Tobia gli conta ,
 Quei ben grato piacer nel cor ne prova ,
 E a sodisfarlo egli ha la voglia pronta.
 Di gir seco a le nozze ei ben approva ,
 E tosto a Lui dieci talenti conta.
 Quindi col Giovinetto in compagnia
 In verso Rages prende anch' ei la via.
 Ma mentre in Ecbatana è Rasacle ,
 Le sue immense ricchezze avvien divida
 Col suo diletto genero Raguele ,
 Cui fortuna giammai mostrossi infida.
 Or come fia , che tutte le rivele
 Per quanto pur si sia memoria fida ?
 Pur mi dirò quant' io serbarmi in mente ,
 E meraviglia ben n' avrà la gente.

Cento servi a lui dona , e con lor trenta
 Pratiche in ciascun' arte altre donzelle.
 Altra al fuso , altra all' ago , altra è contenta
 Maneggiar lana , e tessere fra quelle.
 Altra più accorta alla Padrona è intenta
 Ogni qual volta a' suoi servigi appelle.
 I servi anch' essi in cento affari esperti
 Pregevole è ciascun per varj meriti.
 Quattro carri poi dona aureo dipinti ,
 Che quattro bei caval ciascuno tira ;
 E venti altri destrier di sella cinti ,
 Che l' occhio stupefatto e loda , e ammira.
 Poi dodici carrette , e stanvi avvinti
 Muli , cui simil mai la gente Assira
 Vide finora , e impazienti stanno ,
 Che l' equipaggio trasportar dovranno.
 Duecento vacche quindi , e dieci tori ,
 Cento aggiogati bovi , e ben cinquanta
 Poderosi cameli , e coi pastori
 Tremila pecorelle , a cui quaranta
 Asine aggiugne , e son delle migliori ;
 Poscia di capre vien folla cotanta ,
 Che in numerarle , s' io pur non m' inganno
 Fur duemila , e con esse i Pastor vanno.
 L' Indiche tele , e i Serici broccati ,
 Le preziose vesti , e i bianchi lini ,
 I scelti drappi , e i vaghi lavorati
 Tappeti , e i sottil veli soprafini
 Or come fian da me tutti narrati
 Se di memoria passano i confini ?
 Or chi ridir potria come risplenda
 Pel lungo viaggio la nuzzial sua tenda?

Cinquanta tazze di purissimo oro
 Raguel v' aggiunge poscia , e ben duecento
 D' industrie , e di mirabile lavoro
 Capaci vasi del più terso argento.
 Grosse perle Oriental ricco tesoro
 Dell' Indo mare già pescate a stento ;
 E smeraldi , e rubini , e bei zaffiri ,
 Che abbagliano le luci a chi li miri.

Per ultimo a Lui dà dentro ferrata
 Cassa di cedro , che dal Liban scende .
 Metà de' suoi risparinj ; numerata
 È la moneta , che a ben venti ascende
 Grossi talenti , e ben da Lei gravata
 Fia la carretta , che a portarla imprende :
 Quindi provvido pure , e in dar contento
 Vino, oglio aggiunge, e l'orzo, ed il frumento.
 Ei che prevede il lungo lor cammino
 Vuol che nulla gli manchi, e però vuole,
 Ch' ampie sien le provviste, acciocchè infino
 A Ninive ciascun , siccome suole
 Entro sua casa avere , abbondi 'n vino
 In pane , e in provianda , e non si duole ;
 E sì più volentier vada ciascuno ,
 Nè scontento rimangasi veruno.

Il giovine Tobia , che tante vede
 Ricchezze a Lui dal Socero impartire
 Dio fra se pria ringrazia , e poi mercede
 A Raguel rende affettuoso in dire.
 Forse ; replica quei , non se' l' erede
 Di quanto m' appartien ? Or forse gire
 Sara spoglia dovranno in tua inagione ;
 Nè recherà de' beni suoi porzione ?

E mentre tra di loro in cortesia
 Si trattengono lieti affaccendati,
 Ecco giunge Gabel con Azzaria,
 E i loro cuor vie più son rallegrati.
 Oh come a quella amabil compagnia
 Sensi gioiosi d' amistà sì grati
 Risvegliansi a vicenda, e in dolci detti
 Sfogano soavissimi gli affetti.

Bacia Gabel Tobia, e stretto al seno
 Lacrime di piacer versando dice:
 O caro, Iddio ti benedica appieno,
 E ben si degni ognor farti felice;
 Perchè sei figlio, nè già merti meno,
 Ad uom, che di chiamare ottimo lice.
 Giusto è tuo Padre, ed ama, e teme Iddio,
 Generoso col povero, e ognor pio.

Ti benedica il Cielo, e benedica
 Con te l' amabil tua cara consorte;
 A tutti i tuoi parenti ognor sia amica
 Per volontà del sommo Dio la sorte.
 Lunghi lunghi anni i vostri siano, e mica
 Turbin la vostra vita i morbi, o morte;
 Sicchè mirar possiate i vostri figli
 Esenti ognor da mali, e da perigli.

Anzi con essi a voi conceda il Cielo
 La terza, e quarta generazione
 Mirar contenti pria, che 'l terren velo
 Lasciate, e pien di consolazione.
 Sia benedetto ognor con vero zelo
 Il vostro seme in Dio dalle persone,
 Ed in eterno benedetto sia:
 Al che ciascun risponde, e così sia.

Ma preparato è già l'auto banchetto
 E con letizia a desinar sen vanno :
 Gira la tazza con allegro effetto ,
 E col timor di Dio contenti stanno.
 Non immodesto di parlar concetto
 Immezzo ai cibi , e al vin sentir quei fanno ;
 Ma moderato il core in allegria
 Gode , e ride gentile in compagnia.

CANTO X.



OR mentre in feste il giovine Tobia
 In Rages si trattien ; geme , e sospira
 Dolente il vecchio Padre , che la via
 Ben ei conosce , e fra di se delira ,
 Che cagion di ritardo ei non capia ,
 Ed in mille pensier la mente aggira.
 Or questo or quel fra se finge periglio ,
 E s'ange , e pave ognor pel caro figlio.
 Ah! qual fia la cagion diceva afflitto ,
 Per cui non torna , e si trattien cotanto ?
 Forse morto è Gabel , nè val lo scritto ,
 Nè chi 'l danar gli renda ei trova intanto.
 E mentre in tal pensiero ei si stà fitto
 Più , e più s'attrista , ed in amaro pianto
 Il buon vecchio dolente si discioglie
 Insieme con Anna sua diletta moglie.
 Anna pur essa sfoga acerbo il duolo
 In questi detti ; o figlio , o figlio , ah mai
 T'avessimo mandato in altro suolo ,
 Caro lume di nostri afflitti rai !
 Ah che di nostra vecchia età tu solo
 Eri il sostegno , e immezzo ai nostri guai
 Eri il nostro piacere eri la speme
 Della continuazion di nostro seme.

Ah! che tutto perduto è il nostro bene ,
 Ed ah! , che troppo mal noi pur facemmo ,
 Che mentre , o figlio , in te sol si contiene
 Incanti noi da te ci dividemmo.
 Ma il vecchio l' aspro duolo in se trattiene,
 E dice a consolarla : or noi non demmo
 Guida fedele al figlio nostro ? Ei fia
 Salvo , no non temer , nostro Tobia.
 Ma di ciò , ad onta racquetar non puote
 L' afflitta Genitrice i suoi timori ,
 E sempre trista con umide gote
 Or esce , or entra inquieta ; aspri dolori
 Prova , e s' aggira per le vie più note ,
 Da cui crede tornar possa da fuori ;
 E spesso il guardo fisa , se pur giunge
 Il caro figlio a discoprir da lunge.
 Il tempo scorso è omai , che già Tobia
 Al Socero di star seco promise ,
 E gliel rammenta , e di partir desia ,
 Che troppo ei si trattenne , e si divise
 Troppo a lungo dal Padre , e quei vorria
 Trattanerlo puranco ; ma recise
 A Raguel le speranze il Giovinetto ,
 Che troppo per il Padre angesi in petto.
 Condiscende Raguele , e alle sue voglie
 Si rende alfine , e di partir permette
 A Lui con la diletta amabil moglie ,
 Nè più fia che Tobia quivi si aspette.
 S' abbracciano tra loro , e ognun si scioglie
 Di tenerezza in pianto , e ben si mette
 Sara in lasciare i genitori 'n duolo ,
 Che gli è ben duro il girne in altro suolo.

Dice allora Raguele : insieme con voi
 Venga l' Angel di Dio , e siavi fida
 Scorta nel viaggio , e sani , e salvi poi
 Giunger possiate , e il Cielo ognor v' arrida.
 Sani i diletti Genitori tuoi
 Tovar possiate , e sanità vi rida
 Ognor serena , e il Ciel m' accordi un giorno
 Veder scherzarmi vostri figli 'ntorno.

Figlia diletta i Genitor rammenta ,
 E se da noi ten parti altri or ne truovi ;
 I Suoceri a onorar sii sempre attenta ;
 Reggere la famiglia or mentre pruovi
 Fa , che giammai in te si mostri spenta
 L' idea del tuo dover , quantunque nuovi
 Pensieri ora intraprendi , e fa che splenda
 Tua virtù ognora , e sempre più s'accenda.

E sì dicendo separarsi alfine
 Fra le lacrime , e il duolo , e di già presa
 La via son giunti ov' ha Media confine ,
 Onde Azzaria lo suo pensier palesa :
 Due strade abbiamo , una piuttosto al fine
 Giungere ne farà , quantunque resa
 È dal deserto alquanto disastrosa ,
 Che in ver più è breve , ed è vieppiù noiosa.

Io per quella d' andar consighiera ,
 E giunti a Charan piglierem riposo.
 Tosto acconsente a detti suoi Tobia ,
 Che nell' amico ei fida ognor giojoso.
 Quindi di nuovo a Lui dice Azzaria :
 Uopo è , che cauti andiamo , acciò nojoso
 Nulla n' accada , o di funesto incontro
 E bene è il prevedere avverso scontro.

In tre parti i tuoi servi ora dividi ,
 Tu con i primi fa , che ne preceda ;
 Le Donne , e gli equipaggi coi più fidi
 Seguano poscia , e lascia , ch' io provveda
 Al retroguardo , e meco gli altri guidi ;
 Con ordin , che qualor fermar si veda
 Una delle tre schiere accorra tosto
 In soccorso ciascun dal proprio posto.

Erano i cento servi forti tutti ,
 Robusti , e avvezzi a trattar l' armi , e pronti.
 Ottanta i Pastor furo essi anco istrutti
 L' asta a brandire , e a saettar sù i monti ,
 Che spesso il lupo avria gli agnì distrutti ,
 E sofferta la mandra acerbi all' fronti.
 A venti servi , ed ai Pastor si stanno
 Le Donne in mezzo , e poi gli armenti vanno.
 Con cinquanta precede coraggioso

Amabil Duce il giovine Tobia ;
 Nell' elmo , e nello scudo ei vanne ascoso ,
 Al fianco ha il ferro , e l' asta in man brandia.
 Segue poi tutti , e chiude in se pensoso
 Con altri trenta la marcia Azzaria.
 Azzaria , che prevede il fier cimento
 Saggio il tutto dispone in ogni evento.

Ma fratanto Asmodeo , che quale il braccio
 Scorre per discoprir quà , e là la preda ;
 Nè già nel male oprare ei fia mai stracco ,
 Avvien , che in marcia i nuovi Sposi ei veda :
 Al Mago torna a consigliar l' attacco ,
 Che facile a Lui sembra ciò succeda ;
 E tutto allegro ad Adrestano ei dice :
 Nuova ti reco , che a te fia felice :

Or tempo non perdiamo, e meco vola
 Nei deserti di Charan all'impresa.
 Or gli traversa Sara, e non è sola,
 Che cento servi han seco la via presa.
 Seco è lo Sposo, che a te pur l'invola,
 E veglia attento di quella in difesa,
 Tempo or noi non perdiam, gir dobbiam tosto
 D' Arabi ladri ove un Squadron stà ascosto.

La ricca preda che con seco porta
 Noi gli prometterem purchè in ajuto
 Tu gli abbi, e sia da lor sua gente morta
 E sol di Sara a te faccian tributo.
 Ov' io t'indicherò gli sarem scorta,
 Nè temer già, che a te faccian rifiuto:
 Su via qual più ti piace or ti trasforma,
 E ininstancabil di me segui l'orma.

Ai rei consigli, oh come avvien, che goda
 Il protervo Adrestano, e ben contento
 Il Demone suo caro approva, e loda:
 Carmi quindi pronunzia, e in rio talento
 Satana invoca, e l'empia lingua snoda
 Per la possa di Lui tristo portento
 Ad implorare; e tosto in corno nero
 Si muta, e d' Asmodeo segue il sentiero.

Vicini all'antro ove i ladron si stanno
 Giungono in breve, e nell'usata forma
 Torna Adrestano, e quindi a quello vanno
 Ove si stà la scellerata tortna.
 Col capo di costor parlato essi hanno,
 E volentier color ne seguon l'orma:
 Asmodeo trasformato erasi anch'esso,
 Ed al suo Mago ognor si stà d'appresso.

Ove la calda arena a finir viene,
 E picciol bosco ingombra poi la strada,
 La scellerata turba si trattiene,
 E quivi il Capo situa la masnada.
 Quaranta di costor con se ritiene,
 Ed altri ottanta pon nel bosco a bada,
 Con ordin, che non muovansi perfino,
 Ch'ei fingendo fuggir volga il cammino.
 Ma già i Sposi s' avanzano, e alla vista
 Del picciol bosco ognun di lor s' allegra,
 Che terminata è omai l' arida, e trista
 Torrida arena soffocante, e negra:
 Ogni persona, che la passa attrista,
 Sicchè quasi languisce, e diventa egra.
 Già gode ognun dell' ombra col desio;
 Già spera ognun trovare un fresco rio.
 Ma i due servi, che innanzi alla scoperta
 Manda Tobia da lunge, in fretta volti
 Tornano, e danno a Lui novella certa,
 Che vider presso il bosco armati molti.
 Si ferma allor Tobia, e a ognuno all' erta
 Di star comanda, e tutti insieme accolti
 Dal caro suo Azzaria prende consiglio
 Di ciò, che debba fare in quel periglio.
 Le donne, e gli equipaggi a picciol passi,
 Che seguano comanda la lor via:
 Con quaranta Pastor con aste, e sassi
 Armati, e fionde il fedele Azzaria
 Di quelle alla custodia avvien, che lassi;
 Cogli altri poscia innanzi egli s' avvia.
 Già scoperto ha 'l nemico, e già dispone
 I bravi servi tutti alla tenzone.

Dei quaranta pastor tre squadre forma
 Una di venti, e due di dieci l'una
 I cento servi poscia in quattro torma
 Distribuisce a varia impresa ognuna.
 Due di queste, a cui dieci dà per norma
 Dei divisi Pastor per ciascheduna
 Pei fianchi in largo giro avvien, che spinga
 Verso del bosco onde il nemico cinga.

Gli altri venti Pastor divide in due,
 E ponli ai lati della prima Schiera,
 Il resto quindi delle genti sue,
 Che si stiano in riserva accorto impera:
 Or poichè tutta omai divisa fue
 Sua picciol oste in sì saggia maniera
 In bell' ordin si muove qual faria
 Gente, che all' armi è avezza, e in guerra ria.

Ma intanto, che il Garzon forma sue genti
 Resistere non può l'irato Mago;
 Freme, e pien di furore avvien che tenti
 Anticipar se stesso in render pago.
 D' un orrido cignal con lunghi denti
 Forsennato egli prende ora l' imago,
 E fingendo dal bosco uscir, furioso
 Corre, e a Tobia s' avventa rabbioso.

Ma Rafael, che di Tobia già vede
 L' alto periglio doppia in Lui il valore;
 Sicchè il fere il Garzone, ed al suo piede
 Stende la finta belva, e il Mago muore.
 Applaudiva al colpo ognuno, e vie più eccede
 Il coraggio in ciascuno, e ognun fa core.
 Ma'l perverso Asmodeo, che morto mira
 Il Mago, freme, e tutto avvampa d' ira.

A vendicarlo il primo egli si muove
 Contro Tobia ; ma l' Angelo presente
 A Lui fassi invisibile , e a Lui : dove
 Forsennato , gli dice ? Or v' à repente
 Nel baratro a penar : colà tue prove
 Far ben potrai ; e quel vie più furente
 Vorria . . . ma Rafael : Or chi qual Dio ?
 E spaventato quel tosto fuggio.

Ma cominciata intanto è omai la zuffa ;
 Già più d' un dardo vola , e più d' un sasso ;
 Col capo dei Ladron Tobia s' azzuffa ;
 Nè già si mostra intimorito , o lasso.
 Colpi a colpi egli aggiunge , e quellosbuffa,
 Che l' elmo ha infranto , ed ha lo scudo casso :
 L' estremo di sua possa or colui tenta ,
 E d' ira pien contro Tobia s' avventa.

Intanto entro del bosco penetraro
 Le due schiere , che innanzi eran spedite ;
 Scopriron l' altre genti , e l' attaccaro ,
 E invece d' assalir furo assalite ;
 In modo tal , che alfin le discacciaro
 Morti non pochi , e molti con ferite :
 Onde pien di spavento , e con vergogna
 In fretta di fuggire ognuno agogna.

Il resto della gente or tutta è mossa ,
 Chi dardi vibra , e chi ruota la spada ;
 Chi l' asta abbassa , e chi la mazza ha scossa ,
 E il periglioso gioco a ognuno aggrada.
 Or fa ciascun l' estremo di sua possa ,
 E l' nemico a ferir soltanto bada.
 Se pugnasser per lauri , e per corone
 P. bella or non sarebbe la tenzone.

Ma l'Arabo campion tosto si crede
 Con afferrar Tobia torsel di nante ,
 Ch'egli è robusto , e di persona eccede.
 Agil però è Tobia , ed è prestante ,
 E mentre quel lo scuote ei col suo piede
 A traverso si pon fra le sue piante ,
 Sicchè mancando l'equilibrio , al suolo
 Cade sotto Tobia con suo gran duolo.

Tempo il giovin non dagli , e dal suo fianco
 Presto il pugnol gli caccia , e gliel immerge
 Tutto nel ventre , per cui quei vien manico
 E vincitore il buon Tobia s'aderge.
 Già ferito ei non è , nè meno è stanco ,
 E seguita a pugnar finchè disperge
 Tutto lo stuol rapace dei ladroni ,
 Ch'or son conigli , e dianzi eran leoni.

Terminata è la pugna , e son fuggiti
 Alfin que' pochi , che al ferro avanzaro ;
 E sette sol de' servi suoi feriti
 Fur leggermente , e in breve si sanaro.
 Oh come dalle donne applauditi
 Fur tutti allorchè ad esse ritornaro ,
 Le Donne , che si stean timide , e smorte
 Ad aspettar crudele acerba sorte.

Ma or chi narrare , or chi ridir potria
 Come il diletto Sposo accolga Sara ?
 E come seco allegrisi Azzaria ,
 Che fuor lo vede da ria sorte amara.
 Tutti abbraccia contento il buon Tobia ,
 E de' suoi servi loda ognuno a gara :
 Nè già s'insuperbisce , e da se stesso
 Or diverso si mostra pel successo.

E vuol , che tutti in quel medesimo istante ..
 Rendano con devoto umile core.
 Grazie, ed il primo egli è a prostrar le piante,
 Del Cielo al Sommo altissimo Signore ;
 Ben egli con pia mente or fra le tante
 Altre grazie vi conta il gran favore ,
 Che liberollo da tanto periglio ,
 E per la gioja inumidisce il ciglio.
Quindi ai servi egli dice : or dispogliate
 Gli estinti , e vostre sien le spoglie loro :
 Lo scudo , e l' elmo e il brando a me serbate
 Di colui , ch' era il capo di costoro.
 I Servi han tolte tosto le celate ,
 E l' armi , che ve n' ha di bel lavoro ;
 E mentre spoglian riveggion disteso
 L' insanguinato rio cignal preteso.
Ed accostati a quel farne credendo
 Un dilicato pasto , mentre stanno
 Intenti a trasportarlo , ecco cadendo
 Sen vien la spoglia, e un grido gittato hanno,
 Che scuopresi un ucciso in volto orrendo,
 E ciò , che pur si sia quelli non sanno.
 Per cui gittan quel grido , e accorsi tutti
 Son del nuovo inaudito caso istrutti.
Lo strano abbigliamento di costui
 Tutti sorprende , e ognun lo mira , e pave.
 Dice a due servi allor Tobia : sù vui
 Spogliatelo , e vedete se pur ave
 Cosa , che il faccia rimarcare a noi
 E conoscer possiam sue intezion prave.
 Quelli nel dispogliarlo han ritrovato
 Picciol libretto in note arcan vergato.

Prendel Tobia nè la Scrittura intende ;
 E più d' un servo , che legger sapea
 Molto meno di Lui avvien comprende ,
 E chi una cosa , e chi l' altra dicea :
 Ma Azzaria , che ben sallo in man lo prende ;
 Quindi agli Sposi , poichè finto avea
 Leggerlo alquanto , tal discorso tiene :
 Ecco l' origiⁿ delle vostre pene.

Colui , che là giacer voi vi vedete
 È un empio mago anzi egli è un mostro iniquo ;
 D' umano sangue ognora egli ebbe sete ,
 E fù nell' arte scellerata antiquo .
 Sempre perverso mai non ebbe quiete
 Finchè il bene d' altrui non rese obliquo .
 Ogni mal opra , che far puossi in terra
 Tutte in se cova quell' infame , e serra .
 Or che dirai , o troppo bella Sara ,
 Quand' io ti dica esser costui l' autore ,
 Che tanto sopportasti , e sorte amara
 Provar ti fece , e sette volte al core
 Ti trafisse ei ? Finor ne fosti ignara ;
 Eppure arse costui per te d' amore ;
 E però fece a te l' iniquo incanto ,
 E sette Sposi ucciderti fè accanto .

Scioglierlo riserbato era a Tobia
 Dal sommo Dio , che il mal rattempra , e allenta ;
 Se no tu ancor saresti in sorte ria ,
 E fù l' incantagion da esso spenta .
 Deluso il mago alfine ancor desia
 Allo Sposo strapparti , e però tenta
 Quanto testè provammo , ma 'l gran Dio
 Si oppose al scellerato suo desio .

Dunque ben devi con devoto core ,
 Con puri affetti , e con devota mente
 Render fervide grazie ora al Signore ,
 Che te , e tuo Sposo liberò , e tua gente
 Dal passar tristi , ed infelici altre ore ,
 In cui stata saresti obimè dolente ,
 S' Egli dell' alto suo divino ajuto
 Avesse dianzi a voi fatto rifiuto.

E acciò vediate , ch' io vi dico il vero
 Facciano appunto in questo stesso loco
 I servi tuoi dove quel mostro fiero
 Giacesi esangue un ben acceso foco. :
 Corsero tosto alcuni al bosco , e fero
 Legna opportuna , e ritornaro in poco.
 Già salta la scintilla , e già la fiamma
 Appar tra' l fumo, e più crescendo infiamma.

Scostatevi allor dice un trar di sassi
 A tutti quanti il giovine Azzaria ;
 E poichè feron gli ordinati passi
 Il picciol libbro pien dell' arte ria
 Getta nel foco , ed oh qual rumor fassi
 Orribile ad udir mentre s' ardia ;
 E poscia un fumo inalzasi sì nero ,
 Ch' era a mirarsi prodigioso in vero.

Quindi di tuoni , e di solfurei lampi
 Uscia dal fumo orribile procella.

Sembra, che l'aria or tutta quanta avvampi,
 E si sconvolga la sua luce bella.
 Treman pur essi gli arenosi campi ,
 La grandine imperversa arida , e fella.
 Sibila , e mugghia furibondo vento ,
 Tutto spira terror tutto è spavento.

Allo scrosciare d' un orribil tuono
 Il cadavere inalzasi del Mago ;
 E di catene fra confuso suono
 A forza spinto vien nella vorago.
 Oh come pave ognun , ognun stà prono ,
 Che troppo è spaventevole l' immagine.
 Ma la fiamma in toccar l'orrida salma
 Dispares il fumo , e tutto torna in calma.

E traversando il piccolo boschetto
 Alfin di Charan scoprono le mura.
 Si giace la Cittade ove ampio letto
 Occupa Eufrate immezzo a gran pianura.
 In verso Oriente tien suo vago aspetto ,
 E fa da lunge assai bella figura.
 Giungono al fine , e a riposarsi vanno ,
 Che pel lungo camin stanchi essi stanno.

Or mentre si godeano util riposo
 Dice all' amico il giovine Azzaria :
 Il Padre tuo rammenta , ei ben doglioso
 Con la tua cara genitrice or fia.
 Il tuo ritardo è ben loro penoso ,
 E però teco anticipar vorria.
 Nulla più che temere abbiamo noi ,
 Sicchè Sara lasciar per poco puoi.

E Sara , e i servi , e i numerosi armenti
 Seguir potranno il resto della strada ,
 Che ancora è lunga , a picciol giorni , e lenti
 Con minor patimento , or se t' aggrada ;
 Nè più avran da temer di tristi eventi ,
 Nè più vi fia timor d' altra masnada
 Affrettiamci a arrivar nojaltri intanto ,
 Onde abbreviar de' Genitori il pianto!

Ben approva Tobia tenero figlio
 Del diletto suo amico i grati detti,
 E a' Genitor pensando umido ha il ciglio
 Mille teneri in sen provando affetti.
 Dell' Amico il saviissimo consiglio
 Fa tosto consapevol, nè più aspetti,
 La sua Sara gentile amabil Sposa,
 Che in separarsi alquanto stà dogliosa.

E poichè dati ha gli ordini opportuni
 Ai servi per lo resto del cammino,
 Già pronto è per partir prima, che imbruni,
 Che il fresco della notte, e del mattino
 Men sia, che in affrettarsi l' importuni,
 Quando fatto Azzaria a Lui vicino,
 Non obbliar gli dice il prender teco
 Del pesce il fiele; e quei: con me lo reco.

Ma la dolente Madre, che non trova
 Più pace, e che sospira, e afflitta plora,
 Mille affetti funesti in suo cor prova,
 Ed esce in ogni dì di Città fuora:
 Ad ogni passeggiar ne chiede nuova,
 E a quella volta fissa i lumi ognora.
 Ah chi Madre non è non sà capire
 Quanto sia di costei crudo il martire.

Ma alfin gli pare, e d' ingannarsi teme,
 Che il figlio spunti dal vicino monte;
 Or s' allegra, or s' attrista, or piglia speme,
 Che 'l riconosce alle fattezze conte.
 È d' esso, è d' esso grida, e più non geme,
 Ed affannata corre acciò lo conte
 All' afflitto consorte, a cui sì dice:
 Ei torna, ei torna; oh di caro, e felice!

No non m'inganno è desso al certo è desso
 Io ben guardai , e 'l suo bel portamento
 Notai ben io ; e il giovin , che con esso
 Noi mandammo anco viene: ah ch'io mi sento
 Per la soverchia gioja il core oppresso.
 Sia benedetto Iddio , che a salvamento ,
 Risponde il buon Tobia , ritorna a noi ;
 O grande Iddio , son tutti favor tuoi.

Or mentre i Genitori in allegria
 Consolansi fra loro , i due Garzoni
 S' avvanzan ragionando , ed Azzaria
 Dice al caro suo Amico : or ti disponi
 Tosto , che alla magion giunto tu fia
 Umilmente adorare in ginocchioni
 Il sommo eterno Iddio , che a salvamento
 Ti ricondusse con più d' un portento.

Quindi abbraccia tuo Padre , e la natura
 Alfin risenta i teneri suoi moti.
 Poscia col fiel del pesce sia tua cura
 Ungerli gli occhi nè più stiano immoti.
 Presto ei li riaprirà , nè più fia oscura
 A Lui la Luce , ed i comuni voti
 Fiano esauditi , e il Ciel lo schiuso ciglio
 Ben godrà rivedendo , e il caro figlio.

E sì dicendo sono presso omai
 Alla magione ove ancor stanno inquieti
 I vecchi ad aspettare , e par che mai
 Giunga il momento , che li faccia lieti.
 Quando il picciolo can gli par , ch'abbai ,
 Entra festante , e con irrequieti
 Moti agita la coda , e pur vorria
 Dirgli , che giunge il caro lor Tobia.

Alzasi dalla sedia impaziente

E per la fretta quasi avvien , che cada
 Il cieco vecchio , che non è presente
 Il servo , che 'l conduce , e che a Lui bada.
 Il chiama , a quel s' appoggia , e uscir repente
 Vorrebbe il figlio ad incontrare in strada ;
 Ma già salito il figlio suo diletto

Fra le sue braccia se lo stringe al petto.

Scorre per tenerezza a tutti il pianto ,
 Ed or la Madre , ed ora il Padre abbraccia.
 Oh quale i loro cuor soavè incanto
 Pruovano , ch' ogni duol da lor discaccia;
 Quindi essi si prostrarò , e con pio , e santo
 Zelo il Signore a ringraziar la faccia
 Infino a terra incurvano devoti ,
 E sciolgono piangendo i loro voti !

Posti quindi a sedere il Giovinetto

Prende del pesce il fiel , che porta seco ,
 E dice al Genitor caro , e diletto :
 O caro Padre or non sarai più cieco ;
 E tosto proverai gradito effetto
 Di ciò , che per sanarti ora ti reco.
 E sì dicendo con il fiel gli asperge
 Entrambi gli occhi , e dolcemente asterge.

Un sottil bianco velo a distaccarsi

Poscia , che fù passata una mezzora ,
 Qual dentro l' uovo è solito a formarsi ,
 Comincia da' suoi lumi , e tosto allora
 Prendelo il figlio in man senza turbarsi ,
 E dolcemente glielo tragge fuora.
 Ed oh prodigio ! In quel medesimo istante
 Vede il buon vecchio il figlio a se dinante.

Qual improvvisa gioja i cuori inonda
 Del Giovinetto , e della cara Madre :
 Oh come in petto l' allegrezza abbonda
 Del tenero amoroso vecchio Padre.
 Proruppe allor con umiltà profonda ,
 Che finite eran tutte sue pene adre .
 Ti benedico , o Sommo eterno Iddio ,
 Che avesti alfin pietà del pianto mio .
 Signore , egli è ben ver tu castigasti
 Il servo tuo , siccome è lo suo merto .
 Ma sei pur tu , lo Signor , che lo salvasti ,
 E l' opra tua mirabil troppo è certo .
 Pietoso , o mio gran Dio , tu ti mostrasti ,
 E di tua grazia tutto m' hai coperto .
 Ah sì ch' egli è tuo don , se il caro figlio
 Mira contento nuovamente il ciglio .
 Ma Sara impaziente il passo affretta ,
 Che divisa dal caro suo Tobia
 Troppo gli duole , e non assonna , o aspetta
 Del vigil gallo il canto , e la sua via
 Di proseguir non cessa , e già la vetta
 Scopre dei templi , in cui con' empia , e ria
 Religion profana i Niniviti
 Offrono incensi ai lor Numi graditi .
 Intanto al caro padre il pio Garzone
 Tutti racconta i grati benefici
 Del giovine compagno , ed ogni azione ,
 Per cui tanto or si trovano felici .
 Sparsa la nuova di sua guarigione
 Ognun s' allegra de' suoi cari amici ,
 Il suo Cugin Nabat a Lui già corre ,
 E a Lui vien l' altro suo Cugino Achiorre .

E mentre a rallegrarsi ognuno è intento ,
 Ed in lieti discorsi fra lor stanno
 Ecco , che a crescer gioja in quel momento
 Giunger Sara si vede , e tutti vanno
 Ad incontrarla pieni di contento ,
 E festa a gara , e onor tutti a Lei fanno.
 Ognun sorpreso resta in allegrezza
 Attonito mirando sua bellezza.

Ai Soceri modesta Ella s' inchina ,
 E riverente lor bacia la mano ,
 Poi genuflessa implora la divina
 Benedizion dal Sommo Dio Sovrano.
 Ed allo Sposo suo fatta vicina
 Saluta ciaschedun di mano in mano ,
 In modo così affabile , e cortese ,
 Che maraviglia ciaschedun ne prese.

Or poichè dato fù sesto agli affari ,
 E furo in opportun loco gli armenti
 A pascere inviati, ed i danari
 Poscia , che fur dai servi diligenti
 Contati , fur riposti entro gli armari ,
 E nelle stalle poi messi i giumenti ;
 L' altre dovizie tutte a poco a poco
 Ebbe in casa ciascuna il proprio doco.

Quindi solenni a celebrar si pensa
 Splendide nozze , e ben per sette giorni
 Abbondante , e magnifica la mensa
 Il buon Tobia comanda che si adorni.
 Quanti ha di delicati si dispensa
 Frutti la terra , e quanto in mar soggiorni
 Di più scelto , e più raro ai cari amici
 S' offre , e ai parenti in que' bei dì felici.

Ma poichè fur di festa i dì cessati ,
 Il caro figlio a se chiama Tobia ;
 E dice a Lui : come or rimunerati
 Da noi fiano i servigi d' Azzaria ?
 Quali premj da noi a Lui sien dati ,
 Che dir si possan mercè degna , e sia
 Di noi contento quel Santo garzone ,
 A cui cotanta abbiamo obbligazione ?

Replica il giovinetto : io non saprei
 Cosa trovar , che i beneficj sui
 Agguagli certamente ; e penserei ,
 Mentre ciò, ch' ora abbiamo abbiain per Lui ,
 Offrirgli , e volentieri io gli darei
 Giusta metà di quanto abbiain or lui.
 S' ei si degna accettarla , assai non fia
 Mercè condegna al mio caro Azzaria.

E chiamato , e condottolo in disparte
 Il pregan , che non abbia avere a sdegno
 Prendersi , ed accettar per la sua parte
 Metà di quanto essi han recato , in pegno
 Di loro gradimento , e in pria , che parte
 Di loro gratitudine a Lui segno
 Mostrin così , che già mercè non sanno
 Maggiore offrirgli , e cosa più non hanno.

Ma 'l supposto Azzaria , a cui s' accosta
 L' ora di ritornare infra gli eletti
 Ogni umana intenzione omai deposta
 Replica 'n questi memorandi detti
 All' amichevol lor grata proposta
 Di benedire con sinceri affetti
 Il Dio del Cielo omai sia vostra cura ,
 E far , che 'l benedica ogni creatura.

Fece con voi 'l Signor sua gran clemenza ,
 E a tutti confessarlo lo dovete ;
 E come è buono asconder la sentenza
 Del Rege , e sue intenzion tener secrete ;
 Così egli è pieno d' onorificenza
 Svelar l' opre di Dio , di cui godete ,
 Rendendo al nostro Altissimo Signore
 Con questo mezzo il ben dovuto onore.

Quanto pur valga l' umile Orazione ,
 Il digiun , l' elemosina , che d' oro
 Supera ogni gran somma in paragone
 Or voi ben lo vedete : al gran tesoro
 D' elemosina è appunto il guiderdone
 Sospender morte , e togliere coloro ,
 Che caddero in peccato dalla pena ,
 A cui 'l peccato gli conduce , e mena.

Color , che peccan son nemici 'n vero
 Dalla lor alma ; ed ora apertamente
 Io vi disvelo ciò , che ancor mistero
 È stato a voi facendovi presente
 Come allorquando con pio cor sincero
 Alzavate pregando al Ciel la mente
 Vostre preci devote ; appunto ero io ,
 Ch' ufficiale , e presentava al Sommo Dio.

Ed allorquando v' abbandonavate
 Il vostro pranzo , ed ogni vostra cura ,
 E impietositi voi vi correvate
 A dare ai trapassati sepoltura ,
 E quando i morti in casa ascondevate
 Allorchè stagion corsa a voi sì dura ,
 Fors' io non era , che al Signor del Cielo
 Facea presente il puro vostro zelo ?

Ma siccome , che prende Egli piacere
 L' uomo spesso provar l' alto Signore ,
 Che vuol purè egualmente Egli vedere
 L' uomo posto in fortuna , e nel dolore
 S' eguale ei sempre al suo Divin volere
 Sappia risponder con sincero core ;
 Fa parer , che sull' uom talor sia spenta
 La grazia sua , e sì perciò lo tenta .

Nè già lascia giammai la sua bontade ,
 E più par , che vi affligga , e più è vicino .
 Or ecco apposta pien di caritate
 Me manda a voi dal Trono suo divino ;
 Acciò rendessi a te la sanità ,
 E Sara liberassi dal destino ,
 Che l' afflisce finora , onde a tuo figlio
 Fosse consorte , e fuor d' ogni periglio .

Sappiatel dunque Rafael son' io
 Uno dei sette , che maisempre innante
 Stiamo al cospetto dell' eterno Iddio
 Pronti a far paghe le sue voglie sante .
 Oh qual timore tosto , che sentio
 Il Padre , e il figlio un tanto annunzio ! ansante
 E l' uno , e l' altro al suol prosteso cade
 Col volto in terra , e il cuor pien d' umiltade .

La pace sia con voi , avvien riprenda
 L' Angelo , nè vogliate ora temere .
 Fm volontà di Dio , che a voi mi scenda ,
 E benedirlo or sia vostro piacere .
 A voi già parve , che con voi mi prenda
 Cibo , e bevanda ; ma non può vedere
 L' uomo qual sia il celeste eterno cibo ,
 Di cui mi pasco , e di cui gusto , e libo .

È tempo omai , ch' io mi ritorni a Lui ,
 Che già a voi mi mandò ; felici or siate.
 Di benedire , e di cantare or vui
 L' Onnipossente Iddio non obbliate.
 Le meraviglie , e i beneficj sui
 Onde colmovvi a tutti voi narrate.
 E sì dicendo quai notturne larve
 Dalla lor vista Egli s' invola , e sparve.
 Una soave luce un bel chiarore
 Per brevi istanti ancora a lor s' offerse ;
 Un non terrestre mai sentito odore
 L' aura d' intorno gratamente asperse ;
 Una dolce allegrezza dal lor cuore
 In ineffabil modo in essi emerse .
 Sicchè provarò anticipato in terra
 Parte di ciò , che 'l Ciel contiene , e serra .

Il Fine.



INDICE.

<i>Dedica.</i>	pag. III
<i>Prefazione.</i>	XII
<i>Canto I.</i>	5
<i>Canto II.</i>	21
<i>Canto III.</i>	48
<i>Canto IV.</i>	74
<i>Canto V.</i>	98
<i>Canto VI.</i>	126
<i>Canto VII.</i>	149
<i>Canto VIII.</i>	169
<i>Canto IX.</i>	203
<i>Canto X.</i>	227

MAG 2023827













